DELL'

ANTICO STATO D' ITALIA

RAGIONAMENTO

DI JACOPO DURANDI

In cui ſi eſamina l' opera del P. BARDETTI ſu i primi abitatori d' Italia, e s' illuſtrano alcune parti eſſenziali dell' antica ſtoria.

Vi s' aggiungono diverſe Ricerche Geografiche ſulla Gallia antica.

IN TORINO MDCCLXXII.

Appreſſo ONORATO DEROSSI Mercante da Libri ſotto i primi portici della Contrada di Po verſo il Regio Teatro.

Con permiſſione.

Nos, qui ſequimur probabilia, nec ultra id, quod veriſimile occurrerit, progredi poſſumus, & refellere ſine pertinacia, & refelli ſine iracundia parati ſumus.

Cic. Tuſcul. lib. 2. cap. 2.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

L'Etude réfléchie de l'histoire, étude si importante, & si difficile, consiste à combiner, de la manière la plus parfaite, ces matériaux défectueux: tel seroit le mérite d'un architècte, qui, sur des ruines sçavantes, traceroit, de la manière la plus vraisemblable, le plan d'un édifice antique; en suppléant, par le génie, & par d'heureuses conjectures, à des restes informes, & tronqués.

M. D'ALEMBERT *dans l'éloge de M. de Montesquieu.*

IO mi fo a disaminare l' opera del Padre Stanislao Bardetti su i primi abitatori d'Italia, non per vanità di contraddire, ma per quel diritto, che ha ciascun uomo di proporre a' suoi simili le idee, che crede capaci di contribuire all'avanzamento delle umane cognizioni.

Molti dalle gravissime difficoltà sgomentati, che incontransi a ciascun passo in rimontare fino alle origini de' nostri primi popoli, le riguardano come insuperabili, e il difetto accusano de' monumenti per accertarle. Ammaestrati inoltre dal poco, o niun frutto, ch'altri ne ritrasse, ne rifondono la cagione sulla natura de' medesimi oggetti. Non si possono però giustamente accusare i difficili oggetti di coteste ricerche, bensì i viziosi metodi, de' quali finora servironsi anche i più illustri scrittori nel disaminarli, che perciò mai non seppero

pero alle vaghe idee derivanti da false, e contraddicentisi tradizioni una fissa, e provata opinione sostituire. Quindi il nostro secolo peraltro il più illuminato pochi progressi fece sinora in questo genere di studio per se stesso interessante, ed utile.

La storia di ciascuna nazione ha sempre un'epoca quando più, quando meno alta, al di là della quale le tradizioni sono favolose, chimeriche, sconnesse: ma a mano a mano che da quest'epoca discendesi, le tradizioni diventano istoriche.

In Italia l'epoca delle istoriche tradizioni incomincia assai più tardi, che non in Grecia; contuttociò finora i dotti senza porvi mente l'oltrepassarono d'assai, adottarono le favole de' tempi eroici trasmigrate in Italia in un co' Greci, dove eccitarono l'ambizione de' nostri popoli a riceverle, e a travisarle alcun poco, per rendersele proprie, e per cogliere un pretesto di confinare la loro origine nella densa notte della più rimota antichità.

Di qualunque età si parli, il corso degli avvenimenti è sempre regolato. Quantunque volte ci si narrano fatti di un genere diverso da quelli, che noi conosciamo, o che sono inverosimili relativamente alle cognizioni, agli usi, all'industria di ciascuna età, non meritano il menomo suffragio. Pel successivo regolato progresso de' fatti medesimi si può dire, che ciascun fatto ha la sua ragion suf-

ficien-

ficiente nel paſſato, ed una influenza pure ſu l'avvenire; laonde la ſtoria ſi potrebbe per una gran parte ridurre quaſi in ſillogiſmi: ſpetta a' filoſofi l'appianare queſto nuovo cammino.

Nel Saggio ch'io pubblicai ſulla ſtoria degli antichi popoli d'Italia da un numero di fatti, di ſentimenti, e di autorità, che ſembravano relative al mio ſuggetto, non ho ricavato per lo più che poche rifleſſioni, e con un diſegno affatto ſemplice, e filoſofico ho ſoſtituito ad una oziosa pompa di citazioni, e di parole una ſerie conneſſa di oggetti, di rapporti, e di combinazioni. Io mi avvidi dopo lunghe meditazioni, che per riuſcire in uno ſtudio così difficile, e così eſteſo, non potea baſtare la ſola erudizione; che anzi queſta nel ſuo cammino ſi diſvia, e ſi perde, ſe lo ſpirito filoſofico non la conduce. Non mi luſingo però di non eſſermi talora ſmarrito in un laberinto così intricato.

Ma appena io pubblicai nel 1769. il diviſato Saggio di ſtoria, che mi ſi moſtrò l'avviſo dell' allora proſſima edizione dell' opera del P. Bardetti, che poi ſolamente ſul cominciar di queſto anno venne a luce. Il ſentire che la medeſima da uomini celeberrimi era ſtata altamente commendata, l'eſſerſi avventurato di ſcrivere, *ch' eſſa foſſe ammirabile per modo, che non era quaſi lecito ſperare, che alcuno doveſſe mai più a queſto Autore contender*

 la

la palma del più giudizioso scrittore delle Italiane antichità, eccitò in me la brama di poter giudicarne da mestesso, e la speranza di ritrovarvi più sodamente sviluppati forse alcuni di que' principj medesimi, de' quali io mi era servito in coteste investigazioni; principj, che poteano ugualmente essersi presentati allo spirito di amendue, e che perciò confermati da un maggior suffragio io dovea riguardare come più forti, e più costanti.

Noi però in una sola conseguenza concordammo di un medesimo principio derivato da ciascuno di noi da una origine differente. Il P. Bardetti fece uso troppo frequente di favolose, e vaghe tradizioni, che fu costretto appuntellare con arbitrarie, e sempre vacillanti conghietture, perciò sempre incapaci di provare la necessità di un avvenimento. Siccome comunemente ai fatti medesimi, ed ai principj necessarj, e sicuri per condursi con frutto in siffatte investigazioni gli eruditi finora sostituirono per lo più conghietture ideali, deboli, incoerenti, io dovetti necessariamente ritrovarmi in una perpetua contraddizione con esso loro.

ARTI-

ARTICOLO PRIMO.

Del sistema generale del P. Bardetti, e delle supposte emigrazioni marittime degli antichissimi Pelasgi.

EGli volle in sostanza provare: I. che nella divisione seguita tra i figliuoli di Noe l'Italia con tutto il resto dell'Europa toccò a Jafet padre di Gomer padre di Ascenez: cioè o venisse dal Ponto Eusino, o traghettasse il Bosforo Tracio, la famiglia di Gomer fondò tra il Reno, e i Pirenei la nazione de' Celti, o siano Galli; quella di Ascenez fra il Reno, e altro confine ignoto verso Oriente fondò i Germani. II. Da' Galli discesero i nostri primi Liguri, ed Umbri; da' Germani i Taurisci delle nostre Alpi: questi tre popoli furono i primi abitatori dell' Italia Circumpadana. III. Dai Liguri, ed Umbri derivarono i Siculi, o Sicani, Aborigeni, e Aurunci, e furono i primi, che la non Circompadana Italia popolarono. La prima navigazione, per cui Greci, e Barbari singolarmente furono trasportati in Italia, è quella de' Pelasgi, i quali arrivarono alle foci del Po poco dopo il diluvio di Deucalione, che secondo la cronologia da lui adottata caderebbe nell' anno 884. dopo quello di Noe. Quindi n'inferisce, che i primi popoli non vennero in Italia per

 ma-

mare, e che per primi debbonsi quelli soltanto riconoscere, ch' erano già in Italia al tempo di Deucalione.

Io mi sono sempre meco stesso maravigliato, che uomini dottissimi trattando delle prime società formatesi in Europa, abbian sempre tante violente conghietture combinato, per derivarne i progenitori, rimontando fino al prodigioso rinascimento della schiatta umana. Elleno sono cose imperscrutabili, e le loro conghietture sono un prodigo conflitto d'immaginazioni, che mai non potranno soddisfarci, perchè posano sul arbitrio, e sul falso, che non ha termini. Ma appunto questa irrequieta perpetua curiosità delle cose incomprensibili fu sempre un industre tormento degli uomini. Non sarebbe egli un minor male, piuttosto che vivere fra le vertigini d'una inutile curiosità, che vi signoreggiasse nelle nozioni indifferenti il credito di un error comune, che però bastasse a fissare l'agitazione dell' umano spirito? Ma sciogliesi questo problema con disprezzare simili ricerche.

Se gl' Itali primitivi furono colonie de' Galli, e de' Germani, sarà sempre men verosimile, che nell' anno posdiluviano 884., o poco presso, l'Italia Circompadana fosse già così popolata, che assai prima avesse di là dell' Apennino inviate colonie; cosicchè non solamente le regioni mediterranee, ma altresì le litorali avessero abitatori, contro de' quali

ab-

abbiano i Pelaſgi combattuto per iſtabilirviſi, come ci danno ad intendere Dioniſio Alicarnaſſeo *lib.* 1., e Diodoro Siculo *lib.* 14. ſeguiti dal P. B.

I gradi della moltiplicazione del genere umano dopo il diluvio, ſecondo i calcoli di Petavio, di Cumberland, e ſimili, rieſcono così eccedenti, che non meritano alcun riguardo: ſecondo il calcolo di Whiſton, che ſembra almeno il più ragionevole, nel ſuddetto anno poſdiluviano vi ſarebbono ſtati circa dodici millioni di abitatori ſopra queſto globo. Ma Whiſton avendo altresì calcolato la propagazione degli uomini a paragone della lunghezza della vita de' Patriarchi poſdiluviani, ch' egli ſuppoſe ſempre lunghiſſima infino a' giorni di Davide, e nella ipoteſi, che ciaſcuno individuo vivendo l' iſteſſa età, aveſſe propagato, non fece caſo de' moltiplici accidenti, che poterono oſtare alla propagazione per rapporto a ciaſcuno in particolare, la giuſta detrazione de' quali ſcemerebbe ancora di molto il propoſto calcolo di popolamento.

Io vuò nondimeno concedere, che nell' anno 884., o 900. poſdiluviano la ſola famiglia di Jafet foſſe creſciuta a più di quattro millioni di perſone; noi ſiamo però incerti ſul luogo, ove Jafet fermoſſi co' diſcendenti ſuoi. La Scrittura ſoltanto c' inſegna, ch' egli partito di Shinaar fiſſò reſidenza al Nord de' paeſi piantati da' figliuoli di Sem, i quali

ſi tennero nel centro delle province proſſime al luogo della diſperſione: i paeſi dell' Aſia al Settentrione della Giudea, e quindi *le Iſole de' Gentili*, per le quali ſi ſuppone indicata l' Europa, ſi credono le piantazioni de' Jafetei.

E' coſa troppo evidente, che i luoghi più rimoti dal centro della diſperſione non furono abitati dalle primiere colonie, e che perciò eſſi tardarono ad avere abitanti, e ad averne un numero proporzionato, a paragone che la circonferenza delle riſpettive province era diſtante dal diviſato centro. Quindi ſiccome nel ſiſtema del P. Bardetti l' Italia ricevette i primi ſuoi popoli dalle Gallie, e dalla Germania, le piantazioni delle quali province convien che foſſero ſufficienti per verſare altrove delle colonie, rieſce affatto impoſſibile, che circa l' anno 900. poſdiluviano i Jafetei creſciuti a quattro millioni di perſone, o poco più, foſſero nondimeno pervenuti dopo un ſiffatto giro a popolar l' Italia nella maniera, che vien ſuppoſta nel ſuo ſiſtema.

Inutilmente ſi pretende ſapere per quai gradi, ed in quale maniera ſi popolarono le diverſe parti del noſtro globo; parecchi il ricercarono con maggior travaglio, che felicità. Nel trattare de' primi ſtabilimenti eglino ſi attennero principalmente alla ſuperſtizioſa conformità de' nomi de' popoli, paeſi, città,

mon-

montagne, e fiumi; ma tutti cotesti nomi o sono moderni in proporzione di tanta antichità, o non arrivano ancora a pareggiar quella delle cose nominate. I popoli sovente abbandonarono le province, queste lasciarono molto spesso i loro primi nomi, e per tempi tanto antichi non v'è istorico, che abbia potuto additarci cotesti cambiamenti.

La terra pertanto non in una sola fiata, ma necessariamente fu popolata tratto tratto, onde cadauna delle colonie si propagava in proporzione che dilungavasi dal centro della dispersione; cosicchè infino al sufficiente accrescimento del legnaggio umano la circonferenza tardò sempre più a popolarsi in ragione della sua distanza. Avvisai però altrove, che anche nella ipotesi più verisimile, che le prime colonie siano trasmigrate in Europa dalla parte del Ponto Eusino, per la soverchia rigidezza di quel clima non vi si dovettero da prima stabilire nelle regioni del Nord, ma passare successivamente verso mezzodì in traccia di province più grate: io poi confermai con alcune vestigie di fatti questa medesima ipotesi.

Con tutto ciò è impossibile o il presentare un calcolo probabile della propagazione delle prime colonie, o de' tempi, ne' quali hanno potuto trasmigrare in certe date province. Vi possono essere accaduti degli affrettamenti, de' ritardi, de' giri non preveduti, e non necessarj,

sarj, cose tutte imperscrutabili, che bastano a rendere arbitrario, e sospetto qualunque sistema, che ci possiamo immaginare.

Ancora a' tempi di Abraham le istesse regioni immediatamente prossime al centro della dispersione erano pochissimo popolate. Tutte le genti, ch' egli pote adunare nel suo esercito, ascendevano a soli ,18. combattenti; nondimeno con sì poco numero inseguì, e vinse quattro Re di Senaar, ed Elam, (*Genes.* 4. *Deut.* 2. *v.* 9. 12. 194.) eppur questi Re più deboli di Abraham ebbero bastanti forze per invadere, e saccheggiare i Raphaimiti, tutti gli abitanti di Moab, Ammon, ed Edom, e di più i regni di Sodom, Gomorrah, Admah, e Zeboim.

Ma altresì ne' tempi alquanto posteriori all' epoca di Deucalione quei peraltro celebrati floridi regni d' Oriente erano tuttavia raramente popolati. Tale fu l' Egitto a' tempi di Moise, la qual contrada fu per altro delle prime a ricevere abitatori, e ad ingrandirsi. Pharaoh disse, (*Exod.* 1. 9. 22.) che gl' Israeliti suoi schiavi erano già in maggior numero de' suoi sudditi, e paventò non meno la loro forza, che la loro veramente prodigiosa generazione. Per rapporto a cotesti tempi che si dovrà pensare della popolazione delle province settentrionali, e occidentali d' Europa? Esse non poteano ancora avere abitatori, se non qualche passaggiera colonia,

che

che dalla parte dell'Eusino si è forse avanzata successivamente verso mezzodì nella Grecia, nell'Illirico, e in Italia a mano a mano che moltiplicò. Laonde allora la popolazione dell' Europa confrontata con quella dell' Oriente, e sulla proporzione della distanza delle province dal centro di dispersione, non potea neppur essere come cinque a cento.

Dove appoggiansi adunque le da tanti esagerate antichità delle nazioni? Ve n' ha alcune, come i Caldei, gli Egizj, e i Cinesi, la cui origine, secondo le loro tradizioni, rimonta assai di là de' tempi stabiliti dalla Scrittura in ordine alla popolazione della terra. Coteste favolose tradizioni hanno però una qualche connessione fra di loro; ma esse non sono altro che una allegorica sposizione delle idee de' loro filosofi intorno all' origine, ed alle rivoluzioni de' mondi da esso loro supposti. L' immensa durazione de' loro tempi favolosi non è che un qualche periodo di astronomia, ch' essi moltiplicarono per la medesima durazione.

Presso i Greci il regno degl' Iddii, o sia la loro storia favolosa, non ascende così alto, ma non ha veruna cronologica connessione, appunto perchè la loro religione non formava un sistema. Di questa natura sono le tradizioni degli altri popoli d' Occidente. Fu sempre un pregiudizio dell' umano orgoglio l' involgere fra le tenebre delle più lontane età

la propria origine per farla credere più augusta, travisare, e ingrandire per un tal fine ogni specie di tradizioni ricevute fra di loro, e a vacui nomi, e a idee di qualunque genere dar anima, e corpo, per formar di esse una storia de' proprj fatti, che portò però sempre con se tutti i difetti della torbida, e superstiziosa sua origine.

Il P. Bardetti adottò inoltre la favolosa migrazione de' Pelasgi senza verun sospetto, che anzi fondò sopra di essa una delle epoche principali della sua opera. Dionisio, cui dobbiamo moltissimo anche per li frammenti degli antichi storici d'Italia, che ci conservò, ha preteso per adulare i Romani, e insieme i suoi Greci, con derivar quelli da questi, che diciassette età innanzi che a Troja si combattesse, siano approdati in Italia gli Aborigini Arcadi condotti da Enotro (sebbene il P. Bardetti *pag.* 25. abbia questa colonia collocata dopo quella de' Pelasgi) e che poscia i Pelasgi passati dall' Arcadia nella Tessaglia, espulsi quindi dai compagni di Deucalione, o come piace a Diodoro, fuggendo l' inondazione allora accaduta, sian discesi nell' Epiro, dove allestita una numerosa flotta, venissero ad approdare alle foci del Po, vi fondassero la città di Spina, ve ne passassero alcuni a riunirsi cogli Aborigini nell' inferiore Italia, vi conquistassero alcune province, e finalmente si disperdessero, e alcuni di loro ripassassero

in

in Grecia ſotto il nome di Tirreni a' tempi d' Ercole, e degli Argonauti.

Dall' iſteſſa lunga narrazione di queſte migrazioni, che Dioniſio deſcrive *lib.* 1., molte ſicure illazioni ſi traggono comprovanti l' incongruità, e inſuſſiſtenza delle medeſime. Io non vuò qui ripetere ciò, che altrove già oſſervai; rifletto ſolamente, che anzi di ſupporre, che gli Arcadi aveſſero l'uſo della marina più di cinque ſecoli innanzi la preſa di Troja, riguardo agli Aborigini, o più di tre ſecoli riguardo a' Pelaſgi, eſſi non l' ebbero neppure a' tempi della Trojana guerra, come ci aſſicura l'iſteſſo Omero *Iliad. lib.* 2., dicendo, che gli Arcadi diſtanti dal mare non aveano navi, nè cognizione di marina, e ſe alcuni di loro imbarcaronſi per l' aſſedio di Troja, il fecero ſulle navi di Agamennone. Però ſe vuolſi dire, che i Pelaſgi andavano or quinci or quindi errando, e perciò anche nelle regioni litorali, io riſpondo, ch' è tanto più impoſſibile, che una gente errante poteſſe alleſtire una numeroſa flotta, e maſſime in un tempo, in cui mancava ſicuramente in Grecia la navigazione.

Però Dioniſio per ſoſtenere il ſuo ſiſtema fu ſovente coſtretto di ricorrere a falſe interpretazioni, a ſuppoſizioni puerili, e inveroſimili, e ad attrarre a' Pelaſgi d' Italia tutto ciò, che gli antichi aveano favoleggiato intorno a que' della Grecia. Non ſon men favolo-

volofe, febben meno inverofimili, le altre Greche colonie, che fi fuppongono trafmigrate in Italia innanzi l' epoca Trojana, e poco dopo, cioè degli Arcadi con Evandro, de' Greci con Ercole, de' Trojani con Enea.

Alcuni pretendono, che Danao abbia dall' Oriente condotta nell' Argolide una colonia per mare, e che fulla forma delle fue navi fianfi modellati i primi navigli, che poi i Greci coftruffero: ma quefta è una femplice fuppofizione, che ha una favolofa origine. Se non dopo il regno di Pirro incominciarono gli abitanti dell' alto Epiro ad applicarfi alla nautica, e ad andare in corfo non già con baftimenti di trafporto, ma folo con tartane, ch' effi appellavano *Liburnes*: e quefto è un fatto fondato nella ftoria.

Nel fiftema di Dionifio erano affai numerofi i Pelafgi approdati in Italia, e fubito vi fecero delle conquifte; eppure è certo, che in tempi di molto pofteriori, e ne' quali aveano i Greci a qualche perfezione portata la nautica, furono affai piccole le colonie, che fecero il tragitto del mare.

I Greci di Focea, i quali più di fei fecoli dopo l'epoca Trojana approdarono là ve fabbricarono Marfiglia, erano in poco numero, come apparifce dal piccolo territorio, che fempre effi tennero; coficchè in capo a molti anni inviarono di quà del Varo una piccola colonia, da cui fi fabbricò Nizza, e il

por-

porto *Herculis Monoeci*, per aſſicurarſi almeno la libertà del mare contro de' Barbari, i quali occupavano tutto il terreno allo intorno (*Strabone lib.* 4.)

Per altro i Foceſi erano di tutti i Greci i più periti nella nautica, e furono i primi ad intraprendere lunghi viaggi con navi di cinquanta remi, e ad aprirſi la via all' Italia, e alla Spagna, come atteſta Erodoto *lib.* 1., il che ſmentiſce tutte le antichiſſime navigazioni attribuite agli Arcadi da Dioniſio.

Piccole furono altresì, e poſteriori all'epoca Trojana le colonie Greche, le quali tragittarono nell' Aſia Minore, nella Sicilia, e in Italia, ed uno aſſai ſtretto territorio avrebbono ſempre occupato, ſe altri loro nazionali non foſſero a mano a mano approdati per riunirſi co' primi; comechè però non ſiano mai ſtate coteſte colonie poſſeditrici di vaſti territorj. Queſto è pertanto un altro argomento irrefragabile, che le prime emigrazioni non ſi fecero per mare.

Tutti gli antichi, e moderni ſcrittori hanno conſiderato i Pelaſgi come un popolo particolare, che ſucceſſivamente ſcorrea di Grecia in Italia, e nelle iſole dell' Arcipelago. Il dottiſſimo Signor Freret nella ſua Diſſertazione *ſu l' origine, ed antica ſtoria de' primi abitatori della Grecia* ha preteſo, che il nome di Pelaſgi foſſe comune a tutti i primitivi Greci innanzi la formazione delle città:

no-

nome, che dagli abitatori di ciascuna contrada si deponeva, a misura ch'essa ringentilivasi, e finalmente si estinse, quando la Grecia si spopolò di selvaggi. Io mi sono opposto a tutte queste idee: osservai, che il nome de' Pelasgi è bensì nato in Grecia ne' tempi antichissimi, ma ch' esso fu un sopranome, o un epiteto di bravura, e di celebrità, che adottavano tutti quelli, i quali a mano a mano si univano a cotesta lega, o compagnia.

Certamente la piccolezza dell' Arcadia, donde escirono i numerosi Pelasgi, senza punto spopolare la natia loro provincia, i rapidi progressi de' medesimi, le molte loro emigrazioni, le colonie, che sparsero in un tratto per le varie regioni della Grecia, delle isole dell' Arcipelago, dell' Italia, e dell' Asia Minore, gl' improvvisi accrescimenti, le moltiplici varie rivoluzioni, e i decrescimenti subiti, senzachè nè di quelle, nè di questi vi appajano le cagioni, sono inconciliabili colla popolazione d' allora, colla difficoltà di trasmigrare, colla verisimiglianza de' fatti, e perciò colla verace storia.

Quindi nel presentarci la storia de' Pelasgi furono finora costretti gli scrittori di ricorrere a mille arbitrarie conghietture, senza considerare, che non altrimenti una piccola regione potea senza spopolarsi somministrare una moltitudine di gente, se non perchè la piccola colonia, che da un dato territorio primieramente

mente uſciva, reclutava ſempre per iſtrada parecchi popoli, i quali adottavano il nome della colonia, che avea ſomminiſtrato il primo fondo, e a mano a mano altri ſe le univano a paragone del vantaggio, ch' eſſi ritrovavano in coteſta aſſociazione, e del cammino, che la medeſima facea, e delle province, che attraverſava.

Crebbero in queſta maniera a un numero prodigioſo di uomini i Cimbri, ſopranome di gente errante, e ladroneccia, i quali tante invaſioni fecero in Germania, e ne' paeſi del Nord, e poi ne venne la maggior parte a pagarne il fio in Italia. Eſaminando le coſtoro colonie, ed irruzioni, ſi poſſono chiamare acconciamente i Pelaſgi della Germania; e ſe i Cimbri compajono più barbari, avviene, perchè non abbiamo de' Pelaſgi nozioni ugualmente preciſe, e ſicure.

Io perciò altrove oſſervai ſulla teſtimonianza di Erodoto *lib.* 1., che la moltitudine de' Pelaſgi, e l' eſtenſione del loro nome per diverſe province derivò dalla loro vita errante, e militare, cui eccitavano altri popoli, che incorporavano a ſeſteſſi. Laonde non altrimenti ſi poſſono dire una Greca popolazione, ſe non perchè la Grecia ne avea ſomminiſtrato il primo fondo. Ciò vien parimente raffermato da Eforo (preſſo Strabone *lib.* 5.) autore aſſai antico, e tenuto in grandiſſima ſtima da Polibio, da Strabone, e da Plutarco:

ei

ei narra, ch' erano i Pelaſgi una Greca antichiſſima gente, che ſi eſteſe, e divenne famoſa per tutta la Grecia, traente però l'origine dagli Arcadi, anche per teſtimonio di Eſiodo, dedita a una vita militare, cui avendo molti eccitato, accomunò a tutti il ſuo nome.

Queſto coſtume de' Pelaſgi ritiene il carattere de' primi ſelvaggi popoli: perciò Tucidide *lib.* 1. *cap.* 6. oſſervò, che i Greci antichi uſavano l'iſteſſa maniera di vivere, che riteneano i Barbari de' ſuoi tempi. Specialmente gli Arcadi andavano al ſoldo di altri popoli, come coſtumano ora gli Svizzeri, e anticamente coſtumavano anche quei Galli, che perciò furon detti Geſati, (ſervi) e che il P. Bardetti *pag.* 293. ha creduto un popolo particolare, e perfin li confuſe coi Galli Senoni, e Boi, i quali furono poſcia eſpulſi d'Italia. Ma perchè i Greci diedero agli Arcadi tanta preferenza di antichità ſopra gli altri popoli? Parecchi autori, fra i quali Ariſtotile, e Mneſea (preſſo lo Scholiaſte *in lib.* 4. *Argon. Apol.*) giunſero fino a dire, che gli Arcadi erano più antichi della Luna: è forſe nata di quì la fama della loro anzianità? Ma ciò vuol dire, che gli Arcadi di già eſiſtevano, quando la Grecia adottò la Luna tra gli oggetti del ſuo culto, e queſt' epoca non è tanto antichiſſima.

Non

Non è pertanto inverosimile, che una mano di questi Pelasgi anche qualche età innanzi la Trojana guerra errante scorrendo alla sua maniera pel litorale dell' Albania, e della Dalmazia, penetrasse per le Alpi Giulie in Italia, ed avesse pur quindi tra i nostri popoli raccolto de' seguaci, ed ingrossandosi con inoltrarsi, giugnesse finalmente a procacciarsi nell' inferiore Italia qualche stabilimento, di cui, e del Pelasgico nome se ne sia conservata alcuna tradizione, che poscia ingrandita da' popoli inchinevoli a travisare le loro origini, sia declinata in parecchie favole.

E' questa una conghiettura, che parimente ho già proposto altrove, sebben non vi abbia alcun fatto sicuro per appoggiarla; onde sembri più verosimile, che innanzi la Trojana epoca nessuna colonia Greca sia passata in Italia. Bensì i Greci, che ne' tempi posteriori approdarono, e stabilironsi sulle nostre costiere, e sulla rovina di qualche nostro antico popolo, avanzaronsi alcun tratto nel continente, avendo tra esso loro, e i nostri Itali osservato qualche traccia di somiglianza di costumi, maniere, e lingua (dacchè il Greco antico era un dialetto della lingua Celtica, cioè della lingua comune alla maggior parte de' primi popoli dell'Europa, come altrove dimostrerò) potessero agevolmente supporre, che i Pelasgi fossero costà anticamente trasmigrati, oppur anche pretesero d' insinuarlo agl' Italiani, per

renderſi più ſoffribili con queſta immaginata accomunanza di origine.

La più accertata migrazione marittima, che anticamente abbiano fatto i Pelaſgi, fu quella degli Agialei diſcacciati dagli Achei dal Peloponneſo, i quali ſotto i diſcendenti di Codro col nome d' Ionj paſſarono nella vicina parte dell' Aſia, che quindi Ionia ſi appellò, (oggi Sarchiom, o Sarchan) della qual migrazione diffuſamente ne parlano Erodoto *lib.* 1., e Strabone *lib.* 8. Ma il tempo di queſta immigrazione è poſteriore più di un ſecolo all' epoca Trojana; tempo appunto, in cui i Greci cominciarono ad applicarſi alla navigazione, e ad inviare qualche piccola colonia ſulle coſtiere dell' Aſia Minore, come ſi è la diviſata.

A fronte di queſti fatti incontraſtabili non mi ſi poſſono opporre, che le conghietture di alcuni antichi appaſſionati ſcrittori; ma dalla antichità di ſiffatti romanzi (in quanto parlano de' tempi eroici della Grecia) con troppa debolezza ſi laſciarono finora ſgomentare gli eruditi. Se colle iſteſſe leggi di critica, onde ſeveramente giudichiamo i moderni, non foſſe lecito i Greci, e Latini ſcrittori altresì giudicare, reputerei indegne di un uomo penſatore, ed aſſennato le ricerche ſtoriche, cronologiche, geografiche, e univerſalmente di tutta la letteratura.

Pa-

Parecchi usi, e cognizioni, che diconsi portate in Italia dagli Arcadi, o Pelasgi negli antichissimi tempi, sono altresì di una data assai più recente; ma siccome coteste cognizioni, ed usi veramente passarono in Italia colle Greche colonie, una nuova ragione io ne raccolgo, per approssimare sempre più l' esagerata antichità delle medesime. Fu costante tradizione presso i Romani, che le lettere furono da' Pelasgi apportate per la prima volta nel Lazio, e ciò meglio confermasi da quanto Plinio osserva *lib.* 7. *c.* 58. Livio ne fece Evandro l' apportatore circa sessant' anni prima della presa di Troja. Infatti i caratteri Greci furono i primi ad essere adoperati dagli antichi Romani: ma non ne abbiamo altra prova più antica del trattato di alleanza fra Tarquinio Superbo, e i Gabii scritto con voci latine, ma con greche lettere sur uno scudo di legno coperto di un cuojo di bue, monumento, che conservavasi ancora a' tempi di Augusto (l' Alicarnasseo *lib.* 4.)

Peraltro i Latini nel primo secolo di Roma non conosceano ancora l' ammirabil segreto delle lettere; onde i Romani per notare gli anni della fondazione della loro città, costumavano di configgere nel Campidoglio un chiodo per ciascun anno, e poscia per una religiosa superstizione conservarono quest' uso anche in tempi, ne' quali già conosceano le lettere. Lo stesso praticavasi allora in altre

città d'Italia (*Sext. Pomp. lib. 3. Livio lib. 7. c. 3.*) Come si potrebbe ragionevolmente supporre, che quelli, i quali ricorsero i primi ad una così rozza maniera di calcolare, legger sapessero, e scrivere, come anche osservò Pelloutier? Laonde nella prima età di Roma, o non erano ancora approdati in Italia que' Greci, i quali insegnarono a' Latini l'uso de' caratteri, o che i medesimi dal litorale non si erano ancora avanzati nelle parti mediterranee, per quindi comunicare co' Latini; il che tantopiù dimostrerebbe, che recentemente erano trasmigrati.

Così pure la città di Spina fabbricata alle foci del Po, dove prima diconsi approdati i Pelasgi, avea un tesoro a Delfo, e v'inviava le sue decime, per testimonio di Strabone, e di Plinio, dai quali è chiamata Città Ellenica (Ελλnνίς πόλις) cioè come traente l'origine dall'Elide, o Grecia propria, di cui per alleanza faceva parte la Focide, dove eravi Delfo; non fu adunque Spina fabbricata da' Pelasgi di Dodona, (ch'era nell'Epiro) come supposero Dionisio, ed altri, ma da qualche Greca colonia approdata alle foci del Po alcuni secoli dopo il Trojano eccidio.

Contuttociò il P. Bardetti s'immaginò, che s'incominci dall'epoca di Deucalione *a poter dare qualche sicuro ordine cronologico alle cose d'Italia* (*pag. 43.*) Una proposizione così ardita non è meno che stravagante, prenden-

dola

dola anche in un senso amplissimo; imperciocchè trattandosi di un *sicuro* ordine cronologico, non si possa incominciare, che dalla espulsione dei Re di Roma. Quindi egli si lusingò di aver fatto un gran passo per degradare la da certuni immaginata esimia antichità della nautica, con provare, com' ei fece con molta erudizione, che l'accennata navigazione de' Pelasgi al tempo di Deucalione fu la prima, per cui Greci, e Barbari *singolarmente* in Italia furono trasportati. Mi fa anzi più maravigliare, ch' egli siasi preso la briga di confutare parecchie favole, e strane congghietture, che caggiono da se stesse.

L' istesse osservazioni fatte dal P. Bardetti *pag.* 83., *e segg.* sul silenzio di Moise per rapporto alla navigazione bastano a smentire le troppo antiche navigazioni di Osiri, di Cecrope, di Deucalione medesimo, di Cadmo, di Danao, e di Bacco, i quali in tempi o anteriori a Moise, o non molto posteriori si fanno traghettare dall' Egitto nella Grecia conduttori di signoreggianti colonie. Ma quanti Eroi de' tempi favolosi non nacquero nelle teste de' Greci falsificatori di tutta la storia più antica? Essi appropriaronsi gli Eroi, e le gesta delle più celebri nazioni, ne ingrandirono gli avvenimenti, e capricciosamente li travisarono.

Per la qual cosa non già di un solo sguardo, ma se non per progressi di ragionamen-

 to

to ſi poſſono penetrare le oſcure origini delle nazioni, e le loro antiche memorie. Convien pertanto calcolare tutti i momenti di verisimiglianza, che riſultano dalla combinazione delle tradizioni più ſincere: il giudizio, che le cimenta, le ſceglie, le diſamina, le confronta, che vien ſovente guidato da alcune fila ſicure, ch' elleno ſteſſe gli ſomminiſtrano, ed accompagnano la ſua direzione verſo la nuda verità, può finalmente ſtabilire de' principj certi, o veriſimili fino ad un grado da non poterſi contraddire.

ARTICOLO SECONDO.

Delle prime navigazioni del Mediterraneo, e ſpecialmente ſulle coſtiere di Grecia, e d' Italia

Poichè quì ſi ragiona di navigazione, egli non ſi vuol intendere di radere con piccoli informi legni qualche tratto di ſpiaggia, o varcare uno ſtretto, o un fiume, che nelle etadi anche più lontane potette riuſcire, ma con navi capaci per l' alto mare diſtenderſi, e non piccole traſportar colonie a diſcoſti lidi, come de' ſuddiviſati traſmigratori fu ſcritto. Quindi aggiugnerò alcune oſſervazioni tendenti a dimoſtrare, che nè in Grecia innanzi l' epo-

epoca degli Argonauti, nè in Italia, e nemmeno in tutta Europa innanzi l'epoca Trojana vi appare veruna probabile traccia di tentate navigazioni. Il che se a taluno sembrerà un paradosso, egli sappia, che non a conghietture, e a favolosi racconti, ma a' più sinceri fatti, e più probabili conviene attenersi, per ripescare la verità sommersa nella caligine de' tempi.

I più giudiziosi antichi pretendono, che l'Argonave sia stato il primo vascello, che navigò: questa opinione si mantenne costante fino ad Eratostene Cireneo, il qual fioriva, secondo Svida, intorno ad anni CCL. innanzi l'era nostra (*Cataris*: Αργω *in Opuscul. Mithol.*, *si aggiunga Igino fab.* 23.) è da osservarsi, che l'acutissimo critico Sesto Empirico (*adversus Mathematicos*) non pensò diversamente, e reca un gran peso a questo sentimento.

L'uso de' grandi navigli adattato ad intraprendere lontane navigazioni venne senza dubbio dall'Oriente, ma in tempi posteriori. Però alcuni dissero, che Danao fuggì d'Egitto in un pendecondoro, e che forse di tal nave fu egli l'autore. Ma questa è una conghiettura dedotta dai favolosi eventi di Danao. Bensì Tucidide *lib.* 1. scrive, che Minos fu il primo ad avere una flotta composta di piccoli legni, che non poteano perciò passar di là delle Isole del mar Egeo. Ciò non direbbe

be ancora, che i Greci in quella età avessero navigazione: ma Minos è tuttavia un Eroe dell' epoca favolosa della Grecia.

L' istesso Tucidide *loc. cit.* avvisa, che i pendecondori erano assai in uso nelle antiche età: altri vogliono, che il supposto pendecondoro di Danao abbia servito di modello alla nave degli Argonauti; ma questa è una cotraddizione, perchè ne' secoli, che dividono questi avvenimenti, si nega dai più giudiziosi antichi la navigazione ne' mari di Grecia.

Il πεντηκόντορος non poteva essere un naviglio capace di un copioso trasporto, nè di una lunga navigazione. I Lessiografi comunemente lo spiegano per una nave di cinquanta remi, ma non si avveggono, che la proporzione della necessaria lunghezza di una tal nave, che obbligarebbe molti uomini per ciascun remo, eccede a dismisura l' ordinaria grandezza delle navi più antiche. Io penso, che i pendecondori fossero in prima navi di cinquanta rematori. Certamente l' invenzione delle triremi fu posteriore di parecchi secoli alla spedizione Argonautica. Esse furono introdotte da Aminocle di Corinto trecento anni solamente innanzi la guerra Peloponensiaca, al riferir di Tucidide *loc. cit.*

Diodoro Siculo *lib.* 4. avvisa, che l' Argonave era di una mole, e di un apparecchio molto più grande di quello, che portava il costume, e la perizia di que' tempi, ne' quali

navi-

navigavasi ancora con piccoli battelli. Infatti le navi de' Greci sotto Troja non erano *catafrate*, o sia divise dal tavolato, ma costrutte all' usanza de' pirati, come afferma Tucidide *lib.* I., le quali perciò combinano coi *piccoli battelli* rammentati da Diodoro. Adunque ancor non poteano i Greci ne' tempi prossimi all' epoca Trojana andar largo da terra in alto mare, e su piccoli battelli trasportare le da loro decantate colonie.

I poeti soliti ad ingrandire gli oggetti, e parecchi altri scrittori parlando della nautica di quelle antiche età, ce la dipinsero nella forma, e nella perfezione, in cui trovavasi rispettivamente a' loro tempi, donde ne traevano le idee; ma tra mezzo alle loro esagerazioni ci lasciano scorgere, che nella età degli Argonauti, e alquanto dopo non vi erano comparsi se non piccoli legni nelle costiere di Grecia.

Castore presso Eusebio attribuisce ai Lidj l' impero del mare intorno ai tempi della Trojana guerra: ma le vaghe tradizioni rapportate da Castore nelle sue Talassocrazie sono inconciliabili colla storia generale, e co' poemi di Omero, il quale neppur conobbe il nome di Lidia, ma senza mai parlar di Smirne, ci rappresenta i Meonj, o Lidj per una piccola nazione. Se questi si fossero alcuni secoli prima di Omero imbarcati a Smirne, e avesser quindi approdato nella Toscana, come scrive

ve Erodoto, l' Italia certamente non sarebbe stata ad Omero più sconosciuta. Ciò vuol dire, che gli Etrusci non vennero dalla Lidia, e se furono antichissimi in Italia, vi trasmigrarono per terra.

Se altri pertanto vorrà congetturare, che ciò non ostante le supposte antichissime colonie de' Pelasgi poterono lentamente, e tratto tratto varcare in Italia su piccoli battelli, io dimando, che siccome essi nel loro viaggio doveano prima incontrar la Sicilia, ch' era ancor disabitata, e i cui litorali abbondano di porti, e di frequenti comode spiagge per approdarvi, perchè mai essi non vi si sarebbono arrestati? Ma se nella età degli Argonauti i Greci radeano su piccoli battelli qualche tratto di spiaggia, o poco più, si potrà di quì inferire, che lo stesso doveano già praticare parecchi secoli innanzi quest' epoca?

Mi par troppo verisimile per la suddivisata osservazione, che le prime Greche colonie, le quali cominciarono a navigare verso occidente, siansi fermate in Sicilia, nè trovandovisi una sicura autorità, o alcun fatto preciso, e incontrastabile, per cui si possa stabilire, che le medesime in tempi molto antichi siano prima approdate in Italia, si può francamente asserire, che almeno l' epoca delle prime Greche colonie della Sicilia non debbe essere posteriore a quelle d' Italia: le più accertate testimonianze, e i fatti più sinceri combinano

a

a dimostrarcelo . Io pertanto mi lusingo di aver così fissato a un dipresso l' epoca più certa delle prime Greche colonie d' Italia. Ora c' insegna Eforo (presso Strabone *lib. 6.*) che i Greci stabilironsi primieramente in Sicilia una generazione dopo la Trojana guerra (τῇ γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωικα) ma sanno gli eruditi, che i migliori critici vi leggono fondatamente *dieci età dopo la Trojana guerra*, e questa lezione vieppiù confermasi dacchè Omero non conobbe quest' Isola, dove perciò collocovvi de' giganti, e de' mostri. Anzi Tucidide *lib: 6. cap. 3.* espressamente ci narra, che Greci non passarono in Sicilia prima di Teocle, il quale fondò Nasso l' anno avanti che Archia vi fondò Siracusa, che va a coincidere colla prima età di Roma.

L' introduzione, e l' avanzamento della nautica nel Mediterraneo non deesi contendere a' Fenecj. Mentre i Tiriani faceano il commerzio del Mar Rosso, i Sidonj facean quello del Mediterraneo poco dopo i tempi dell' epoca Trojana, ma però non oltrepassarono le coste della Grecia. I loro bastimenti erano tuttavia piccoli, ed a remo. Omero nel quarto dell' Iliade rammenta i lavori storiati delle donne Sidonie, e nel 23. verso il fine descrive un cratere d' argento lavorato *dagl' ingegnosi Sidonj*, *e navigato pel mare da uomini Fenicj*. Nel 15. dell' Odissea nomina i Fenicj

famosi

famosi in navi, per li quali intende que' di Sidone *abbondante di molto rame*; ma nessuna menzione ei fa de' Tiriani. Da un tal silenzio raccogliesi, che la navigazione de' Tiriani sul Mediterraneo fu di molto posteriore all' epoca di Troja, e posteriore altresì all' età di Omero.

Nondimeno egli è incontrastabile, che furono primi i Tiriani ad intraprendere la navigazione del Mediterraneo con bastimenti grossi, onde poterono inoltrarsi molto più che i Sidonj, cioè fino alle coste d' Africa oltre le Sirti, e alle coste di Spagna, dove poi fondarono Gades, Carteja, e Tartesso. Strabone assegna parimente la navigazione de' Fenicj Tiriani pel Mediterraneo dopo la guerra Trojana, ed avvisa (*lib.* 3.) ch' essi non pervennero nella prima loro navigazione del Mediterraneo fino a Gades, ma che ciò fu solamente nel terzo loro viaggio, che porta certamente un lungo intervallo. Con sì lenti progressi gli antichi a mano a mano portarono a qualche perfezione la loro nautica.

Il dominio de' Tiriani sul Mediterraneo incominciò due secoli, o poco meno dopo l' eccidio di Troja. Essi non distesero però fin nell' Oceano la loro navigazione, e quanti li fecer passare fin nella Bretagna, e a Tule, tra i quali vi è il gran Neuton, il fecero per un equivoco: cioè i Greci accomunarono il nome di Cassiteridi alle Isole Britanniche per

la

la copia, e bontà del piombo, ma ſenza conoſcerle, e ſupponendole vicine alla Spagna; quando ſi riconobbe, che le Iſole Britanniche erano dalla Spagna aſſai rimote, gli ſcrittori poſteriori ſi avvidero dell'equivoco, e rendettero il nome di Caſſiteridi alle iſole, che girano incontro al promontorio Trileuco, o ſia Capo di Ortegal, abbondanti altresì di piombo, e quelle, che appunto erano ſtate indicate dagli antichi Greci, e dalle quali Medacrito il primo vi traſſe un tal metallo, (*Plin. lib.* 7. *c.* 56.) queſti è il Melcarto immaginato da Bochart *Canaan lib.* 1. *c.* 34.

In Italia non abbiamo altra più antica memoria di navigazioni, ſe non di quelle degli Etruſci, e delle Greche colonie di Spina, e di Agilla, o ſia Cere. Gli Etruſci dalla Circompadana Italia non paſſarono nella Toſcana, che circa due ſecoli dopo la preſa di Troja (veggaſi il *Saggio ſulla ſtoria degli antichi popoli d' Italia pag.* 109.) poſcia ſe applicaronſi alla nautica, fu ſu l' eſempio de' Fenicj Tiriani. Ma checchè ci dicano gli antichi, io non credo, che gli Etruſci ſiano mai ſtati una gran potenza marittima, ſeppur non ſembravano di eſſerlo in confronto degli altri Italiani, i quali non conoſcevano ancora la nautica. Infatti gli Etruſci non ebbero altra antica città marittima, che Populonia, la quale non era neppur città principale, ma dipendente da Vetulonia.

Tutti

Tutti gli ſcrittori, i quali parlarono degli Etruſci, gli hanno decantati molto periti nella nautica, nell' arte di coſtruire i vaſcelli, e di fornire le flotte d'equipaggio, e di ogni ſorta di armamenti anche prima che Romolo naſceſſe; ma eſſi ricorrono a' tempi favoloſi, ed eroici, e adattano agli Etruſci ciò, che de' Tirreni, o Pelasgi ſcriſſero i Greci. Però coteſti autori non mi potrebbono negare, che dalla morte di Enea (ſuppoſto ſtabilito nel Lazio) fino alla fondazione di Roma non v'è iſtoria, nè favola, che parli degli Etruſci: con qual fondamento pertanto aſſeriſcono, che gli Etruſci erano poſſenti in mare prima della naſcita di Romolo?

Non abbiamo altro ſicuro, e più antico riſcontro di flotte Etruſche, ſe non di quella, che collegata colle navi Cartagineſi fu battuta da una ſquadra di vaſcelli Foceſi nel mare di Sardegna l'anno di Roma 208., e poi della infelice marittima ſpedizione degli Etruſci del mar Gionico cogli Umbri, Daunj, e qualche altro popolo di quella contrada a' danni della Greca colonia di Cuma nella Campania l'anno di Roma 228. Io non pretendo, che queſte due ſiano ſtate le prime flotte Etruſche, ma bensì che di altre più antiche non v'ha memoria; che quindi non ſi può ſupporre, che prima di Romolo gli Etruſci aveſſero l'uſo della marina; e che finalmente il rapportare l'epoca più bella dell' Etruſca potenza

tenza innanzi il supposto arrivo di Enea, è tanto più una strana, e ridicola supposizione.

La Greca colonia di Spina è di poco anteriore alla prima età di Roma, essendo favolosa la sua fondazione attribuita agli antichissimi Pelasgi, come si offervò. Pretendesi, che i Galli l'abbiano distrutta nel secondo secolo di Roma, eppur solamente dopo quest' epoca fiorì la sua navigazione, ed inviava la decima del profitto de' suoi traffici al tempio di Delfo. Scilace nel suo *Periplo* la rammenta ancora per esistente.

Agilla soltanto nelle prime età di Roma cominciò a comparire una per que' tempi ragguardevole potenza marittima; era assai conosciuta da' popoli della Grecia, i quali perciò davano agli Agillani vicendevolmente il nome di Pelasgi, e Tirreni. Siccome essa era fondata sulle costiere della Toscana, accomunarono quindi agli Etrusci il nome di Tirreni, e di Tirrenia a tutta l' Italia: ma per non aver fatta questa osservazione, furono i dotti finora costretti a credere mille fole, a confondere i tempi, e i fatti, e a supporre infinite contraddicentisi, e strane conghietture.

I Romani ne' primi secoli della Repubblica non ebbero alcuna cognizione di marina: contuttociò fra i trattati conchiusi tra Roma, e Cartagine, rapportati da Polibio, v'ha il primo, ch' è dell' anno dell' espulsione dei Re, da cui raccogliesi, che i Romani aveano al-

lora de' vascelli mercantili, e da guerra: ma però cotesti vascelli non erano propriamente de' Romani, ma bensì de' Ceriti, come bene osservò Freret, i quali erano divenuti Romani adottivi. Servio Tullio avendo distese le sue conquiste fino al territorio di Cere, per assicurarsi il dominio de' paesi situati all' occidente del Tevere, formò una stretta unione co' Ceriti, che in un col titolo di Romani goderono poi di tutte le prerogative applicate a questa qualità. Quindi si considerarono così strettamente incorporati co' Romani, che ne' trattati di questi co' Cartaginesi, ne' quali tutti gli alleati di Roma sono specificati, non vi si nominarono giammai i Ceriti. Per altro l' istesso Polibio, Livio, e l' Alicarnasseo ci assicurano, che i Romani non incominciarono a costruire vascelli, se non quando formarono il disegno di conquistar la Sicilia, cioè nel corso della prima guerra contro Cartagine. Quantunque ne' primi secoli fosser eglino occupati nelle conquiste di terra ferma, avidi però d' ingrandirsi, e intraprendenti tutto ciò, che potea contribuire ad acquistare quella superiorità, cui fin da principio aspirarono, avrebbono essi per tanto tempo negligentato un oggetto così importante, come era la nautica, se questa da' loro vicini si fosse esercitata fin dalle prime età di Roma con tanto credito, e con tanto vantaggio, cui altrimenti i Romani non poteano pervenire?

Della

Della navigazione de' popoli ſettentrionali d' Europa non occorre diſcorrervi: eſſi ancor nell' età di Giulio Ceſare, di Plinio, di Tacito, di Procopio, e di Sidonio Apollinare uſavano piccoli legni, e quaſi tutto il corpo de' medeſimi era inteſſuto di vimini, e coperto, ed increſtato con intonico di cuojo, e di pelli (io penſo, che di queſta, o poco differente maniera ſiano ſtati tutti i primi navigli) Non appariſce, che le loro navi foſſero già corredate di vele, e che nei lati aveſſero per ordine diſpoſti i remi. Piuttoſto il lor remeggio, e palamento era ſciolto, e mutabile, tantochè ſulla nave remavano tutti i naviganti, e navigavano vogando. Quindi checche dicano certuni, la navigazione di queſti popoli continuò ad eſſere così rozza, ed incapace di mediocri viaggi fino oltre il ſecolo quarto dell' era noſtra.

ARTICOLO TERZO.

Degli Itali Circompadani primitivi.

Volle provare il P. Bardetti (*cap.* 6.) che primi Circompadani, e perciò veri primi abitatori d' Italia furono i Liguri, gli Umbri, e i Tauriſci: certamente in Italia non v' è memoria di altri popoli anteriori a' medeſimi: il tempo della prima loro emigrazione è im-

perscrutabile, ma non mi sembra verosimile a fronte delle succennate osservazioni, che innanzi il nono secolo posdiluviano l' Italia abbia avuto abitatori.

Egli diede a' Liguri il primato, perchè li credette già stabiliti intorno al Po ne' tempi di Deucalione; cioè rammentasi da' poeti, e da mitologi Cigno Ligure figliuolo di Stenelo, e Re de' Liguri, il qual fu amato da Fetonte, e questi fiorì al tempo di Deucalione: ma questa prova tratta dalla favola è di niun peso. Bensì generalmente avvisa Strabone *lib.* 1., che siffatte cose sempre non furono finte o da' poeti, o dagli scrittori, ma che sono vestigie delle persone, e delle cose avvenute. Però i Greci modellarono quasi tutta la loro mitologia, ovvero la loro storia antichissima su i fatti, e sulle narrazioni, che correano fra gli orientali, e specialmente fra gli Egizj, e da' Greci ve ne passò gran parte a' Latini; onde sotto questo travisamento gli uni, e gli altri si appropriarono le antiche favole, o allegorie dell' Oriente. Laonde sebben sotto le medesime si celi alcuna fiata qualche vestigio di persone, e di fatti, l' insuperabile incertezza della precisa verità de' medesimi, l' ignoranza assoluta de' tempi, e de' luoghi, ne' quali hanno potuto avvenire, l' indefinito arbitrio d' interpretarli, e l' incostanza de' sentimenti non potranno mai ragio-

gionevolmente determinarci a fondar sopra di essi una prova istorica.

Scrivono bensì Pausania *lib.* 1. *c.* 30., che correa voce, che i sudditi del Re Cigno furono i Liguri Traspadani, o sia alla sinistra del Po, e Catullo *carm.* 66. *v.* 32., che a Brescia *sovrastava la vetta Cignea*: ma queste generiche nozioni al più ci additano, che di un antichissimo loro Re si mantenne la fama fra i Traspadani, e che questi erano la maggior parte della tribù de' Liguri, di qual loro origine ne abbiamo altri incontrastabili riscontri.

Tra i popoli, i quali propagaronsi da' Liguri, il P. B. novera primieramente i Coziani, o siano gli Alpini abitatori della prefettura del Re Cozio, de' quali ne ignora il primitivo nome. All' oriente de' Coziani, cioè di sotto a Susa venendo a Torino, colloca i Taurini, o Taurisci, i quali senza dubbio erano Liguri. Ma trattandosi delle prime origini, propriamente non si debbono noverare i Coziani, che presero questo nome solamente da Cozio loro Regolo a' tempi d' Augusto. Essi chiamavansi anticamente Taurini, e Alpi Taurine chiamavansi queste loro montagne, come da Polibio, e da Livio apertamente impariamo, onde tanto meno si possono distinguere dai Taurini.

Sotto i Taurini ripone i Levi, e i Marici, e li crede insieme uniti, perchè Plinio *lib.* 3.

c. 17. ſcrive, che fondarono inſieme la città di Ticino, e crede altresì, che Plinio inſegni, che i medeſimi erano Liguri; ma ivi il *Ligurum* di Plinio non ſi riferiſce ai Levi, e Marici, ma ai Vertacomacori Liguri tranſalpini, i quali coſtì traſmigrati fondarono Novara, come io oſſervai nella detta ſtoria *pag.* 147. Per altro i Levi infallantemente erano Liguri, e dovean eſſerlo anche i Marici. Però queſto non era il loro nome gentilizio, ma un ſopranome aſſunto forſe dopo l' immigrazione de' Galli, come oſſervai *pag.* 81. Nè i fondatori di Ticino furono gli antichi Levi Liguri, come ei pensò, ma bensì i Galli Salluvii, i quali vi traſmigrarono dopo i Cenomani, occuparono tutto il paeſe tra l' Orgo, il Ticino, e la campagna di Pavia fin quaſi al Lambro, e i nomi adottarono degli antichi abitanti, ch' eſſi ſottomiſero.

Arbitra inoltre il P. B., che i Marici ſiano ſtati il primo popolo a metter piede nel paeſe Circompadano, onde ſiano perciò i primi anche tra gl' Itali primitivi. Ei molto ſi ringaluzza di queſta ſua ſcoperta, che fondò ſopra un paſſo d' Eliano *hiſt. lib.* 9. *c.* 16., ove ſcrive: *gli Auſoni furono i primi abitatori d' Italia, e furono indigeni. Eſſi diceano, che l' uomo il più antico fu un certo Mares, ch' era mezz' uomo, e mezzo cavallo: faveleggiano altresì, ch' ei ſia viſſuto* 123. *anni, e per tre volte eſtinto ſia tornato a rivivere.* Di

quì

quì il P. B. pensò di poter inferire, che i popoli Circompadani essendo i più antichi d' Italia, che tra questi essendovi i Marici Liguri, che Mares l'uomo il più antico avendo un nome relativo a' medesimi, ei sia stato o padre, o il condottiero de' Marici in queste terre, e siano perciò stati i Marici la prima gente, che venisse ad abitare l'Italia.

Ponghiamo, che tra gli Ausoni corresse questa tradizione, ch' Eliano ci conservò, non si può dunque trasportare a un altro popolo assai discosto dagli Ausoni per una equivoca somiglianza di nome. Eliano sul senso di questa favola conghietturò, che Mares sia stato il primo, che montasse a cavallo, e tal bestia frenasse, onde siasi creduto biforme. Questa conghiettura diviene una dimostrazione, perchè appunto *march* presso i Galli significava un cavallo, che i Germani diceano *mare* (veggasi Leibnitz *Collectan. etymolog. T. 2. pag.* 133.) e gli Ausoni diedero il nome di *Mares*, cioè cavaliere, per una antonomasia a chi tra di essi fu il primo a montare un cavallo; seppur non modellarono questa fola (ch' Eliano non dice donde la traesse) su quella de' Centauri. Se si aggiugne, che i nomi degli antichissimi nostri popoli non aveano origine dai loro principi, o condottieri, ma bensì dalle loro imprese, dalle loro famiglie, o tribù, dalle qualità de' luoghi, ove stabilivansi, e da tali altre circostanze, come i Marisci

 (*Ma-*

(*Marischon*) dall' aver abitato presso luoghi palludosi, apparirà vieppiù la leggierezza, e l' insussistenza della conghiettura del P. B.

Dopo vi ripone i Veliati, malamente talora scritti *Eleati*, ed *Iluati*, i quali senza dubbio eran Liguri, ed occupavano un esteso territorio negli Apennini di sopra Piacenza. Alla sinistra del Po vi colloca i Salluvii anch' essi, e soggiugne, che abitavano fra l' Adda, e il Ticino, dove il basso Lambro ha suo corso, che aveano altre volte tenuta la campagna di Vercelli, che fu poi de' Libici; e li vuole pertanto de' primitivi Circompadani, e condanna chi loro attribuisce Gallica origine. Per la qual cosa s' immaginò, che Livio *lib.* 5. *c.* 35. non altro abbia voluto dire, se non che dopo i Cenomani vennero altri Galli, de' quali s' ignora il nome, e questi essendosi stabiliti, dove i Salluvii abitavano, Salluvii anch' essi fossero appellati, de' quali parimente siasi Livio inteso di parlare *lib.* 31. *c.* 10., ove dice, che gl' Insubri, i Cenomani, e i Boi, avendo suscitato i Salii, gl' Iluati, e gli altri Ligustici popoli, investirono Piacenza.

Tra i molti equivoci, ed errori del P. B. non è questo il più leggiere: a convincernelo basta osservare il testo di Livio, il quale *lib.* 5. *cap.* 35. apertamente dà il nome di Salluvii, o Salii ai Galli trasmigrati dopo i Cenomani, e stabilitisi *circa*, o *citra Ticinum amnem*, ove pure insegna, che gli antichi popoli

poli discacciati da' Salluvii erano i Levi, e i Liguri, che altrove nominò Libici, e Libui, nome, che deriva da una stessa radice, cioè di Liguri, ovvero Ligui; questi antichi barbari nomi essendo passati in bocca a diverse nazioni, furono soggetti a parecchi travisamenti; onde i Liguri talora anche Libii furono nominati, e Libia la Liguria, e Libiche alcune sue spiagge. Ivi però il testo di Livio è molto intrigato, ma per l'intelligenza del medesimo, e per vieppiù conoscer l'errore del P. B., si riscontri ciò, ch'io divisai *loc. cit. part* 1. §. 4., *e part.* 2. §. 8. Ora o si vuol tenere la lezione di Livio *citra Ticinum amnem* rispetto a Roma, e converrebbe dire, che i Salluvii portaronsi tra il Ticino, e il Lambro fin quasi all'Adda al meriggio degl'Insubri, oppur *circa Ticinum*, e diremo, che in senso di Livio portaronsi i Salluvii anche di quà nella Lomellina, e nelle campagne di Novara, e Vercelli. Ma qualunque lezione si prenda, egli è certo, che anche nelle dette campagne stabilironsi poscia i Galli Salluvii, quantunque da prima non si fossero fissati, che nelle vicinanze del Ticino. Infatti Novara fu fondata dai Vertacomacori, i quali erano della gente de' Salluvii, e Vercelli dagli stessi Salii, o Salluvii nel territorio, ch' era dianzi dei Libici (Plinio *lib.* 3. *c.* 17.) Il P. B. non si avvide, che quasi tutte le città circompadane furono fabbricate dai Gal-

li,

li, tanto più alla finiſtra del Po, come chiaramente il confermano gli antichi ſcrittori, onde tanto meno dovea noverare i Salluvii tra i primi Circompadani.

Riguardo al paſſo dell' iſteſſo Livio *lib.* 31. *c.* 10. per rapporto ai Salii, ſeppur Livio non favella de' Salii ſtabiliti tra il Lambro, il Ticino, e la Dora, che tali erano veracemente a' tempi, de' quali ivi parla, ed abbiali perciò appellati queſta volta col proprio loro nome, e non con quello degli antichi Italici popoli, che da quei Galli erano ſtati ſottomeſſi, non ſi deve altrimenti intendere, che de' Salluvii tranſalpini, come già oſſervai *dell' antic. condiz. del Vercelleſe pag.* 17., *e* 18.

Di ſopra agl' Inſubri v' erano gli Orobj: il P. B. confuta il signor Rota, il quale nella diſſertazione intorno all' origine di Bergamo li credette Etruſci, ma queſto fu un capriccio, che pur volle venire al Rota. La più grave difficoltà era dimoſtrare, che gli Orobj non foſſero Galli, come alcuni antichi preteſero: io mi luſingo di aver ſoddisfatto a queſta difficoltà, onde ho ripoſto tra gl' Itali Circompadani primitivi anche gli Orobj (*l. c. part.* 2. §. 7.) il P. B. li crede preciſamente Liguri, perchè Sidonio Apollinare *lib.* 1. *epiſt.* 5. dice, che il Lambro, l' Adda, l' Adige, e il Mincio naſcono da' monti Liguſtici, ed Euganei: vuole perciò che l' aggiunto di *Euganei*
ſi

ſi debba riferire a' monti dell' Adige, e del Mincio, e quello di *Liguſtici* a' monti dell' Adda, e del Lambro, verſo le ſorgenti de' quali ripone gli Orobj. Ma Sidonio Apollinare ſarebbe ſolo a chiamar Liguſtici i diviſati monti; inoltre egli non parla degli Orobj; quindi da un epiteto forſe a caſo da lui applicato alle montagne dell' Adda, e del Lambro, che ha tutta l' apparenza di un equivoco, volerne dedurre il gentilizio nome di un popolo, è un' ardita, e troppo arbitraria induzione. Non ſi può altrimenti ſoſtenere quell' aggiunto di *monti Liguſtici*, ſe non riferendolo agli Euganei, de' quali la gente principale erano gli Stoni, e queſti eran Liguri. Ciò è tanto più vero, perchè Sidonio parla de' monti, donde naſcono i detti fiumi, che, eccettuato il Lambro, ſorgono aſſai di ſopra al lago Lario, e perciò negli eſtremi confini ſettentrionali degli Euganei: all' oppoſto gli Orobj erano immediatamente al nord degl' Inſubri, e non tanto inoltrati ſulle montagne. Parecchi de' loro luoghi erano già periti a' tempi di Catone, ma oltrechè non ebbero mai un vaſto territorio, eſſi non ſolo non giugneano di ſopra al lago Lario, ma erano quaſi tutti ſtabiliti di ſotto al medeſimo. Di fatto Catone (preſſo Plinio *ibid.*) attribuiſce agli Orobj ſoltanto Como, Barra, ch' era già rovinata a' ſuoi tempi, Bergamo, *Licinii Forum*, oggi Pieve d' Incino, *& aliquot circa*

popu-

populos, la qual' espressione ci dimostra, che le altre loro piccole popolazioni erano all' intorno de' suddetti luoghi più cospicui, e perciò quasi tutte parimente di sotto al divisato lago.

Il P. B. vuol confermare, che gli Orobj eran Liguri altresì a cagione della loro vicinanza co' Libui, i quali occupavano le campagne di Brescia, e di Verona innanzi l' invasione de' Cenomani. Ma se questo argomento giovasse, tanto più io confermo, che gli Orobj erano Isumbri, o Insubri (come altrove osservai) co' quali confinavano per tutta la lunghezza meridionale del lor territorio, ed eran quasi incassati co' medesimi, e da niun natural confine divisi, come lo erano dai Libui per mezzo del fiume Oglio, e co' quali confinavan soltanto per una parte dell' estremità orientale del lor territorio. Certamente gli Umbri vi si portarono infin dai primitivi tempi intorno al lago Lario, e a mano a mano che discesero più sotto, chiamaronsi Isumbri, e poi Insubri. Quindi è, che alcuni degl' Insubri medesimi appellati Caturigi si ritirarono poscia tra gli Orobj, come dall' istesso Plinio impariamo. Questi Caturigi furono verisimilmente di quegl' Isumbri, i quali ritiraronsi nelle prossime montagne al tempo dell' invasione de' Galli Bellovesiani.

Ne' monti, che signoreggiano le campagne di Brescia, e di Verona, eranvi gli Euganei,

che

che il P. B. indistintamente fece Liguri: lo erano bensì per la maggior parte, come io dimostrai *loc. cit. part.* 1. §. 3., dove parimente fissai lo stato degli antichi Alpini popoli di cotesta contrada; ma ciò non puossi indistintamente asserire di tutte le popolazioni formanti la gente degli Euganei, essendovene restate alcune nella prima, e paterna tribù degli Umbri. Egli altresì pretende Liguri i Medoaci, ma senza addurne ragione; imperciocchè i versi de' poeti da lui citati rammentanti nella Venezia *le spiagge*, *e le carte Euganee* non si possono particolarmente a' Medoaci riferire, ma riguardano precisamente l' antica opinione, che quella provincia prima de' Veneti era tenuta dagli Euganei. Pertanto l' origine de' Medoaci non si può distinguere da quella de' Veneti, nel territorio de' quali abitavano. Strabone fu il solo, che li ricordò *lib.* 5., ma di una maniera confusa in ordine allo stato topografico de' medesimi: si riscontri però l' emendazione, ch' io ne feci *loc. cit. pag.* 131, *e* 132.

Dopo i Liguri tra i primi Circompadani il P. B. vi stabilisce gli Umbri, e ne colloca la loro prima sede alla cima del lago Lario, non con altra ragione, se non perchè Probo scrisse *in Virgil. Georg. lib.* 2. *v.* 159. *Larius Umbros tangit, & pervenit usque Comum*: se Probo parla delle due estremità di esso lago, e si debba intendere, che verso settentrione

arri-

arrivi fino agli Umbri, convien dire, che p rimente in ſuo ſenſo alcuni degli Euganei, ed i Reti erano Umbri. Queſta aſſerzione di Probo conferma bensì l'origine Umbrica di queſti alpini popoli, ma vuol eſſere ſoſtenuta da altre più antiche teſtimonianze, e da altre prove, il che non feceſi dal P. B.; ma ancorchè baſtaſſe l'addotto paſſo di Probo a dimoſtrare l'Umbrica origine di eſſi popoli, con qual fondamento può dal medeſimo inferire il P. B., che coteſti furono i primi Umbri d' Italia, da' quali preciſamente nacquero infra altri anche gli Umbri dell'Italia non Circompadana?

Egli però aggiugne, che degli Umbri del Lario parlò Erodoto *lib.* 4. *c.* 49., il quale noverando i fiumi, che ſi ſcaricano nel Danubio, tra quelli dell'Illirico nomina anche il Carpis, e l'Alpis, che ſcorrono nell'Iſtro *dalla regione degli Umbri*. Che hanno pertanto a far quì le alpi Retiche, o Trentine? Dove naſcono in coteſti monti i fiumi, che vanno a metter foce nel Danubio? Fra tante ſtrane interpretazioni date a capriccio a queſto oſcuro paſſo di Erodoto non è meno ſtrana queſta del P. B. Io penſo di averne data *loc. cit. pag.* 27., *e* 28. una ſpiegazione almeno la più veroſimile, che finora ſiaſi potuto immaginare.

Quegli Umbri, che negli antichiſſimi tempi ſi ſtabilirono nel piano ſoggetto alle diviſate

ſate alpi, appellaronſi Iſ-Umbri, cioè Umbri inferiori, e poi Inſubri, come ſi oſſervò: i Galli Belloveſiani, che invaſero l'Inſubria quaſi ſeicento anni innanzi Criſto, ritennero il nome di queſti popoli. Ora pretende il P. B., che i primitivi Inſubri anche fuor dell'Inſubria ſianſi propagati, e l'addotto luogo di Plinio *lib. 3. c. 17.* lo traſſe a queſto equivoco. Parlando ivi il Geografo de' luoghi, e de' popoli degli Orobj, i quali erano periti, vi novera i Caturigi *fuoruſciti degli Inſubri*: nelle alpi Taurine, che formano oggidì una parte del Delfinato, v' erano i Caturigi Liguri, a' quali appartenne Ambrun, nelle vicinanze della qual città la terra di Chorges ritiene ancora un veſtigio del nome de' ſuoi antichi abitatori: il P. B. credette, che i Caturigi, de' quali parlò Plinio *loc. cit.*, foſſero quegli del Delfinato, ſenza punto riflettere, che i primi ſon da Plinio rammentati nel paeſe degli Orobj, e come già eſtinti fin dall' età di Catone, e all' oppoſto i Caturigi del Delfinato ſono dall' iſteſſo Plinio deſcritti *lib. 3. c. 20.* tra gli Alpini popoli, i quali erano ſtati aſcritti al diritto Latino, onde non ſolo a' ſuoi tempi tuttavia fiorivano, ma continuarono anche aſſai dopo, come impariamo da altri ſcrittori.

Plinio inoltre deſcriſſe gli antichi Caturigi degli Orobj, ovvero i fuoruſciti degl' Inſubri nell' undecima regione d' Italia ſecondo la diviſio-

viſio-

ſione di Auguſto, o ſia Traſpadana regione, onde tanto meno ſi può intendere, che foſſero gl' iſteſſi coi Caturigi di Ambrun, ch' erano Traſalpini, e non furono mai compreſi nelle regioni d' Italia, tanto più che queſti abitavano di là delle iſteſſe ſorgenti del Po. Ma il P. B. aſſeverando con tutto ciò, che i Caturigi del Delfinato erano appunto quelli dell' undecima regione d' Italia (*pag.* 185.) dimoſtra non ſolo, che nelle ſue inveſtigazioni non paſſò mai oltre la ſuperficie delle parole, ma che niente o poco conoſcea l' antica geografia. Condotto pertanto da queſto ſuo equivoco parimente aſſerì, che i Vagienni diſcendenti de' Caturigi erano Inſubri, e però Umbri: ma i Vagienni erano della gente, o tribù de' Liguri, diſcendeano da' Caturigi di Ambrun Liguri anch' eſſi, e queſti da' Taurini parimente Liguri, come io dimoſtrai *loc. cit. pag.* 89.

Tra il Po, e l' Apennino, e quindi preciſamente nelle regioni fra il Taro, e il Rubicone penſa il P. B., che ne' più antichi tempi gli Umbri ſingolarmente vi abitaſſero; ma ci preſenta queſte verità argomentando dalle favole, e ſenza una più eſatta dichiarazione de' popoli, e de' territorj, ch' ei potea per altro formare colla combinazione delle poche teſtimonianze, che gli antichi ci tramandarono.

Fi-

Finalmente egli parla dell' ultima delle tre prime genti Circompadane, cioè de' Taurisci, quali erano i Salassi, e i Leponzi per fede di Catone presso Plinio *lib.* 3. *c.* 20. Condanna Livio, e tutti coloro, i quali diedero a' Reti, e a' convicini Alpini popoli origine Etrusca; ma la sua maggior prova è di mettere in diffidenza l' autorità di Livio, cui oppone quanto esso P. B. scrisse de' Coziani, de' Taurini, degli Orobj, degli Euganei, e degli Umbri del Lario: noi però vidimo di qual valore sia ciò, ch' egli immaginossi intorno a questi popoli; sebben Livio parlando de' Reti Etrusci non abbraccia tutti i popoli divisati, ma si attiene a quelli solamente, ch' eran finitimi ai Reti, per rapporto a' quali ciò, ch' ei narra *lib.* 5. *c.* 35. richiede delle combinazioni più dilicate, e delle ricerche più profonde che non son quelle del P. B. (si riscontri ciò, ch' io vi osservai *loc. cit. part.* 2. §. 2.)

Ma egli, che tanto si accende contro di Livio, e pretende, che i Reti fossero Taurisci al par de' Leponzi, quali prove adduce mai? I. Perchè Strabone *lib.* 4. dice, che i Leponzi erano gente Retica, e questi eran Taurisci, donde conchiude, che i Reti nacquero dai Taurisci. II. Perchè Polibio *lib.* 2. narrando la guerra Gallica Cisalpina, dice, che contra i Romani pugnarono Insubri, Boi, e Taurisci; onde ei n' inferisce, che per questi

ultimi si debbono intendere i Reti, come più vicini agl' Insubri, e non già i Salassi, o i Leponzi, i quali secondo il P. B. non portarono mai l'armi fuori delle loro montagne. Con queste due arbitrarie illazioni ei volle provare, che adunque i Reti eran Taurisci. Ma riguardo alla prima trattandosi delle proprie tribù di questi popoli per la rigorosa distinzione de' medesimi, Strabone s'ingannò, come già osservai *loc. cit. pag.* 67. Egli non solo i Leponzi, ma anche i Camuni attribuì ai Reti, quando è però certo, che i Camuni abitanti nell Valle dell' Oglio erano della gente degli Euganei; ma per la loro vicinanza co' Reti Strabone si fece lecito di comprendere Leponzi, e Camuni sotto il nome generale di Reti.

In ordine alla seconda induzione del P. B. basta esaminare il testo di Polibio, e l'ordine geografico, ch' ei tenne in nominare cotesti alpini popoli, per avvedersi, che sotto il nome di Taurisci ei non parlò de' Reti, ma bensì de' Leponzi, Salassi, e Taurini, ch' ei comprese sotto il nome di Taurisci; ed è questo un punto dell' antica storia subalpina, ch' io già dimostrai, come ho accennato nella prima parte di questo discorso. Ma perchè tra i popoli di origine Taurisca il P. B. non comprese essi Taurini, o Taurisci propriamente detti, e i quali vi si doveano comprendere prima di ciascun altro? Egli nol fe-

ce

ce per un altro suo equivoco, ch' io discoprirò nel seguente articolo.

Accorda il P. B., che i Veneti erano de' più antichi popoli d' Italia, ed erano Illirici d' origine; ma appunto perchè vennero dall' Illirico, e che questa provincia fu così denominata da Illirio figliuolo di Cadmo (Eustazio *in Dionis. Perieg. cap.* 55.) e che Cadmo fu posteriore a Deucalione, non volle collocarli tra i primi Circompadani. Ma anche prescindendo da queste fole, e che sur epoche favolose egli non doveasi fondare, ha niente di comune, che l' Illirico fosse così denominato in tempi più recenti, e che i Veneti fossero trasmigrati dall' Illirico in tempi antichissimi, e prima che a questa provincia si applicasse un tal nome. I Veneti furono certamente in Italia posteriori agli Umbri, ma furono anch' essi degl' Itali più antichi, e poco meno che primitivi. Sulle intrigate questioni, che riguardano la loro origine, io ne ho ragionato *loc. cit. part.* 1. §. 3. Il paese da essi abitato, cioè la Venezia antica, comprendeva il Friuli, il Vicentino, e tutta la parte marittima dello Stato Veneto, che trovasi al fondo del Golfo Adriatico.

Degli Etrusci, i quali un buon tratto occuparono anticamente dell' Italia Circompadana, il P. B. non ne fece particolar discorso, perchè pensò (*pag.* 177.) che la venuta degli Etrusci di quà dell' Apennino di poco abbia preceduto quella de' Galli di quà delle Alpi,

 fon-

fondandosi sur un passo di Strabone *lib.* 5., ove scrive, che i Tirreni avendo spedita un' armata contro de' Barbari presso il Po, n' ebbero un buon esito, ma divenuti effeminati, furono a loro torno espulsi, e gli altri mossero guerra a que', che cacciati gli aveano. Questo passo è molto oscuro; o vi è qualche laguna, o vi è corso qualche errore, come non rade volte s' incontra nel testo di Strabone. Però se ben si esamina, egli parla del tratto dell' Italia Circompadana tra il Po, e l' Appennino, ch' era anticamente occupato dagli Umbri, ed Etrusci. Non è verisimile il conjetturare, che l' esercito degli Etrusci siasi mosso contro degli Umbri, i quali non erano insieme per natura nemici, e combatterono talvolta soltanto per primeggiare; tanto più che gli Umbri guerreggiarono poscia contro di quelli, che aveano discacciato gli Etrusci. Laonde i nominati Barbari debbono essere i Boi, Lingoni, e i Senoni, i quali a mano a mano invasero quella contrada, onde cotesta Etrusca armata fu un rinforzo inviato a pro dell' avanzo de' loro nazionali di quà dell' Apennino, e non già una prima, e nuova colonia.

Lo stabilimento degli Etrusci nell' Italia Circompadana, e massime tra le Alpi, e il Po, fu di molto anteriore alle Galliche irrusioni, cosicchè a' tempi di Belloveso erano già quivi gli Etrusci in precipua fama di antichità, e di potenza, come chiaramente ritraesi da

Livio

Livio *lib.* 5. *c.* 35, che descrisse coteste rivoluzioni con maggiore esattezza. Io però non pretendo, che Itali primitivi debbansi gli Etrusci reputare.

Conchiude il P. B. il capitolo VI. della sua opera, confutando le visioni dell' Abate Quadrio su l' origine, e smodata antichità de' Raseni, o Etrusci della Valtellina. Ma si hanno sempre a confutare le strane appassionate immaginazioni di siffatti scrittori? Io penso, che sarebbe un avvilire la critica soverchiamente. Le ricerche di questo genere sono per lo più sottili, e dilicate discussioni, che richieggono tanto più di sagacità, e di giudizio, quanto che trattasi di saper cogliere degli oggetti talora aventi un picciol corpo, di comparare sovente delle differenze leggieri, e di riunire de' piccoli, o scommessi rapporti, che sfuggono ad una vista ordinaria.

Egli è vero, che specialmente la storia delle origini de' popoli, de' fatti, e degli usi antichi fu quasi sempre una sorgente di controversie, ma queste derivano meno dalla difficoltà delle cose, che dalla maniera di esaminarle; onde parecchi scrittori non critici, non profondi studiarono solo, per condurci all' incertezza. La saggia critica se non corre sempre una strada infallibile, è però quasi sempre sicura. Spogliata di pregiudizi, e di tutt' altro interesse, che della verità, raccoglie, pesa, combina, disamina tutto ciò, che al

ſuo oggetto concerne: confronta gli uni cogli altri i teſtimoni: aſſegna a ciaſcuno il lor giuſto grado di prova, e queſti diſtingue da quelli, che ſono mere oppoſizioni, ch' ella ſa diſcutere, e conciliare, o confutare. Non il numero, ma la preciſione, il valore, e la giuſtezza de' ſentimenti la determinano; onde ſi decide per la forza delle prove, e non per quella delle difficoltà.

ARTICOLO QUARTO.

Dell' origine de' primi abitatori dell' Italia Circompadana.

NOn iſtarò quì punto a confutare le ideali conghietture, che da Gomer ſiano derivati i Galli, e da Aſcenez i Germani, come dopo altri parecchi ſcrittori s' immaginò il P. B.; ricercherò bensì con quali ragioni egli pretenda, che da' Galli derivaſſero Liguri, ed Umbri, e da' Germani i Tauriſci.

Ei comincia a ſtabilire, che Celti furono ſolamente i Galli, e che impropriamente, e ſenza ragione ſi è da alcuni ſcrittori eſteſo queſto nome a' Germani, quaſichè Celti per origine foſſero i primi abitatori della Germania.

Divide in tre claſſi gli antichi ſcrittori, che poſſono citarſi, quando parlaſi della Celtica origine de' Germani. Vi ripone nella prima Erodoto, Eforo, Timoſtene, Eratoſtene, e tutti que', che ſcriſſero innanzichè i Romani paſſaſſero il Reno. Aſſeriſce francamente, che tutti queſti autori non ebbero altra guida in iſcrivere delle genti ſettentrionali, che voci, e memorie vaghe, ed arbitrarie, e che perciò non ſi dee loro veruna credenza. Ma donde ricavò il P. B. queſta notizia? Perchè ne' loro tempi erano poco note le regioni ſettentrionali, ſi dovrà affatto negar quel poco, che i più antichi ci narrarono delle medeſime? Quì non ſi tratta di Greche iſtorie, che ad alterare, e ad ingrandire aveano i Greci un intereſſe. Nè perch' eſſi talor s' ingannarono in alcune circoſtanze locali per rapporto alle regioni della Germania, nel che erano ſcuſabili per l' oſcurità, e diſtanza di eſſe, ſi debbono tutte interamente condannare le altre nozioni, ch' eſſi ci tramandarono.

Nella ſeconda claſſe vi ripone Ceſare, Plinio, Tacito, ed Ammian Marcellino, i quali dimorarono per qualche tempo in Germania, dove perciò han potuto erudirſi intorno alla vera origine de' Germani, ſulla qual ſuppoſizione vuole, che preſtiſi tutta la fede a queſti autori. Però è certo, ch' eſſi non ſi propoſero d' inveſtigare la prima origine

ne de' Germani: e perchè non dissero mai precisamente, che i Germani fossero Celti, si potrà dunque conchiudere, che di fatto non l'erano? Quale implicanza vi è, che i Galli, e i Germani fossero due genti, e da principio due colonie di una comune immediata origine, senzachè gli uni fosser discesi dagli altri?

Finalmente nella terza classe vi colloca tutti gli autori, che scrissero dopo Cesare, senza neppur risparmiarvi Strabone, Dione, ed Appiano. Ei dice, (*pag.* 216.) che questi seguirono *interamente* gli autori della prima classe screditatissima, che perciò loro non si dee veruna fede. Ma dove ciò apprese? Eccone la ragione, ch'ei soggiugne: può essere che questi autori della terza classe prima di determinarsi in favore, o contra l'origine Celtica de' Germani *esaminassero tutto accuratamente, ma può anche essere, che trovando l'articolo non poco astruso, o giudicandolo al loro suggetto poco importante, copiassero senza tante discussioni chi l'uno chi l'altro de' più antichi*. Non è egli questo un vaghissimo raziocinio? Io mi dispenso dal dirne più oltre.

In sostanza il P. B. per provare, che Celti non erano i Germani, ma i soli Galli, si serve di argomenti negativi, e di arbitrarie supposizioni ingiuriose alla fede degli antichi scrittori, che non sono del suo partito. Gliene duole di non aver veduto le *Vindiciæ*

Cel-

Celticæ del signor Daniel Schoephlin per ampia conferma del ſuo ſiſtema, ſebben n' abbia veduto un eſtratto nelle memorie di Trevoux. Però queſt' opera non dee fare un grand' onore al dotto signor Schoephlin: io ne dimoſtrai gli equivoci, ed altri non pochi errori nella introduzione alla ſtoria degli antichi popoli d' Italia, dove il ſiſtema di queſto autore riprodotto in oggi dal P. B. ſulla privativa origine Celtica de' Galli mi feci a diſaminare.

Non era queſta una diſcuſſione, che doveſſe trattarſi in proporzione del numero degli autori, che ſuppongonſi favorevoli, o contrari alla propria opinione, come ſu l' eſempio del signor Schoephlin ha fatto il P. B. con altri più ſodi, e giuſti principj, dovean eſſi entrare in ſiffatta diſcuſſione. E' innegabile, che quaſi tutte le antichiſſime genti occidentali, e ſettentrionali dell' Europa furono dagli antichi ſcrittori conoſciute ſotto il nome di Celti: io però non pretendo, che queſto foſſe il nome primitivo, e comune in origine a tutte le genti Europee: anzi per eſempio il nome univerſale di tutti gl' Itali primitivi era quello di Umbri: a mano a mano ch' altri traſmigrarono nella Gallia, e quindi in Iſpagna, e ch' altri paſſarono in Germania, furono dopo un lungo tempo generalmente conoſciuti ſotto il nome di Celti, o foſſe un nome da eſſoloro preſo, o dato loro da altre nazioni: intanto queſto nome

ſi

ſi dilatò, e divenne il più eſteſo, e il più comune.

I Galli ſpecialmente vi contribuirono ad eſtendere queſto nome, a cagione delle frequenti loro emigrazioni. Però eſſi non portarono il nome di Galli, ſe non dopo le varie loro irruzioni in Italia, in Germania, nell' Aſia Minore, e in Grecia; e l' antico loro nome era l' univerſale di Celti, come atteſtano Ceſare, Pauſania, e Appiano, i quali peraltro non parlano dell' origine di queſto nome. Per la ſtretta affinità degli altri antichi popoli Europei coi Galli nella lingua, e ne' coſtumi, perciocchè la lingua variava ſoltanto per le diverſe modificazioni della pronuncia, e dialetto, e i coſtumi erano poco preſſo gl' iſteſſi, cioè ſelvaggi, e barbari, accomunoſſi quaſi a tutti indiſtintamente il nome di Celti, e talora di Galli. Quindi gli antichi ſervironſi del nome più comune di Celti per ſignificare differenti barbare nazioni Europee, maſſime prima di conoſcere i nomi particolari delle medeſime. Laonde come ſi potrà giuſtamente inferire, che quegli ſcrittori, parlando de' Celti, abbiano inteſo ſolamente i Galli, o che ſu l' incontro di queſta fratellanza di nomi abbiano preteſo, che da' Galli tutti gli altri Celtici popoli foſſero derivati? Non avendo fatte i moderni ſcrittori queſte, ed altre ſimili rifleſſioni, ſi diviſero in diverſi partiti ſopra una quiſtione ſoſtanzialmente di puro no-

nome. Intanto le prove, ſulle quali fondaſi il P. B. per derivare dai Galli l' origine de' primi Liguri Circompadani, ſono le ſeguenti.

I. Polibio *lib.* 2. parlando de' Barbari, che di quà teneano ſpecialmente le Alpi Marittime, cioè i Liguri, dice, ch' eſſi non per legnaggio, ma per territorio eran diverſi dai Celti Traſalpini. Adunque in ſenſo di Polibio i noſtri Liguri erano dell' iſteſſa origine de' Celto-Liguri, il che è veriſſimo; ma da Polibio non ſi ritrae, che i noſtri Liguri foſſer derivati dai Galli, nè i Galli dai noſtri.

II. L' Alicarnaſſeo *lib.* 1. dice, ch' era tuttavia incerto, qual foſſe la patria de' Liguri, ſe l' Italia, o la Gallia: ciò conferma, ch' eſſi erano per origine la medeſima gente, e che gli antichi ſcrittori non ſi preſero mai la briga d'inveſtigar ſeriamente l' origine de' Barbari; ma che vuol quindi inferire il P. B. in favore della ſua opinione?

III. Plutarco *in Mario* narra, che gli Ambroni collegati coi Cimbri ſul punto di attaccare i Romani ripeteano altamente il proprio nome, alle quali grida i Liguri Italici militanti ſotto Mario replicarono ſchiamazzando, che quello era parimente il paterno loro nome; al che ſoggiugne Plutarco, *così in verità i Liguri appellano ſeſteſſi* (cioè Ambrons, o Umbri) *per rapporto alla loro origine*. Quindi il P. B adduce Feſto, ſecondo cui gli Ambroni erano una gente Gallica; ed Eutropio

lib.

lib. 5. avendo ſcritto, che i Cimbri, i Teutoni, i Tigurini, e gli Ambroni erano genti Germaniche, e Galliche, il P. B. applicò i primi due popoli a' Germani, e gli altri ai Galli, e conchiude, che adunque i noſtri Liguri erano per origine Celti, cioè Galli in ſuo ſenſo. Queſto è l'argomento, che ſecondo lui toglie ogni dubbietà ſu l'origine Gallica de' Liguri Italici: io pertanto mi eſtenderò alcun poco per dimoſtrarne l'errore.

I diviſati Ambroni teneano nell' Elvezia ſpecialmente la campagna di Soleure, e credeſi, che teneſſero anche qualche tratto delle campagne di Lucerna, e di Fribourg: furono gli Elvezj conſiderati per gente Gallica anche da Tacito *de German.* per la loro affinità, e vicinanza coi Galli: ſe queſta loro origine è vera, converrebbe dire, che gli Ambroni vi foſſer traſmigrati dalla Gallia, però in tempi non molto antichi, perchè ſi dubita, ſe l'Elvezia foſſe più popolata al tempo della emigrazione di Sigoveſo, cioè circa 600. anni prima di Criſto. Ma è certo, che gli Ambroni erano una popolazione poco eſteſa, ſolita a traſmigrare, e fu interamente eſtinta, e diſperſa, quando in un coi Cimbri fu ſconfitta, ed ucciſa da' Romani preſſo la Duranza, o preſſo Aix di Provenza: in fatti Ceſare a' ſuoi tempi tra gli Elvezj non rammenta più gli Ambroni.

Ma perchè i Liguri erano Umbri, o Ambri di origine, si può egli inferire, ch' erano appunto derivati dalla piccola gente degli Ambroni Elvezj? che anzi tutti gli Umbri d' Italia fosser Galli di origine, perchè i detti Ambroni eran creduti Galli? Eppure di questa medesima, ed unica conghiettura si serve il P. B. per provare la Gallica origine anche di tutti i nostri Umbri.

Per testimonio di tutti gli autori erano gli Umbri reputati la più antica gente d' Italia, e possessori di essa quasi interamente: ella è questa una verità, che inoltre io dimostrai nella divisata storia §. 1., cui pure vi consente l' istesso P. B.

L' addotto passo di Plutarco, ch' è uno de' più precisi, ed essenziali per le Italiche origini, ci discopre, che i Liguri discendeano dagli Umbri. L' imperscrutabile antichità de' Liguri, e l' estensione de' territorj, ch' essi occupavano nell' Italia Circompadana, nelle Alpi occidentali, e lungo la costiera marittima da Anzio, ovvero dall' Arno fino a' Pirenei, è una prova evidente, che insin dalle più rimote etadi era seguita cotesta divisione di tribù, e che l' originaria, da cui separaronsi i Liguri, per formar quasi un' altra nazione, esser dovea molto copiosa, ed antica.

In nessun' altra provincia vi s' incontrano gli Umbri nè così antichi, nè tanto estesi, come in Italia, ch' essi tutta occupavano,

pri-

primachè dal loro corpo si dividessero i Liguri, onde ne' primitivi tempi il nome di Umbri significava tutta la nazione Italiana. All' opposto ritroviamo nelle altre province appena alcun vestigio del nome degli Umbri applicato a qualche luogo, o sito, o a qualche fiume, che dimostra piuttosto l' affinità dell' antica lingua, e de' popoli di quelle province colla lingua, e colla nazione de' nostri Umbri, che lo stabilimento di alcuna Umbrica colonia nelle medesime.

Nella Gallia istessa altro indizio di Umbri non vi abbiamo, se non il nome di Ambrun nel Delfinato, di Umbranicia a un picciol tratto di là d' Aix in Provenza, secondo la Tavola Peutingeriana, e di Umbranici a una piccola popolazione di là del Rodano verso l' Aquitania (Plin. *l.* 3. *c.* 4.) Tutti cotesti luoghi eran tenuti dai Liguri, onde i loro popoli erano già diramati dagli Umbri, e conservarono tuttavia qualche vestigio del loro nome originario. V' era pure negli Hedui un pago detto degl' Isumbri (Livio *lib.* 5. *c.* 34.) e in nessun altro sito della Gallia vi si trova più orma di Umbri. Con qual fondamento si può adunque conjetturare, che dalla Gallia non solo sian derivati gli Ambroni Elvezj, ma altresì tutta la numerosa, e primitiva nazione dell' Italia, che tutta l' occupò infin da' tempi inarrivabili? Non è egli più verosimile, come io altrove osservai, che

degli

degli Umbri, i quali occuparono ne' tempi antichissimi le Alpi Retiche, e fino alla montagna ora di S. Gottardo, e perciò anche dal P. B. si chiamano Itali primitivi, fossero gli Ambroni una piccola colonia trasmigrata nell' Elvezia? La loro vicinanza, le necessarie, e consuete migrazioni da levante in occidente non cel raffermano? Ciò tanto più debbe esser vero, poichè fra i Galli, e fra i Germani non vi compaiono popolazioni di Umbri, ch' abbian potuto anticamente inviar colonie in altre province.

Ritenuto pertanto, che i Liguri eran Umbri in origine, resta provato, che tutti ebbero da prima una medesima patria: egli è poi sicuro, che fuori d' Italia non vi sono memorie d' Umbri, o Ambri, che possano pareggiare l' antichità de' nostri accertata dal testimonio de' più antichi, e più esatti scrittori, e dai fatti, ch' essi adducono, mentre le altre province all' occidente, e al nord dell' Italia hanno memorie assai posteriori; nè tanto meno possono vantare una così estesa popolazione di questa gente, ch' abbia potuto dar origine alla numerosissima tribù de' Liguri.

Sentì la gravezza di questa difficoltà il P. B., e suppose, che *Ambroni* significasse primieramente tutta la nazione Celtica, o sia Gallica, avvegnachè il nome originario della medesima, secondo la sua supposizione, fosse

quel-

quello di Kumeri, Cumri, Cumbri, cioè di-
ſcendenti di Gomer, donde poi ſi formaſſe
Umbri. Altri di quì avendo derivato anche
il nome di Cimbri, e Cimmerii, fecero al-
tresì i Gomeriti progenitori de' popoli del
Nord. Ma queſte ideali ridicole conjetture
ponno mai ſervir di baſe per iſtabilire l'ori-
gine di una nazione? Ciò, ch' iò diviſai ſul
nome de' Cimbri, altrimenti Cumri, e Cum-
bri (*loc. cit. pag.* 2.) dee baſtare a ſgannar
chiunque va in traccia di coteſte etimologiche
fole.

Però ſe l' Alicarnaſſeo dubitò qual foſſe la
patria de' Liguri l' Italia, o la Gallia, io già
oſſervai (*ibid. pag.* 51. 52.) che Scilace ſcrit-
tore molto più antico ci avea tolta coteſta
dubbiezza. Egli ripone gl' *Ibero Ligyes* dai Pi-
renei fino al Rodano, di quì fino alle Alpi
i *Celto-Ligyes*, e dalle Alpi fino all' Arno, o
ad Anzio i *Ligyes* propriamente detti. Que-
ſto ſemplice nome ſarà forſe poſteriore ai due
altri compoſti? L' appellare ſemplicemente *Li-
guri* que' d' Italia non vuol egli dire, che gli
altri Itali erano di una iſteſſa nazione, e che
non era perciò neceſſario gli uni diſtinguer
dagli altri coll' unione di ſtranieri nomi? Adun-
que gli aggiunti, ch' ei diede a' Liguri Tra-
ſalpini, non ſignificano forſe, ch' eran neceſ-
ſarj, per diſtinguerli dai popoli Gallici, nella
provincia de' quali abitavano? Queſta è per-
tanto una dimoſtrazione della vera patria de'
Li-

Liguri, e per conſeguenza anche degli Umbri, e non più un'arbitraria conghiettura.

Ma ſe il P. B. imparò da Plutarco, che il paterno nome de' Liguri era quello di Umbri, o Ambri, il che vuol dire, che quelli eran diramati da queſti, con qual ragione ci fa in Italia i Liguri anteriori agli Umbri? Li crede forſe nel ſuo ſiſtema i primi ad eſſere coſtà traſmigrati? Ma ſe i Liguri Traſalpini occupavano ſpecialmente il litorale della Gallia dalle Alpi ai Pirenei, perchè crede egli, che i primi ſiano traſmigrati nelle regioni Circompadane, facendo un più lungo giro, e valicando diſaſtroſe montagne, e non paſſarono ſubito di quà del Varo nel contado di Nizza, e nel Genoveſato, ſenza tanto allontanarſi così ſubito da' loro nazionali? Perchè ſe gli Umbri vennero parimente dalla Gallia, ſi hanno eſſi a poſtare a dirittura in cima al lago Lario? Qual neceſſità di allontanarli tanto dal lor paeſe, farli viaggiare per regioni poco praticabili al nord dell'Italia, coſtringerli a ſcegliere il difficile paſſaggio delle Alpi Retiche, quando per luoghi più vicini, e più facili potean di quà traſmigrare? Egli non può riſpondere a queſte difficoltà, ſenza ricorrere a' ſuoi Ambroni, Elvezj, ch' ei fece i progenitori de' noſtri Umbri, e Liguri, i quali non doveano poi fare un sì gran viaggio, per recarſi alle Alpi de' Grigioni, valicarle, ed arreſtarſi quindi alla cima del lago di Como,

 donde

donde a mano a mano discendendo, e propagandosi, tutta popolarono l' Italia. Adunque secondo lui gl' Itali primitivi non sarebbono venuti immediatamente dalla Gallia, ma dalla Svizzera.

S' egli arbitra, che piuttosto pel Bosforo Tracio sian passate in Europa le prime colonie, si sono esse dianzi stabilite nella Grecia, e nell' Illirico, o passarono subito al nordovest di queste province per la Pannonia, e Germania fino nelle Gallie? Se il primo caso è vero, perchè non si dee piuttosto credere, ch' abbiano discoperta l' Italia, ch' era la provincia più prossima, la cui situazione loro promettea un miglior cielo, e in cui dall' Illirico poteano agevolmente penetrare pel monte Ocra il più basso di tutte le alpi? Se suppone il secondo caso, non è un supporre, che la Grecia, e l' Illirico paesi più prossimi al luogo, da cui egli fa trasmigrare le prime colonie, sarebbono stati popolati dopo le province occidentali, e settentrionali dell'Europa? Ma se anche pensa, che una parte di que' primi siasi fermata nella Grecia, e poi nell'Illirico, perchè non da questi come più vicini all' Italia, e al luogo della prima immigrazione non sarà stata poi anche popolata la nostra provincia?

Se l' opinione più costante, più verosimile, e più conforme alla Scrittura si è, che le province siansi popolate di grado in grado,

per-

perchè quelle dell' Europa al ſudeſt ſi hanno a ſupporre popolate da colonie venute d'occidente, e così più diſtanti dal centro delle prime popolazioni? L'eſempio de' Barbari del nord, che invaſero il Romano Imperio, procedendo di grado in grado dal nordeſt al ſudoveſt, per iſtabilirſi ſotto cielo migliore, non è forſe giuſtamente riconoſciuto per una traccia del procedimento delle prime colonie, le quali prive d' induſtria, e biſognevoli d' ogni coſa cercavano luoghi più comodi, e più vicini per propagarviſi? Se l' Italia ſi foſſe ſolamente popolata, allorquando la Gallia, la Svizzera, e la Germania furono in iſtato di verſarvi delle colonie, non è egli evidente per le ſuddiviſate oſſervazioni, che prima dell' epoca Trojana l' Italia non avrebbe potuto avere abitatori? Nell' ordine delle coſe poſſibili, ma imperſcrutabili nella loro preciſione per mancanza di monumenti, non è forſe da preferirſi quel ſiſtema, ch' è il meno intrigato, che non deeſi appuntellare con gratuite, o ripugnanti ſuppoſizioni, che non moltiplica inutili difficoltà, che anzi ſeguendo le più naturali direzioni, reſta il più ſemplice, il più chiaro, il più adattato alla forma, al ſito, alla condizione, alle relazioni, e neceſſità degli eſſeri, e delle coſe in quiſtione? E' adunque dimoſtrata l' incoerenza dell' ideale ſiſtema del P. B. ſulla derivazione degli Itali primitivi dalle colonie Galliche.

Non hanno miglior fortuna i Taurisci, ch' ei fa venir da' Germani. Già vidimo, che fra i Taurisci ei comprese i Reti per una leggierissima, ed equivoca induzione, e senzachè verun antico autore l' abbia detto; e intanto quelli dai Taurisci esclude, i quali lo erano anche a preferenza degl' istessi Salassi, e Leponzj, cioè i medesimi Taurisci, ovvero Taurini. Ma perchè ciò? Egli s' immaginò, che i Taurisci fosser Germani, e siccome i nostri Taurisci, o Taurini erano specialmente qualificati della stirpe de' Liguri, che secondo lui erano Galli, perciò fu costretto di dare ai Taurisci propriamente detti una diversa origine da quelli della loro gente medesima, i quali avendo riassunto i nomi delle loro famiglie, si appellarono Salassi, e Leponzi, ma furono tuttavia da Catone riconosciuti per gente Taurisca. Qual necessità pertanto di derivarli dalla Germania, e dal Norico, quando l' istessa immediata loro vicinanza co' Taurisci propriamente detti chiaro ci dimostra, ch' erano con questi una medesima gente?

Si può quì ricercare, se il nome di Taurisci appartenesse rigorosamente ad alcuna gente, o popolo particolare, o fosse soltanto un sopranome, o un epiteto. E' certo, che il nome, che una nazione, o un popolo dava a sestesso, era quasi sempre un glorioso epiteto derivato dalla lingua, ch' esso parlava. Se il nome era dato dalla nazione ad un suo

po-

popolo particolare, esso era derivato o da qualche singolar costume di quel popolo, o da qualche fatto, che lo riguardava, o dal sito della regione, ch'egli abitava; e talora era un sopranome ingiurioso, massime se gli si applicava da un'altra nazione.

Nella lingua degl' Itali primitivi, e degli altri Celti il nome di Taurisci significava gli abitatori de' monti, come già osservai altrove (*l. c. part.* 1. §. 5.) non è adunque un nome particolare di questi popoli, ma un sopranome dato a' medesimi. Il gentilizio nome de' nostri Taurini era quello di Liguri, ma oltre a ciò avranno avuto un nome particolare, con cui fra di loro si appellavano, come l'aveano i Salassi, e i Leponzi parimente Taurisci. Quanto noi ignoriamo la precisa cagione, onde a' medesimi fu applicato questo sopranome, è altrettanto sicuro, che gli antichi non riconobbero la gente de' Taurini sotto altro titolo.

Polibio *lib.* 2., il quale è il più antico scrittore, che parlò de' popoli di questa nostra contrada, appellò sempre indistintamente Taurisci tutti gli abitatori delle Alpi occidentali d'Italia dal monte Vesulo fin di sopra al lago Verbano (lago Maggiore) ch'è una prova, che a' tempi, de' quali ei parla, ed ancora nell'età sua erano i medesimi soltanto conosciuti sotto questo sopranome. I Romani non distinsero i Salassi dagli altri Taurisci, e

non conobbero questo lor nome particolare, se non dopo che gli assalirono nella loro valle sotto la condotta del console Appio Claudio l' anno di Roma 610.: lo stesso deesi dire de' Taurisci Leponzj conosciuti primieramente da Catone con questo particolar nome dopo la sconfitta de' Salassi: ma la gente de' Taurisci, o Taurini propriamente detti seguitò ad essere appellata quasi per eccellenza con questo antico sopranome, benchè i Romani abbian poscia conosciuto i nomi de' popoli particolari, che la componeano. Resta pertanto dimostrato, che tutti i nostri Taurisci erano una medesima gente, non altrimenti divisa che per interessi politici; ch' essi erano della tribù de' Liguri, e perciò originarj degli Umbri.

Ma con qual ragione il P. B. vuol derivare dalla Germania i Taurisci-Salassi, e Leponzj, ed anco i Reti supposti da lui per gente Taurisca? Perchè li crede una colonia de'Taurisci del Norico; perchè si figura, che il Norico fosse una parte della Germania; perchè s'immaginò, che i Norici derivassero da'Svevi Narisci: onde conchiude, che i primi Taurisci vennero in Italia immediatamente dalla Germania Norica, mediatamente dalla Svevia, e che furono per origine Svevi Narisci. Ma i Taurisci del Norico sono così antichissimi? anzi abitavano anticamente nelle vicinanze del Danubio presso gli Scordisci (*Strab. lib.*

7.

7. *Plinio l.* 3. *c.* 25.) Dopo le vittorie del Re de' Geti Boerebiſtas contemporaneo di Silla, e di Giulio Ceſare ſi ritirarono nel Nòrico verſo Aquileja, e Nauporto (*Strab. ibid.*) dove poſcia cambiaron di nome, ed appellaronſi Norici (*Plin. ibid.*) Egli è vero, che fin da' tempi antichiſſimi le montagne del Norico appellavanſi *Taurn*, ma non ſi ſa, ſe prima di queſta emigrazione de' Tauriſci; e in ogni caſo era queſto un vocabolo comune a tutti quaſi i primitivi popoli dell' Europa, per deſignare gli altiſſimi monti.

Che il nome di Norici aſſunto poſcia da' Tauriſci traſmigrati nel Norico, foſſe anzi il coſtoro antico nome, che ſembra avere qualche lontana affinità con quello de' Nariſci della Svevia, donde perciò il P. B. vuol derivare i primi Tauriſci, è una pura, e ſtravagante ſua immaginazione, che non ha verun appoggio; come ſi è quella parimente, che il Norico foſſe una parte della Germania. Ma tutto ciò a che pro? non v' erano de' Tauriſci anche nella Dacia, e nella Tracia? non ve n' erano nell'Apennino in Toſcana ſopra di Arezzo (*Aquenſes cognomine Taurini*: *Plinio l.* 3. *c.* 5.) non ve n' erano altrove in altre lontane provincе? Che ſe ne può quindi inferire, ſe non che era queſto un ſopranome dato ad alcuni abitatori di montagne da' loro nazionali, forſe anche per qualche altra circoſtanza, che noi ignoriamo?

Una

Una prova favorevole alla ſua aſſerzione penſa il P. B. di ricavare da Livio *lib.* 21. *c.* 38., laddove condannando l' opinione, che Annibale foſſe diſceſo in Italia per l'Alpe Pennina (il Gran S. Bernardo) dice non eſſere punto veriſimile, che quella ſtrada foſſe allora aperta, e ch' era inoltre circondata di genti *Semigermane*: il P. B. quindi n' inferiſce, che ſiccome coteſta ſtrada paſſava altresì per le terre de' Leponzi, e de' Salaſſi, in ſenſo di Livio queſti due popoli foſſero Germani. Ma Annibale, il qual veniva dalla Gallia, non dovea forſe incontrar prima i Veragri, e i Seduni valicando il Pennino? Non ſarebbe ella ſtrana e ridicola coſa, che Livio tra le difficoltà di coteſto paſſaggio, che a parer ſuo era allora impraticabile, vi aveſſe novefrata l' origine de' popoli, che v' eran d' intorno, piuttoſto che la loro fierezza, e valore capace di reſiſtere ad Annibale, che cel ſignificò colla ſimilitudine dell' aggiunto *Semigermani*, come ben l' inteſe Dujazio? Se aveſſe potuto Annibale fin ne' Leponzi, e Salaſſi agevolmente penetrare, cioè fino alle radici delle Alpi dell' Italia, non è forſe vero, che ſvanirebbbero le difficoltà d' un tal paſſaggio, che da Livio vi ſi oppongono, onde appariſce, ch' ei non volle parlar de' Salaſſi, e de' Leponzi ſotto il nome di *Semigermani*? Infatti ei non aſſevera, che Annibale paſsò per li Taurini propriamente detti, a' quali non appoſe

se questo aggiunto di fierezza; onde si potrà supporre, ch' ei l'abbia voluto apporre agl' altri popoli di questa gente, o ch' ignorasse, che i Salassi, e i Leponzi erano ugualmente Taurini, o Taurisci, quando Polibio l'avea già detto, e che fu quì da Livio quasi ricopiato? Non è egli verissimo, che per istabilire l'origine d' un popolo non si possono mai con tanta violenza stiracchiare le parole degli antichi, che non ne parlano di proposito, che si servono talora d' espressioni men proprie, o che ricevono tutt' altra, e più comoda spiegazione? Può mai esser lecito d' attribuire a un diligente scrittore con arbitraria illazione un sentimento, ch' ei non ha precisamente, che anzi ripugnarebbe colle altre cose, ch' ei scrisse?

Donde raccolse inoltre il P. B., che avanti l' età di Deucalione la Germania fosse abitata, che anzi avesse già inviate delle colonie nel Norico, e di lì poi ve ne fosser passate in Italia; tutte le quali immigrazioni, e stabilimenti importerebbero ancora qualche secolo innanzi quell' epoca? Nol raccolse altronde, che dalla sua fantasia: e siccome aveva già supposto, che avanti quella età non solo era già popolata la Gallia, ma colle sue colonie de' Liguri, ed Umbri avea già popolata per fin l' Italia, ne inferì, che tanto più dovea essere abitata la Germania meno discosta dal centro della dispersione degli uomini. Ciascu-
no

no vede la bontà di queſto raziocinio , con cui dà per certo ciò , ch'era in queſtione , e ch' ei non ha provato .

Ma egli ricorre all'opinione , che i primi occupatori della Germania furon que' della caſa di Aſcenez primogenito di Gomer , e per appuntellarla , adduce un paſſo dell' Edda Iſlandica , cioè mitologia de' popoli del nord fabbricata nel 1200. , dove il primo uomo ritrovato nel Settentrione ſi nomina *Aſko*, che gli ſembra un accorciamento di Aſchonez . Io mi diſpenſo dal confutare ſimili fole : niente di migliore hanno detto finora gli antiquarj del nord , per provare l' antico popolamento delle vaſte loro province , che all' oppoſto ancor ne' tempi di Giulio Ceſare o non erano popolate , o aſſai raramente . La Germania altresì aſſai tardi ſi popolò a paragone delle province meridionali d' Europa , e così pure la Gallia ſettentrionale , come io di già oſſervai nella diviſata ſtoria .

La tradizione conſervataci da Timagene riferito da Ammian Marcellino *lib.* 15. *c.* 9., che la Gallia ſia ſtata vota d' abitatori fino alla rovina di Troja , ed incominciaſſe ad eſſere abitata da un piccol numero di fuoruſciti Trojani (i Galli Arverni ſpecialmente vantavanſi nati da' Trojani , come raccoglieſi da Lucano *lib.* 1. *v.* 427.) ſebben ſia una favola riguardo all'origine della nazione , ſi accoſta moltiſſimo alla verità riguardo al principio della

della medesima. Il P. B. soggiunge contro di Timagene, che a' tempi Trojani *in ogni angolo dell' Europa formicavano gli abitatori* (*pag.* 229.) ciò sarebbe vero nel suo sistema; adunque è una vana supposizione.

Egli volendo inoltre ragionare delle qualità, e de' costumi de' primi Circompadani relativamente all' origine, che assegnò a' medesimi, stabilisce per fondamento: che debbasi loro attribuire quanto de' primi Celti, cioè Galli, e de' primi Germani si ha negli antichi, e di fatto ei procedette in questa maniera (*cap.* 8.) Io non voglio contendere, che molti fatti, e costumanze di que' Trasalpini fossero comuni a' nostri primi Circompadani; ma quando non si possono particolarmente giustificare, basta rappresentarseli come cacciatori, e pastori alla maniera de' popoli selvaggi dell'America settentrionale.

Abbiam qualche esempio, che i nostri antichissimi popoli aveano i loro Regoli elettivi; sappiamo, che i nostri Liguri, e gli altri antichi popoli Circompadani erano portatori di lunga chioma; che tuffavano nell' acqua fredda i fanciulli appena nati; che viveano divisi in cantoni; che abitavano capanne, e spelonche, e poi alcune castella ne' tempi più bassi; e che in fine erano rozzi, semplici, e barbari.

Suppone il P. B., che fossevi tra i nostri antichi popoli una esimia concordia; ma in

or-

ordine di ſuppoſizione io rifletto, che la na-
zione de' noſtri primi Circompadani ſi diviſe
in diverſi corpi, ciaſcuno de' quali preſe un
nome particolare; laonde queſta diviſione non
potette eſſere, che politica: quindi il gover-
no, e gl'intereſſi di coteſti corpi erano ſepa-
rati, e formavano altrettante ſocietà. Eſſe
dopo il primo, e breve ſtato di ripoſo do-
vettero ceſſare di occuparſi del penſiero di ſe-
ſteſſe in particolare. Ella è coſa troppo con-
naturale, che allora vicendevolmente rivol-
geſſero gli occhi ſu i loro vicini, gl'invidiaſ-
ſero ſe felici, e gli ſprezzaſſero ſe deboli.
La conneſſione di queſto paſſo colle paſſioni
relative al dominare li portò neceſſariamen-
te o a ribellarſi, o a ſoggiogarſi. Negli an-
tichi Annali d' Italia avrò occaſione di farne
oſſervare alcuni preciſi eſempli, e nella ſum-
mentovata ſtoria ne toccai già il confronto
co' moderni Tartari. Io penſo, che l' unione
delle prime ſocietà non ſia ſtata propriamen-
te, che una lega difenſiva contro della vio-
lenza. I popoli più deboli a mano a mano
inſieme con altri ſi riunirono, onde opporſi
a quelle tribù più forti, che voleano abuſare
della ſuperiorità delle loro forze.

Nello inveſtigare le due altre qualità attri-
buite a' Liguri Circompadani, cioè dell' anti-
chiſſimo uſo del cavalcare, e frenare il ca-
vallo introdottovi dal ſuppoſto Mares, e del
canto, e de' poemi per opera del favoloſo Re
Cigno,

Cigno, io ammiro la buona volontà, e l' erudizione del P. B., ma le ſue congħietture appoggiantiſi interamente ſulla favola ſon un giuoco di parole.

ARTICOLO QUINTO.

De' primi abitatori dell' orientale, ed inferiore Italia.

NEll' Italia non Circompadana il P. B. quattro popoli primitivi ſoltanto ripone, Umbri, Sicani, o Siculi, Aborigini, ed Auronci. Io oſſervai, che il nome di Umbri fu una volta comune a tutti gl' Itali primitivi, e che perciò i diverſi primi popoli d' Italia, che ſi diſtinſero con varj ſopranomi, o epiteti, non furono che altrettante diramazioni, e ſuddiviſioni tratto tratto fatte dalla numeroſa, e paterna nazione degli Umbri. Dopochè la medeſima ſofferſe tante diviſioni, ſi riſtrinſe a mano a mano entro brevi confini, cioè dell' Umbria propria, che dal Compendiatore di Stefano Bizantino ſi pone fra il Piceno, e il Po; ma ſotto i Romani erano i ſuoi limiti preciſamente il Montone (*Utens*) e le ſorgenti del Tevere all' occidente, il Fiumeſino (*Aeſis*) all' oriente, il Nar a mezzogiorno, e al nord l'Adriatico.

Sic-

Siccome finora si suppose quasi sempre, che i primi Itali foſſer venuti per mare, perciò così gli antichi, come i moderni scrittori crederono, che gli Umbri dell' Italia orientale foſſero gli autori de' Circompadani; donde ne provennero tanti falsi, e strani sistemi su l'origine di questa nazione. Di già si oſſervò, che gli Umbri furono dagli antichi considerati non solo per la prima e antichiſſima gente d'Italia, ma inoltre per la più estesa; onde non si può sospettare, che i medesimi abbian parlato dell' Italia in senso ristretto, il cui termine verso occidente furono un tempo l'Esi, e poi il Rubicone.

Certamente eſſi ci descrivono ne' primi tempi occupata dagli Umbri, e da' Liguri tutta l' Italia Circompadana, e le Alpi, e gli Apennini, che le fanno corona. Lo steſſo ci attestano dell' orientale, e meridionale Italia, prima che la nazione degli Umbri foſſe divisa in tante alleanze, o tribù particolari, delle quali la più potente, e la più numerosa fu quella de' Liguri, che poi anch' eſſa in molti corpi si suddivise; o sia innanzichè i popoli, che componeano questa nazione, si distingueſſero con nomi differenti.

Erano pertanto Umbri in origine i primi abitatori tra il Varo, e la Macra, e tra questo fiume, e il Tevere: lo erano parimente que' della Sabina, e del Sannio. Il Piceno, le terre de' Vestini, de' Marrucini, de' Marsi,
de'

de' Peligni, e de' Frentani, cioè tra la Daunia antica, e l' Etruria propria, erano degli Umbri per fede di Scilace: essi furono i primi a tener la Campania, la Lucania, e l'Abruzzo. Io direi altresì, che sotto nomi differenti tutto il resto occuparono dell' orientale Italia, se avessimo prove convincenti, che diramati dagli Umbri si fossero anche i Liburni, i quali tennero ne' tempi primitivi un buon tratto della Puglia, e della Calabria (*Japygia*) sotto i nomi di Apuli, Poediculi, o Poedicli (poi detti *Peucetii* da' Greci) di Calabri, di Dardes, e di Monades; e questi due ultimi si nomarono poi *Daunii* da' Greci, che suppongonsi condotti da Diomede.

Egli è bensì vero, che dall' istesso nome di Liburni nasce facilmente la conjettura, ch'essi vennero dalla Liburnia, oltre alcune prove, che già vi recai; ma da quelle contrade dell' antico Illirico parimente gli Umbri trasmigrarono in Italia, senza che si possa dire quali vi fossero trasmigrati i primi. Se gli uni e gli altri non formarono da principio una medesima gente (che mi pare men verisimile) derivavano però da una istessa nazione.

Ma donde nacquero tanti opposti, e falsi sistemi, che tuttavia hanno corso fra i dotti, sulla rispettiva origine de' particolari popoli d' Italia? non solo dalla leggierezza delle loro osservazioni, e dai fallaci principj, che addot-

dottarono, ma altresì dall'avere per lo più creduto, che ciascun popolo particolare avesse una patria, ed origine diversa; dal non avere investigato, che una nazione divideasi, a paragone che divenia più numerosa, in differenti corpi sovente politici, che assumevano nomi particolari, o loro si applicavano de' sopranomi, senza però mai affatto perder le tracce della paterna loro origine; e quindi restando a mano a mano divisi e per governo, e per interesse, giugnevano ad esser nemici, e fino a soperchiarsi. Le combinazioni di cotesti differenti membri d'una medesima nazione variavano sempre in proporzione delle diverse circostanze, che sono oggidì incomprensibili; ma se non possiamo penetrarne le cagioni, vi scorgiamo però gli effetti, che sono appunto coteste medesime divisioni.

Così finalmente riconosciamo, che la tribù de' Liguri era composta di molti piccoli popoli dell'istessa nazione degli Umbri; ma qual ne fu la cagione di una sì fatta divisione? Non sappiam altro, se non essere troppo verisimile, che alcuna grave circostanza abbia incominciato a costrignere un popolo della nazione degli Umbri a separarsi, e a far corpo da se, cui essendosi in progresso riuniti altri piccoli popoli della nazione medesima, accomunò a tutti il sopranome da lui preso; onde tanto estesa, e così possente divenne la lega de' Liguri, le cui suddivisioni ci dimostrano,

ſtrano, ch' ella venne poſcia a ſoffrire le iſteſſe rivoluzioni, che il paterno corpo degli Umbri avea dianzi ſofferto.

Laonde che i primi abitatori dell' Umbria propria foſſero gente, che vi paſsò dall' Italia Circompadana, in niun modo ſi può controvertere, imperciocchè non potettero venire dalla parte del mare; ma che poi i medeſimi *per immediata origine foſſero Galli*, come anche quì preſume il P. B., è ciò, ch' ora mi fo a diſcutere. Egli ſi fonda ſempre ſulla corteccia delle parole, onde ſenza altra diſamina adduce l' autorità di Cornelio Bocco dicente preſſo Solino *cap.* 7., che gli Umbri erano una *propagine de' vecchi Galli*: per coſtui garante adduce M. Antonino preſſo Servio *ad XII. v.* 753., che adottò il ſentimento, e le parole di Bocco, e poi Iſidoro, e Iſacio Tzetze, i quali altresì non fecero che copiare le ſuddette parole. Niun caſo egli fece intanto della teſtimonianza di Zenodoto Trezenio (preſſo Dioniſio *lib.* 2.) antico iſtorico della gente degli Umbri, e che a detta dell' iſteſſo P. B. *quando ſi parla degli Umbri, merita di eſſere preferito ad ogni altro* (*pag.* 295.) Zenodoto ſcriſſe, che gli Umbri erano indigeni del territorio di Rieti, donde eſpulſi da' Pelaſgi vennero nell' Umbria propria, ed anche rafferma, che i Sabini erano Umbri. Adunque Zenodoto appellando gli Umbri indigeni, o naturali d' Italia, ci dà ad intende-

F re,

re, che la loro origine era tanto imperscrutabile, che non gli parea quasi verosimile, che d'altronde fosser venuti, ma in Italia fosser nati. Come si potrà preferirgli l'autorità di Bocco uomo straniero, di cui ignoriamo il genio, la professione, la patria, e l'età, per dargli un proporzionato grado di credenza, e che dal non essere stato citato a questo proposito da Dionisio, convien credere o ch'egli non ne fece verun caso, o che fiorì dopo di lui?

In fatto di critica tutte le autorità non sono d'un ugual peso: convien sempre accuratamente ponderare il grado di fede, che si debbe a ciascuno scrittore, e a molte considerazioni vuolsi aver riguardo. Si hanno sempre a preferire gli autori più antichi, e che parlano per professione. I posteriori per lo più o copiarono, o alterarono i più antichi a misura de' loro lumi, e de' loro interessi, onde sovente o sono infedeli, o incostanti. In fatti M. Antonino presso Servio adotta il parere di Bocco, presso Solino *ibid.* adotta l'altro favoloso, che gli Umbri fosser così chiamati da' Greci, per essere sopravanzati alle piogge nella inondazion della terra. Qual grado di fede pertanto si dovrà alla sua asserzione? E quale agli altri due Isidoro, e Tzetze scrittori tanto meno antichi di lui, non critici, non profondi, e semplici copiatori delle parole di Bocco?

Con

Con vaghe conjetture si fa il P. B. a confutare Scipione Maffei, il quale la Gallica origine degli Umbri asserita da Bocco avea condannato (ma su principj per lo più equivoci, come io già osservai *loc. cit. pag.* 132.) quindi stabilisce, che *i Galli, da cui immediatamente nacquero i primi abitatori dell' Umbria, furono i primi Circompadani*, e che ciò appunto da Bocco siasi voluto insegnare, il quale *per anticipazione* abbia usato il nome di Galli; onde conchiude, che Bocco, e gli altri ignoravano bensì la vera origine degli Umbri; *ma sapendo, che una terra abitata aveano dopo l' irruzione de' Bellovesiani appellata Gallia, senza la minore sconvenevolezza li disser Galli.*

Questa è una mera conghiettura, nè si può asserire, che Bocco avendo detto, che gli Umbri eran propagine de' vecchi Galli, siasi inteso de' primi Circompadani, nè tanto meno che questi in suo senso fosser Galli d'origine. Anzi l' istesso P. B. avvisa *pag.* 311., che l' origine de' Circompadani non potea esser messa tanto in chiaro *o nel secolo VII., in cui scrisse Isidoro, o ne' secoli incerti, ne' quali scrissero Marco Antonino, e Cornelio Bocco.* Che si può adunque inferire da questo suo vago discorso?

Poichè i migliori antichi ci attestano, e Livio specialmente *lib.* 5. *c.* 34., che la prima emigrazione de' Galli in Italia fu quella di Belloveso, il supporre, ch' essi abbiano indicato

 es-

eſſere derivati dai Galli i noſtri primitivi popoli, e mendicarne per prova qualche lor paſſo, dove talora il nome di Celti attribuiſcono a' Liguri, ed Umbri, è un volerli manifeſtamente far contradire a lor medeſimi, e farli aſſeverare per via d'ideali illazioni ciò, ch' eſſi di fatto negarono. Così gli ſtiracchiati, e per fino grammaticali cicalecci, che fa ſovente il P. B., e quì dove ſpiega a ſuo talento (*pag.* 302.) le parole di Livio dicenti non eſſervi rimaſta memoria, che prima di Belloveſo le Alpi ſi foſſero ſuperate, dimoſtrano piuttoſto il ſuo impegno di attrarre ogni coſa al ſuo ſiſtema o con violente interpretazione, o con ſofiſtici apparenti motivi, e non il propoſito di ſquarciare profondamente il denſo velo, che l' origine ricopre degli Itali primitivi.

Egli aggiugne, che i primi abitatori dell' Umbria propria, o ſia di mezzo, furono colonie de' Galli, ovvero Umbri del Lario: Tzetze chiamando gli Umbri una Gallica, ed *Alpina* gente, gli ſomminiſtra la precipua prova. Ma da Tzetze ſcrittore del ſecolo XII. non ſi può dedurre una così ardita propoſizione; che anzi avendo egli ſuppoſto gli Umbri una nazione Alpina, ci dimoſtra, ch' ei non conobbe le regioni occupate dai medeſimi nelle pianure d' Italia in fin dai primitivi tempi. E perchè piuttoſto da' monti del Lario ſi deggiono preſumere diſceſi gli Umbri

nell'

nell' inferiore Italia? Queſta ſuppoſizione non è ella fondata ſur un' altra affatto ideale, e dimoſtrata inveroſimile, che gli Umbri foſſer Galli, e foſſero in Italia traſmigrati per l' Alpi Retiche? Ciò, che il P. B. ſoggiugne degli Ambroni, e della favoloſa inondazione, da cui diconſi ſcampati, cade da per ſe.

Liguſtica origine egli attribuiſce a' Siculi, o Sicani: eſſi formarono ne' tempi antichiſſimi una popoloſa gente, maſſime perchè altri popoli per un tempo adottarono il coſtoro nome. Ma che il loro ſtato in Italia non foſſe meno conſiderabile di quello degli Umbri, come aſſeriſce il P. B. *pag.* 322., è appena vero comparativamente a que' dell' Umbria propria, nella qual regione ſolamente parecchi tratti tennero Siculi, e Liburni. La prima loro ſede fu al meriggio dell' Eſi nel Piceno nelle campagne Palmenſe, Pretuziana, e Adriana, come atteſta Plinio *lib.* 3. *c.* 14. Il P. B. non conobbe i Liburni, i quali erano però Itali primitivi al par de' Siculi: queſti due popoli furono poi eſpulſi dagli Umbri. Si dee perciò credere, che i Liburni (de' quali ve n' era qualche popolo anche nella Calabria, come ſi oſſervò) paſſati nel Lazio co' Siculi abbiano adottato il coſtoro nome, perchè eſſi ivi non ſon più ricordati. Però de' Liburni ve ne rimaſero alcuni nel Piceno, e a' tempi della deſcrizione di Auguſto loro apparteneva tuttavia la città di Truento poſta

 alla

alla imboccatura del Tronto, come l' isteſſo Plinio c' inſegna. Dagli Aborigini diſcacciati i Siculi dal Lazio, ſi ritirarono allo eſtremo angolo d'Italia nella peniſola de' Bruzj, e 80. anni innanzi la Trojana guerra varcarono in Sicilia. Adunque ſe i medeſimi non comprenſivamente, ma ſoltanto ſucceſſivamente occuparono le diviſate regioni, ſi potrà il loro ſtato con quel degli Umbri pareggiare? Queſta oſſervazione dimoſtra parimente, che in rigore non ſuſſiſte l' eſtenſione di territorj attribuita agli antichi Siculi dal signor Freret, il quale vi aggiugne, ch' eſſi popolarono altresì la Sabina, e tutti i cantoni de' popoli, che furono poi conoſciuti ſotto il nome di Opici.

I Siculi da qualche antico chiamaronſi anche Sicani, e ciò baſtò, perchè altri con equivoco ne faceſſe due popoli. Ma oltrechè Servio *ad* 1. *v.* 537., ed altri giudizioſi antichi ſmentiſcono queſta diſtinzione, l'attribuirſi a' Sicani i medeſimi luoghi abitati nell' Italia da' Siculi, è una prova irrefragabile, ch' erano un' iſteſſa gente, come anche oſſervò il P. B. Egli paſſa quindi a ſodamente confutare i troppo groſſi errori di Annibale degli Abati Olivieri, il qual preteſe, che i Siculi dalla Grecia foſſer venuti; ma ei non dovea poi ſu l' altrui relazione, così niun conto far del *Periplo del mare* dell' antico Scilace (*pag.* 334. *e* 335.) opera ſempre ragguardevole,

ſeb-

ſebben abbia ſofferto in alcuni luoghi qualche alterazione, che però ad un intelligente non fa inciampo.

Egli poſcia oſſerva, che gli antichi ſcrittori diſcordano intorno al popolo particolare, cui deeſi riferire l'origine de' Siculi; e poichè Ellanico Lesbio preſſo Dioniſio *lib.* 1. narra, che prima paſſarono d'Italia in Sicilia gli Elimi, e dopo cinque anni gli Auſoni condotti dal loro Re Siculo, egli avviſa, che ſe Ellanico preteſe, che i Siculi foſſero Auſoni, cadde in grave errore, onde gli oppone l'autorità di Filiſto Siracuſano preſſo Dioniſio *ibid.*, il quale aſſicura, che la gente che ottant'anni prima della guerra di Troja varcò d'Italia in Sicilia, era nè de' Siculi, nè degli Auſoni, nè degli Elimi, ma bensì de' Liguri condotti da Siculo. Quindi conchiude il P. B., che i Siculi andati in Sicilia foſſer Liguri d'origine, i quali peraltro finchè reſtarono nel Piceno, e poi nel Lazio, ſi chiamarono Siculi, o Sicani col nome loro particolare, e non con l'univerſale della loro gente.

In verità la moltitudine de' popoli, che ſtudiando l'antica ſtoria, ritroviam d'improvviſo a comparire, ſuccederſi, diſtruggerſi, riprodurſi, ſu l'origine de' quali raramente gli autori ſi accordano, intrigano lo ſpirito, che vacillante tra le gravi difficoltà, che ne riſultano, tentando di ſuperarle, muove ſovente l'immaginazione a formare de' falſi ſiſtemi.

Però coteste difficoltà non sono insuperabili, se si discutono per principj, e con metodo. Per rapporto ai primitivi Siculi è certo, che nessuno degli antichi c' insegna, ch' essi fossero diramati dalla comune nazione degli Umbri, come affermano degli altri antichissimi Italici popoli, de' quali fuori d' Italia non ne ritroviamo traccia in luoghi, da quali, avuto riguardo alla situazione, e forma delle province, si possan credere derivati, e già fin dalla prima loro emigrazione distinti col nome, onde quì si conobbero. Ma noi abbiamo questa traccia precisamente per rapporto a' Siculi; ed io altrove osservai, ch' essi insieme co' Liburni derivarono da' confini della Dalmazia, e perciò in vicinanza della regione, da cui erano gli Umbri derivati, e che se non si può stabilire, ch' essi fossero dell' istessa tribù, e corpo, erano però certamente dell' istessa origine, e nazione; il che riconfermasi per l' uniformità della loro lingua, della loro antichità, de' loro costumi, delle loro alleanze, e tanto più della prima loro patria.

Specialmente i nomi d' Auronci, Ausoni, Opici, e Siculi furono tre nomi generali, che si stendeano dal Tevere fino alla estremità orientale d' Italia. Ausoni, Auronci, Opici, Opsci, Osci nel fondo era un istesso nome diversamente pronunziato: quegli autori, i quali di ciò non si avvidero, ne formarono diversi

po-

popoli. E' bensì vero, che dopo le immigrazioni de' Greci alcuno dei suddetti nomi generali divenne quasi proprio di qualche popolo particolare, come furono gli Osci. Laonde quando prevaleva alcuno di que' nomi, tutti i popoli di quella parte eran compresi sotto il medesimo, e quando si discioglieano le alleanze di essi popoli formanti dianzi un sol corpo sotto un general nome, ritornavano a comparire i nomi particolari dei medesimi. Non si può negare, che in questa maniera i Siculi v' abbian pur fatto la lor figura, e che il loro nome sia stato adottato da altri popoli di diversa famiglia, ma ciò avvenne dopo ch' essi passaron nel Lazio; e dopo quest' epoca tra i nomi generali, che si stendeano dal Tevere fino allo stretto di Sicilia, vi entrò per alcun tempo anche quello di Siculi (si aggiungano le osservazioni, ch' io feci *loc. cit. pag.* 42. *e seg.*); perciò gli antichi, i quali ci parlarono del passaggio de' Siculi nell' Isola, li compresero sotto uno de' nomi generali, che la tradizione conservò essere stati in corso per tutta l' inferiore Italia al tempo della loro emigrazione di là del mare.

Con tutto ciò Filisto, che fa quivi maggiore autorità, vi esclude gli Ausoni, gli Elimi, e perfino i Siculi, e chiama Liguri i trasmigrati in Sicilia, e solo dal nome del Re, che li condusse, derivò quello dell' Isola, e de' suoi popoli. Siccome però è certo, che nell'

in-

inferiore Italia v' eran de' Siculi ne' primitivi tempi, de' quali ve ne restò appena vestigio dopo la prima popolazione della Sicilia; è pertanto innegabile, che i Siculi son dessi, i quali vi trasmigrarono, e diedero il nome a quell' isola, ancorchè secoloro altri convicini popoli si fossero uniti: ma ch' essi fossero della tribù de' Liguri non ne abbiamo altra prova, che la peraltro grave autorità di Filisto; seppure essi non adottarono piuttosto questo sopranome indicante il nuovo loro stabilimento *presso l' acqua*, tosto che varcarono il mare, onde siano poi stati da Filisto creduti Liguri in origine. Soggiungendo, ch' essi furon condotti da Siculo Re, ci fa intendere, che presso i primi abitatori della Sicilia il generico sopranome di Liguri fu poco durevole, e forse fu posteriore al nome particolare di Siculi: cio è tanto vero, che quindi si credette, che da' Siculi fossero i Liguri discesi, come avvisa Sesto Pompeo *lib.* 17.

Intorno agli Aborigini le idee del P. B. sono molto conformi alle mie. Il nome di questo popolo è generale, e non proprio, e corrisponde all' *aucthocthones* de' Greci. L' istesso Dionisio, ed altri antichi impegnati a farci degli Aborigini un popolo particolare, non dissimularono però l' appellativa, e latina significazione di questo nome. Di quì senza alcun dubbio ne segue, che gli antichi Romani volendo scrivere la loro storia con rimon-

tare

tare fino alla prima origine , intrigati dalla confusione dei nomi de' primi popoli , che quella parte d' Italia abitarono, bramosi di dare una impareggiabile, e non barbara origine a' loro progenitori, gli appellarono generalmente *Casci*, cioè antichi. Varrone *de ling. lat. lib.* 6. avvisa, che questo era un vocabolo Sabino, che usavasi da' Sanniti originarj de' Sabini, e altresì dagli Osci, presso i quali *Casnar* significava un vecchio. Ma in progresso di tempo non paghi i Romani di quel semplice nome di *Casci* applicato a' primi popoli del Lazio, sulle idee della loro mitologia, e su l' esempio de' Greci quello inventarono di Aborigini per maggiore indizio d' una inarrivabile antichità. Così pure c' insegna Saufejo presso Servio *ad* 1. *v.* 10., *e ad* 8. *v.* 328., come anche bene osservò il P. B.

Egli poi due classi d' Aborigini distingue, cioè de' puri, e de' misti : i primi sono quelli, che fiorivano in Italia innanzi l' arrivo de' Pelasgi al tempo di Deucalione; i secondi que', che fiorirono dopo quell' epoca, si frammischiarono co' primi, e una gran parte occuparono del Lazio antico. Ma siccome è falso, che al tempo di Deucalione siano trasmigrati i Pelasgi in Italia, così resta interamente inutile, ed erronea la divisata distinzione. E se anche a mente del P. B. il nome di Aborigini fu inventato da' primi storiografi Romani, come può egli mai servirsene, propriamente

par-

parlando, per farne una giusta distinzione relativamente a' tempi, che superano di tanti secoli l' origine di questo nome?

Nel suo sistema, in cui ammette le antichissime navigazioni de' Pelasgi, prendono qualche forza le favolose opinioni di que'Romani, i quali traevano gli Aborigini dall' Achaja, e di Dionisio, che li fece Arcadi venuti con Enotro: intanto il P. B. a quelli non seppe opporre che le non date ragioni di scienza loro già rinfacciate da Dionisio, e a questo non oppose che Dionisio medesimo, pretendendo, ch' egli abbia soltanto parlato *condizionatamente*; cioè che se gli Aborigini eran Greci, dovean esser progenie degli Enotri (*lib.* I.) Ma non è egli certo, che lo scopo di Dionisio era di provare, che i Romani discendeano da' Greci? Non è certissimo, che Greci dovea perciò fare gli Aborigini supposti progenitori de' Latini padri de' Romani? Adunque ei non potea di ciò parlare *condizionatamente*, se non quanto diffidava egli stesso del credito di cotesti suoi favolosi racconti.

Poichè è sicuro, che il generico nome di Aborigini fu applicato da' Romani ai primi abitatori del Lazio, da' quali eran essi discesi, riconosciuti questi, resterà dimostrata l' origine di quelli. Noi già osservammo, che i primi abitatori del Lazio furono i Siculi, o sia che dal Piceno vi fosser passati ne' primi tempi, come ci attestano gli antichi, o sia ch'

ivi

ivi il loro nome, e la loro famiglia abbia sempre prevaluto agli Umbri, o alle altre costoro più piccole famiglie; onde nelle prime età portò il Lazio il nome di Sicilia. Anche nel territorio di Rieti, che fu poi de' Sabini, si collocano da Dionisio gli Aborigini, di dove crede, ch' abbiano discacciato gli Umbri: su l' istesso principio per questi Aborigini dobbiamo intendere i Siculi. Quando dicesi, ch' essi ritiraronsi dal Lazio nell'Abruzzo, e passarono in Sicilia su piccoli battelli, e aspettando la corrente del mare, non è forse per essere stati discacciati dalla loro antica sede, e tanto meno da veruna Greca colonia, ma perchè inviarono una loro colonia nella estremità d' Italia verso lo stretto, la quale reclutò per istrada altra gente, e si accrebbe; però i Siculi, che vi somministrarono il primo fondo, accomunarono all' intera colonia il loro nome.

Appunto perchè Filisto narrò, che la colonia trasmigrata in Sicilia era di Liguri, si pensò da certuni, che i medesimi fossero dall' Arno anche estesi all' oriente del Tevere, e al mezzodì del fiume Anio, o Teverone: perciò il P. B. fece Liguri i primi abitatori del Lazio, cioè i supposti Aborigini. Ch' essi fossero o Liguri, od Umbri, o altri tali popoli barbari degl' Itali primitivi, si pensò già da alcuni antichi presso Dionisio *lib.* 1. Ma intanto il P. B. si determinò pei Liguri, ave-

ve-

vegnacchè Festo scrive, che i Sacrani originarj di Rieti usciti dalla patria per una di quelle, che diceansi primavere sacre (secondo Servio *ad* 7. *v.* 796. erano gente di Ardea, ma ciascun vede, che il costoro nome fu supposto da' Romani) discacciarono dal Settimonzio Liguri, e Siculi. Servio rapporta *ad* 11. *v.* 317., che dalle vicinanze de' luoghi, dove poi fu Roma, i Siculi furono discacciati da' Liguri, questi da' Sacrani, e questi dagli Aborigini. I due ultimi nomi furono inventati dai Romani, e sopra di essi nulla vi si può stabilire di verosimile. Gli antichi ci moltiplicarono sovente i popoli primitivi, e le loro invasioni, quando però il cambiamento era stato soltanto ne' nomi di essi, cioè delle famiglie, e tribù, che avean la sorte di signoreggiare per alcun tempo sopra le altre. Con tutto ciò non possiamo affatto escludere i Liguri da' luoghi posti all' oriente del Tevere, siccome ve n'eran alcuni parimente nella Puglia (*Plinio lib.* 3. *cap.* 11.) anzi ciò vieppiù dimostrarebbe l'accomunanza della loro origine co' Siculi.

Dionisio *lib.* 1. non dissimulò, che non poteasi sapere, se il Lazio abbia avuto altri abitatori prima de' Siculi, o fosse affatto diserto prima del costoro stabilimento. C' insegna però, che tra il Tevere, e il *Liris*, che comprende il nuovo Lazio, v'erano Siculi, ed Umbri. E questi particolarmente erano Opici, ed Au-

Aurunci. Furono questi propriamente gli Aborigini, da' quali si formò l'alleanza de' Latini, che ogni altro nome oscurò non già al tempo del favoloso Re Latino, o del supposto arrivo de' Trojani, ma nelle prime età di Roma.

Si osservò poc'anzi, che Aurunci, Ausoni, Opici, Obsci, Osci era un medesimo nome diversamente pronunziato: l'originario pare che fosse quello di Aurunci; *Au* si rendea per *O*: è verisimile, che i Greci abbiano incominciato a raddolcir questo nome in Ausoni, come vuol Servio *ad* 8. *v*. 727.; da' quali poi tutta l'inferiore Italia si chiamò Ausonia. Il nome di Aurunci, e poi di Ausoni in quella parte d'Italia è succeduto specialmente a quello di Umbri, Liburni, Siculi, Liguri, ed Elimi. Convien, che gli Aurunci fossersi fatti capi d'una nuova alleanza, onde il loro nome per un gran tratto d'Italia si distese. Quindi è, che da' confini de' Volsci fino allo stretto di Sicilia niun'altra gente al tempo delle prime loro emigrazioni riconobbero i Greci fuori degli Ausoni.

A mano a mano che l'alleanza degli Aurunci, o Ausoni si disciolse, i popoli, che vi si unirono, ripresero i nomi particolari delle loro famiglie, si ristrinse il nome, e la tribù degli Aurunci ne' suoi proprj limiti, o poco più, cioè fra i confini de' Volsci, e il nuovo Lazio, Anxur (Terracina) e Svessa Aurunca (Sessa) sin verso i confini de' Sanniti da po-

nente

nente a levante ; e il Liris, una parte de' Volsci verso *Casinum* (monte Casino) il mare, e le frontiere della Campania da settentrione a mezzodì.

Di quì ne risulta, che gli Aurunci, o siano Ausoni, Opici, ovvero Osci, erano della tribù degli Umbri, e della costoro origine: lo conferma Filargirio, interpetrando per Ausoni i Sabelli, o siano Sanniti, i quali discendeano da' Sabini, e questi dagli Umbri. Il dirsi dal P. B. *pag.* 401., che i Sabini furono posteriori agli Ausoni (i quali debbonsi quì prendere in tutta la divisata loro estensione) perchè gli Ausoni furon già ritrovati in Italia da' Pelasgi, e dagli Enotri, è un argomento che posa sulla favola; e il volere interpretare il nome de' Sabini dal Greco σέβεσθαι (*venerari*), ed anche perciò credergli posteriori, è una superstizione.

Da quanto soggiugne il P. B. della Religione, de' costumi, e delle maniere de' primi Itali più orientali, non si può formare di cotesti oggetti alcuna giusta idea. Elleno sono cose difficili, ma certamente interessanti, e non ancora approfondite; nessun gli disaminò senza imprestare agli antichi le conseguenze de' loro principj, o i principj delle loro conseguenze, nè senza una troppo dimenticanza di filosofia: essa mai non immagina, e qualora non comprende, non si ostina a definire, e a discorrere.

PARTE II.

PARTE SECONDA.

AGLI ERUDITI AUTORI

DEL GIORNALE DE' LETTERATI,

che si pubblica in Pisa.

NEl Tomo III. art. 2. del vostro Giornale (1771.) si è da voi dato luogo a un estratto del mio. *Saggio sulla storia degli antichi popoli d' Italia*: non vi sarete per avventura troppo ciecamente fidati di chi forse aveva tutt' altro interesse, che quello di esporre la verità? voi ne giudicarete.

Il riggiro troppo evidente praticato dal mio censore, è specialmente diretto a insinuare una sua supposizione, cioè che " avendo io pre-" murosamente lette le opere più accreditate " pubblicate negli ultimi tempi specialmente " dagli Oltramontani sopra simili materie, ho " scelto ciò, che di più bello, e meglio fon-" dato ho scoperto nelle medesime, e l' ho " poi adottato, e trasportato nel mio Sag-" gio, riunendolo nel miglior modo, che mi " è stato possibile ".

Egli almeno non avrebbe distinto, che dal conoscimento, e dal confronto delle altrui idee si giugne a produrre una quantità d' idee nuove, che uno non deve che a se medesimo.

Tutte coteſte opere, e coteſti benemeriti Oltramontani ſi riducono finalmente a M. Freret, e a M. Pelloutier, ch' io ſteſſo citai nel mio Saggio, quando per confutarli, quando approvando alcuna loro opinione.

Il primo pubblicò nel Tomo XVIII. dell' Accademia Reale delle Iſcrizioni alcune poche pagine di ricerche sù i primitivi abitatori d' Italia; l' altro la ſtoria de' Celti, e in particolare de' Galli, e de' Germani, e rapporto all' Italia non dettò che un ſol capitolo, che è il X. del libro I.

Io potea forſe tranquillamente ripoſare ſul giudizio degli eruditi, ſenza punto curarmi di una imputazione, che col ſolo confronto de' ſummentovati autori ſi ſmentiſce; ma vuo' prevenire anche quegli indeciſi ſoſpetti, che le artificioſe parole del Giornaliſta potrebbono in alcuni eccitare; vuo' che l' Italia meglio conoſca il valore delle ſtraniere ſcoperte, dalle quali ſi vuol derivare la mia opera, affinchè ſe nella medeſima incontra coſa, che veramente illuſtri l' antica ſtoria de' ſuoi popoli, ſappia almeno, che non è coſtretta a reputarſene tenuta agli ſtranieri.

Non a rimediare alla mia *troppa brevità*, non a ſervire di *aggiunta* al mio libro, ma ſibbene a ſchiarire alcuni termini, e alcuni fatti, che non poteano entrar nel medeſimo ſenza interromperne l' ordine, e il filo, è diretta l' introduzione, che vi ho premeſſo, la quale

quale perciò non doveasi dal censore *conside-rare in complesso* col resto della mia storia. Il rapporto, ch' io dimostrai, che il nome generale de' *Celti* avea coll' antichissima, ed estesa nazione degli Umbri; la confutazione che vi ho fatto delle *Vindiciæ Celticæ* del celebre M. Daniele Schoepflin, il quale non altri *Celti* propriamente volle riconoscere, se non i Galli, e quanti popoli incontrò distinti con questo nome generale per la Germania, e fino a' confini della Grecia, e verso il Mar Nero, li considerò indistintamente come colonie propagate da' Galli trasmigrati con Sigoveso; parecchie osservazioni storiche, e geografiche, che vi aggiunsi per illustrare la migrazione Sigovesiana, per levarvi alcuni equivoci, e per ben intendere alcuni passi degli antichi scrittori arbitrariamente spiegati da M. Schoepflin, sono cose, che non aveano una stretta connessione colla storia de' popoli d' Italia.

§. I.

Delle antichissime emigrazioni.

Io proposi il problema, se le prime colonie trasmigrate in Europa immediatamente di sopra al Ponto Eusino siansi subito stabilite ne' paesi del nord dell' Europa più prossimi al luogo donde veniano, o dirittamente siano

 tra-

trasmigrate verso il sudovest, per fissarsi sotto un cielo migliore; ho stabilito, ch' esse avanzaronsi dirittamente al sudovest dell' Europa. Il Giornalista mi oppone, che io pretesi inabitabili pei Celti que' settentrionali paesi, che poco dopo furono per mio avviso abitabili pe' Sarmati, e per alcune Celtiche colonie. Ma egli avrebbe risparmiato di propormi questa apparente difficoltà, se avesse voluto considerare, ch' io osservai, che la declinazione dell' eccessivo freddo in quelle regioni, per cui furono un tempo inabitabili, è stata in proporzione che levavasi a mano a mano la cagion produttrice del medesimo, ch' erano principalmente i densi interminabili boschi: laonde il loro popolamento è stato successivamente in ragione della quantità delle sboschite province. Coteste furono poscia abitate dai Sarmati, e lo sono tuttavia, nè v' è riscontro che innanzi di loro abbianle altri popoli tenute. Ancora a' tempi di Giulio Cesare la sola selva Ercinia stendendosi da' confini dell' Alsazia, e della Svizzera fino nella Transilvania, copriva tutta la maggior parte dell' Allemagna, l' alta Ungheria, e quindi la Polonia: adunque erano ancor rari i popoli in coteste province. Altri paesi poi a cagione delle innondazioni, e delle vaste paludi furono inabitabili pel tratto di parecchi secoli, come ha dovuto avvenire all' Egitto, comecchè

cotesti

cotesti popoli si pretendano i più antichi (vegganſi Erodoto, e Giuſtino *l.* 2. *c.* 1.)

Egli quì mi rinfaccia, che nella ſoſtanza non mi volli poi tanto ſcoſtare da Pelloutier, *unendomi ſino con lui nel far venire i Celti dal Ponto Euſino per la Moſcovia, e Polonia.* Ma Pelloutier *l.* 1. *c.* 13. ſi contentò preciſamente di accennare, *non dubito, che i Celti ſiano venuti d' Aſia per la Moſcovia, e Polonia*, e non s' impegnò in veruna delle diſcuſſioni, ch' io feci ſu queſta primitiva immigrazione, ch' anzi il mio ſiſtema è apertamente oppoſto alla ſua nuda propoſizione, colla quale coſtrigne i Celti ſenza neceſſità, e contra alcuni fatti poſitivi da me allegati ad un viaggio più lungo, diſaſtroſo, e per allora quaſi impraticabile, facendoli non dal Ponto Euſino, ma da' luoghi molto ſuperiori al medeſimo, come ſi è la Moſcovia, entrare in Europa. Dovea pertanto il Giornaliſta avvederſi della evidente ommiſſione della parola *non*, ch' è corſa nella ſtampa della mia introduzione *pagina* 6. *linea* 18., di cui ſe n' avvede qualunque diſcreto lettore, ch' eſamini per alcun poco il mio ſiſtema, cui non ſembrerà mai veriſimile, ch' io foſſi caduto in così vicina, e groſſa contraddizione. Io ſcriſſi *gli antichiſſimi popoli traſmigrati in Europa, a' quali noi diamo il nome di Celti, vennero dall' Aſia, non però per la Moſcovia, e Polonia, a difonderſi a mano a mano ec.* Baſtava, ch' ivi ciò di paſſaggio ac-

accennassi, mentre ne avea parlato più di proposito sul principio della mia storia (dove anche meglio apparisce, quanto io fossi lontano dal condurre i Celti per la Moscovia, e Polonia) e passai piuttosto ad illustrare quel luogo di Plinio *l. 6. c.* 11., *e* 13. intorno alle porte del Caucaso.

Ma non solamente il mio censore volle servirsi di cotesta ommessione non mia, dissimulando la verità del mio sistema, che anzi volle di più attribuirmi un' opinione, che io non ebbi giammai, cioè che sotto il nome d' *Illirico io prenda tutto il paese, ch' è tra il Danubio fino alla sua sorgente da una parte, e le Alpi, e il mar Adriatico dall' altra*. Io osservai solamente *pag.* 18., che Pindaro colloca gl' Iperborei verso le sorgenti del Danubio nella regione degl'Istriani, *cioè nell' Illirico*: a un Greco antico vuolsi perdonare, che credesse le sorgenti del Danubio meno occidentali, e più vicine alla Grecia, come cel dimostra rammentando la regione degli Istriani, mentre questo fiume *unde primum Illyricum adluvit, Ister adpellatus*: (*Plin. l.* 4. *c.* 12.) osservai inoltre *pagina* 69., che Strabone avrebbe riconosciuto per Illirici que' paesi tra le Alpi, e 'l Danubio fino al lago Brigantino, o di Costanza; che lo stesso avrebbe asserito Appiano, quando si volesse prestar fede alla versione latina delle guerre Illiriche; ma da ciò non parmi ancora, che in senso di

Stra-

Strabone debba intenderſi, che la provincia dell'Illirico abbia mai propriamente avuto tanta diſteſa, bensì ch' egli abbia voluto dire, che in origine i Vindelici, i Reti, e gli Elvezj conſideravanſi per Illirici. Io vi oſſervai, che in tutte quelle province vi s' incontrano antichi nomi di popoli, di fiumi ec. conformi a parecchi dell' Illirico proprio, che Plinio il ſottinteſe talora ſotto il nome di Pannonia, cioè del paeſe ſituato fra l'Iſtro, e l' Adriatico. Furono i Romani, che poi riſtrinſero il nome d' Illirico alla Liburnia, e Dalmazia; e avvegnacchè io non abbia mai preciſamente ivi fiſſato gli antichi limiti dell' Illirico, è però certo, che parlai ſolo di quella parte, ch' era fra il Savo, e il Kulp, e poco più oltre nelle regioni laterali di eſſi fiumi (veggaſi *ibid. pag.* 28.)

Il modo, con cui io feci dall' Aſia per mezzo di un lento viaggio paſſare a mano a mano fino in Italia la prima popolazione, comecchè, mancandovi la navigazione, foſſe unico, e neceſſario, tuttavia avviſai *pag.* 23., che volendoſi anche ſupporre che le prime colonie aveſſero tragittato l' Elleſponto, o il Bosforo Tracio, ſiccome ſarebbono paſſate nella Tracia, Macedonia, o nella Grecia, nell' Illirico, e quindi in Italia, nella ſoſtanza queſta ſuppoſizione non alterava il mio ſiſtema. Ciò vuol dire, che eſſendomi io propoſto di ſcrivere la ſtoria

degli antichi popoli d'Italia, e non già un libro di arbitrarie conghietture, non m' intrattenni in cose, che lusingassero lo spirito, ma ne' fatti, che lo convincono; onde ricercai il punto fisso, da cui doveano in Italia i primi popoli trasmigrare; un punto, che fosse il più prossimo al luogo, da cui necessariamente provenivano le prime colonie, corrispondente al passaggio più facile delle Alpi per valicare di quà, e che inoltre rinserrasse nel suo centro i popoli medesimi, che per confessione di tutta l' antichità furono anche considerati i primitivi dell' Italia. Da questo punto, e da questi evidenti principj incominciai la mia storia; cioè da una dimostrazione, che non mi si può contrastare, senza oppormi de' fatti positivi.

La regione degli Umbri (accennata oscuramente da Erodoto *lib.* 5.) ritrovavasi tra il Savo, e il Kulp: nella Liburnia, che era una parte dell' antico Illirico, e oltre l'Istria, e la Dalmazia comprendea una parte della Croazia, v' erano per fede di Plinio i Siculi, o Siculoti: furono Umbri, Liburni, e Siculi per consenso di tutti gli antichi anche i primi popoli d' Italia: i Siculi, e i Sabini si vantavano derivati dagli Iperborei, soprannome de' popoli, che abitavano nelle vicinanze del Danubio, e della Grecia, cioè nell' antico Illirico: tutti cotesti popoli compajono derivati dagli Umbri, come risulta dalle combina-

binazioni degli antichi testimonj; tanto più se i Siculi eransi precisamente diramati da' Liguri, come pretese Filisto di Siracusa: quantunque i Sabini non s'incontrino nominati fuori d'Italia, essi però vennero insieme agli Umbri dalle vicinanze del fiume Savo, che dall'antico storico Trogo Pompeo presso Giustino *lib.* 32. *c.* 3. due volte è tuttavia chiamato *Sabus*, onde veggiamo, ch' essi di là portarono questo nome in Italia: specialmente i Siculi pretendevano di essere derivati da Zabio, o Sabo Re degli Iperborei, qual loro antichissima tradizione non si può altrimenti intendere, se non ch' eran derivati dalla provincia irrigata dal *Sabo*, o Savo, ove i loro progenitori regnavano, e d'onde passò in Italia il nome di Sabini: costa, che il Savo nasce dalle Alpi Carniche, e propriamente dal monte Alpio, onde dal nome del monte Erodoto diede a questo fiume il nome di Alpis: tutti questi popoli erano in vicinanza del monte Ocra, ch' è la parte più bassa delle Alpi; quindi il passaggio, che dalla Carniola conduce nel Friuli, è il più agevole, il più breve, e il più cospicuo di qualunque altro passo delle Alpi, che serrano l'Italia, onde era necessariamente il più comodo, e il più vicino pei detti popoli, che di quà passarono: tutto maravigliosamente combina a dimostrare l'emigrazione in Italia de' suddivisati primitivi popoli per l'unico varco delle Alpi Carniche, e Giulie.

In

In questa maniera io non solamente ho dimostrato contro le arbitrarie conghietture di Freret, che gli Umbri trasmigrarono per le alpi Giulie, e non per le Trentine, ma che essi erano altresì gl'Itali primitivi, e la tribù principale, da cui diramaronsi tutte le colonie degli antichi popoli d'Italia; e dimostrai inoltre l'inconsistenza del suo principio, col quale pretese, che i popoli della estremità meridionale d'Italia siano stati i primi, che in Italia penetrarono; che anzi feci vedere, che la prima popolazione d'Italia fu nel paese Circompadano, e che i popoli dell'Italia meridionale furono altrettante colonie degli Itali stabiliti all'intorno del Po; onde annullai parimente l'irrilevante distinzione di Freret tra le colonie Illiriche, e Celtiche.

Ma quando gli antichi scrittori ci dicono, che gli Umbri, i Siculi, i Liburni ec. erano popoli primitivi d'Italia, hanno essi preso questa provincia in senso antichissimo, e contratto, quando solamente stendeasi questo nome lungo le coste dell'Adriatico dalla foce dell'Esi infino al fiume Frento, o Fortore, e lungo quelle del Mediterraneo dalla Macra al Silaro, onde i divisati popoli siano i primitivi di quella sola parte d'Italia, e non della Circompadana, e della spiaggia Ligustica dalla Macra al Varo? Siamo certi, che i detti scrittori non usarono in ciò la civile distinzione d'Italia degli antichi Romani, ma presero

fero questa provincia in tutta la sua estensione, e secondo i suoi confini naturali, che sono le alpi, e il mare. Ciascuno se ne può convincere leggendo essi scrittori; io mi contento di recarne un solo, che vale per moltissimi, ed è Polibio. Egli descrivendo la Gallia Cisalpina *lib.* 2. *c.* 14., e commendando la fertilità della Circompadana pianura, le applica il nome d' Italia. Fece lo stesso *l.* 5. *c.* 60., e in molti altri luoghi, donde apparisce, che in ciò, che non interessava la civile distinzione de' Romani, ei prese l'Italia nella sua naturale distesa. Ciò tanto più è vero nel nostro caso, perchè nella settentrionale Italia ritroviamo gl' istessi primitivi popoli dell' Italia meridionale.

Dopochè nella mia storia tanto apertamente le divisate cose dimostrai, sarà non poco maravigliare, che il Giornalista con una impareggiabile franchezza mi abbia apposto a sua fantasìa tutt'altro sistema, che il mio, per inferirne liberamente quelle conseguenze, che erano lo scopo del suo estratto. Egli suppone sempre, che io abbia esteso l' Illirico fino alle sorgenti del Danubio, e ch' io debba esser contento quanto alla mia principal pretensione, purchè i Celti siano saliti sulle alpi un luogo posto di quà del Danubio, e al levante del lago di Costanza. Ora egli conghiettura, che " in quella estre-
" ma porzione del tanto vasto Illirico potero-

« no trovarvisi de'Celti venuti colà non solo
« dalla destra, ma anche dalla sinistra riva del Da-
« nubio, i quali di là incamminandosi verso le Al-
« pi, vi sarebbero venuti realmente dall'Illirico.
« Questi per altro per valicare le Alpi dovevano
« trovar comodo per se qualche passo delle
« Alpi Retiche più di quel, che fosse il
« passo delle Alpi Giulie troppo da loro lon-
« tano, quantunque in se il più agevole. E
« così senza contraddire a M. Pelloutier ri-
« cadiamo nell' opinione di M. Freret, ri-
« guardo alle colonie Celtiche, o nell' altra
« sostenuta ultimamente anche dal P. Bardet-
« ti ". Ma cotesta improvvisa ricaduta è un ac-
cidente, che soffre la recente strana visione del
Giornalista, e non mai il mio sistema, che
è tutto all' opposto, come si osservò.

Però cosa pretende egli d' inferire con
quelle parole *senza contraddire a M. Pellou-tier*? Non si può quivi a questo scrittore in
niuna maniera contraddire, poichè neppure
disse una parola intorno al modo, e al sito,
donde trasmigrarono in Italia, o altrove le
prime colonie. Tutt' altro era lo scopo della
sua opera, e parlando *lib.* 1. *c.* 10. degli
Itali antichi, non fece che riportare quelle
leggieri, e superficiali osservazioni, colle qua-
li volle provare, che parimente i medesimi
erano Celti; il che gli riuscì molto facilmen-
te, non essendosi impegnato a discutere la
vera origine, e le diramazioni degli Itali pri-
mitivi.

mitivi. Ei confessa, che gli Umbri eran de' più antichi, e più estesi popoli d'Italia, ma poi si contenta di dire ch' erano progenie de' Galli, come rapporta M. Antonino presso Solino *c.* 8. Le poche riflessioni, ch' ei soggiunse su l'origine de' Romani tratte dalla lingua, da' costumi, e dalla religione di questi ultimi per dimostrarli nati dagli Itali antichi confusi co' Greci, non provano però ch' essi fossero Galli, ma si adattano a tutti i popoli, a' quali ei diede incomune il nome di Celti. Ma il sistema, che gli Umbri fossero una progenie de' Galli non è forse uno di quelli, ch' io ho combattuto in tutta la mia storia, ed espressamente *pag.* 132.? Dimostrai di nuovo l'equivoco, e la falsità di un tal sentimento contro il P. Bardetti, che l' adottò.

Che vogliono dir parimente le altre parole *ricader nell' opinione di M. Freret, riguardo alle colonie Celtiche, o nell' altra del P. Bardetti*? Io fui anzi il primo, che confutò le sottili filosofiche conghietture di Freret sulle migrazioni degli antichi popoli d'Italia, e sulla falsa distinzione delle colonie Illiriche, e Celtiche; come pertanto ci entra quivi il nome di Freret? Ma peggio ancora come c' entra l'opinione del P. Bardetti? Il costui sistema non è forse quello di Freret più esteso, e amplificato con vari debolissimi argomenti, che la mente sublime, e filosofica di Freret ricusò di riportare? Sog-

Soggiugne il Giornaliſta, che per trovare la poſizione di quegli Umbri collocati da Erodoto tra i fiumi Alpis, e Carpis, inſenſibilmente *ci riconduciamo alle Alpi de'Grigioni, e degli Svizzeri: come non meno plauſibilmente del N. A. fa il P. Bardetti medeſimo*. Io fiſſai, come vidimo, quella regione degli Umbri tra il Savo, e il Kulp, il P. Bardetti nelle Alpi Retiche, o Trentine: che ha pertanto a fare colla mia opinione *quell' inſenſibilmente ricondurſi alle Alpi de' Grigioni, e Svizzeri*, dalle quali all' oppoſto io mi vi tenni aſſai lontano? Come poſſono eſſere ugualmente plauſibili la mia, e l' opinione del P. Bardetti, che ſono affatto contrarie, come ſono il levante, e l' occidente, quando per altro è unica la regione indicata da Erodoto?

Ma tuttavia egli diſſimulando, e travisando le mie oſſervazioni, aſſeriſce, *che dopo tanti sforzi abbiamo il diſpiacere di reſtare ne' ſoliti dubbi, ed incertezze*, e vuole, che io medeſimo l'abbia accennato *in vari luoghi*. Io non ho mai preteſo di portare oggetti così oſcuri, eſteſi, e difficili alla evidenza delle geometriche dimoſtrazioni, ma sì bene di averli riſchiariti alcun poco, di avere molte coſe portato ad un tal grado di veroſimiglianza, che non mi ſi ponno più negare ſenza darne ragione.

Ho riſolto ivi *pag.* 36. una oppoſizione più arbitraria, che eſſenziale, che erami ſta-

ta

ta fatta da persone, le quali da me convinte sul primato degli Umbri fra gl'Itali antichi, tuttavolta mi opposero, che per mancanza di monumenti, che appieno ci accertassero, non restava esclusa la possibilità, che altri piccoli popoli fossero penetrati in Italia prima degli Umbri. Cotesta mera *possibilità* non si può con buona fede impugnare, ed è ciò, che io dissi: bensì molte cose sono possibili nell'ordine fisico, e morale, ma perchè non v'è prova, nè esempio, che siano mai accadute, o non si pensano, o consideransi per incompossibili, e niun ostacolo fanno giammai alle cose provate. Perciò non volli escludere la *possibilità* di un supposto piccolo popolo anteriore agli Umbri, ma soggiunsi, che se vi fu, dovette essere dell'origine di questi, ed essersi poi con questi incorporato. Ma una supposizione così arbitraria fa ella ostacolo al primato degli Umbri da me provato? Anzi io francamente conchiusi, che *risultando sempre non esservi in Italia memoria di altro popolo prima degli Umbri, questi meritamente si debbono primitivi reputare*. Questa è la confessione, che il mio censore pretese strappare da me *sul rimanersi dopo tanti sforzi ne' soliti dubbj, ed incertezze*.

§. 2.

§. 2.

Del nome de' Celti.

EGli si fa a dire "siamo tenuti molto all'
" Autore per averci esposte le belle osserva-
" zioni di M. Pelloutier intorno alle tre pri-
" me grandi nazioni, che popolarono gene-
" ralmente tutta l'Europa; e in particolare
" intorno alla nazione, e al nome de'Celti;
" intorno ai Celti conosciuti prima da'Greci,
" sotto il nome d'Iperborei; intorno alla tri-
" bù, e al nome de' Liguri; intorno al no-
" me d'Iberi proprio anche de'Celti d'Italia,
" da'quali, e non già dagli Spagnuoli, fu
" popolata la Sicilia; e intorno ad altre si-
" mili cose ".

Intorno al nome de' Celti io dovea discendere ad oggetti così particolari, che dopo un maturo esame degli antichi, che ne parlarono, e de' moderni scrittori, che più, o meno l'estesero secondo le loro particolari idee, ho ridotto le moltiplici, e sovente contrarie nozioni a certi principj, e ne stabilii alcuni assiomi, che possono essere di un uso non indifferente, per formarsi un' idea precisa, e chiara sui nomi più celebri delle più antiche colonie d'Europa; nel che quanto io mi sia scostato da Pelloutier, il quale si attenne a nozioni più vaghe, e generali,

e

e conformi al piano della ſua opera, ma ſovente contradicentiſi, il paragone nel dimoſtra, e ſmentiſce quanto quì, e altrove gratuitamente ſi avanza dal Giornaliſta; cui poco altresì coſtò di avanzare, ch' io *ho riferito ciò, che finora è ſtato detto intorno al nome de' Galli, attribuito in particolare modo ai Celti abitatori delle Gallie, e ad altri ancora ſtabiliti in paeſi molto più orientali*. Un intero volume non ſarebbe baſtato per un tal uopo, e ſarebbe ſtato un libro di ſtravaganti, appaſſionate congiettture, di contraddizioni, e di equivoci ſenza numero.

Sul nome de' Celti dato in particolar modo ai Galli, e ſpecialmente a que' della Gallia Narboneſe, niente di preciſo c' inſegna Pelloutier *lib.* 1. *c.* 5., e ſi perde in alcune etimologie, che non riſolvono le difficoltà riſultanti dai luoghi ivi citati di Ceſare, di Strabone, e di Diodoro. Ceſare diviſe le Gallie fra i Belgi, Aquitani, e Celti; Strabone applicò il nome di Celti a que' della provincia Narboneſe; Pelloutier moſtra di maravigliarſene, ma non ſeppe giuſtificare Strabone, il quale fondatamente diede ai Galli Narboneſi il nome di Celti preſo nella ſua ſtretta ſignificazione. Queſta provincia prima delle conquiſte de' Romani formava una parte del paeſe de' Celti, come c'inſegna Tolomeo *l.* 2. *c.* 7., *e* 20., che perciò la comprende nella Celto-Gallazia. Ceſare perchè ivi non

 no-

nomina la provincia poi detta *Narbonese*, non l'escluse certamente dalla Celtica. Se ben si osserva il sito della Narbonese provincia, agevolmente si verrà a comprendere, ch'essa apparteneva piuttosto alla Celtica propria, che all' Aquitania. Anzi l'Aquitania medesima era una parte della Celtica propria, se uno considera ciò, che n'ha scritto Diodoro *lib.* 5. citato ivi da Pelloutier, e in parte da lui a torto contraddetto. Il nome latino di *Aquitania* fu dato da' Romani a questa provincia, per la quantità delle acque, che la bagnano. Plinio *l.* 4. *c.* 17. c'insegna, che anticamente chiamavasi Armorica, nome precisamente Celtico. Era già conosciuta da' Romani a tempo di Cesare, molto prima di cui essi eransi impadroniti della finitima regione lungo il Mediterraneo; e parimente di là dai monti, che vanno ad unirsi a'Pirenei, di già possedeano Tolosa, e il vicino paese, che confina coll' Aquitania. Cesare adunque si servì del nome, che ritrovò di già in uso, ed applicato dagli istessi Romani; ma nè Cesare, nè Strabone, nè Diodoro parlarono dell' origine del nome de'Celti; cioè Cesare, e Diodoro riferirono soltanto la distinzione delle Galliche provinces, che già a'loro tempi prendeano un sopranome particolare, secondo le diverse tribù de' popoli, essendo tuttavia ad una parte delle Gallie rimasto il nome generale della nazione, che indicava l' origine della

della medesima; Strabone parlò del nome de' Celti, proprio de' popoli della Gallia Narbonese relativamente a' Greci, che teneano Marsiglia, i quali conobbero gli abitatori della Provenza, e Linguadocca molto prima di conoscere gli altri popoli delle Gallie, onde li fecero assai per tempo conoscere anche ai Greci.

Diodoro *l. c.* concorda con Strabone, e scrive, che i *popoli stabiliti sopra Marsiglia, nel mezzo della provincia, e ne' monti Pirenei chiamavansi Celti. Que', che erano al mezzodì* (leggasi al nord) *della Celtica, dalla parte della Celtica, e della montagna Ercinia, e le altre nazioni, che di colà distendeansi fino alla Scizia, si domandavano Gallati.* Ma Pelloutier accusa Diodoro, che della selva Ercinia ne fece una montagna; egli adunque non seppe, che gli antichi, non solo nominavano Ercinia la selva famosa, ma altresì quella montagna, che divide la Polonia, la Silesia, e la Sassonia dall' Ungherìa, Moravia, e Boemia, dalla qual montagna sorgono la Vistola, l' Oder, e l' Elba, e vien indicata da Aristotele *Meteorol. l.* 1. *c.* 13. Egli parimente condanna Diodoro, perchè chiamò Galli, o Gallati i popoli, che dalla montagna Ercinia abitavano fino alla Scizia, ed osservò, che i popoli di là del Reno furono da prima chiamati Sciti, poi Celti, e finalmente Germani, e raramente Galli. Adunque Pelloutier ignorò,

che a tutti i suddetti popoli accomunarono i Greci il nome di Gallati, dopo l'espedizione di Brenno, e quindi non raramente, ma quasi sempre gli antichi scrittori ci rammentarono essi popoli sotto il nome di Galli, d'onde parecchi moderni eruditi pretesero d'inferirne la Gallica origine de'medesimi.

L'introduzione, che ho premesso alla mia storia, è diretta principalmente a togliere cotesti equivoci, ne' quali pure v'incappò sovente Pelloutier, che perciò non ci potè dare, che idee vaghe, ed incostanti sul nome, e sulla gente de'Celti, e Galli, e sovente pugnanti col vero senso degli antichi scrittori. Del resto anche Appiano *Hispan.* concorda con Strabone, e Diodoro in nominare Celto-Galati i popoli stabiliti *all' oriente de' Pirenei*, cioè nella Gallia Narbonese, o sia provincia Romana. V'è però chi pensa, ch'ivi in Appiano si debba leggere *all'occidente*, e ch'egli abbia preso i Pirenei nella significazione antica, cioè per le alpi. Certamente i più antichi nominavano Pirenei tutta la catena delle alpi dallo stretto di Gibraltar fino all'Adriatico, come s'impara anche da Aristotele *l. c.*, e specialmente una parte delle alpi si continuò a nominare *Pireneus mons*, cioè quella parte, donde sorge l'Inn, che oggi s'appella il *Monte Brenner*.

Le altre osservazioni di Pelloutier sul nome de' Celti sono nel *lib.* 1. *c.* 14. Le generalità, ch'

ch' ei promette, soffrono alcuna eccezione, e reca qualche argomento, che sta bene in ordine ai tempi meno antichi, non agli antichissimi, de' quali ei parla. Però la maggior parte di quel capitolo, come pure del XV. s' impiega in ricerche etimologiche, che non sono sempre o felici, o vere, e nondimeno egli fondò sopra di esse una delle basi principali del suo sistema. Se il nome degli Sciti viene da *Zihen*, correre, viaggiare, come ei pensa, e uno Scita significhi ugualmente un viaggiatore, o un esule, come vogliono l' autore del *Chronicon Paschale*, e Giustino anche da me citati *ibid. pag.* 4., io dubito, se questo fosse il nome, ch' eglino stessi gli Sciti prendeano, o piuttosto fosse quello loro attribuito da altre nazioni. Oltre l' etimologìe di Leibnits, e Pelloutier sul nome di Celti, e di Galli, si possono veder quelle date da Bochart (*Judic. de Veter. Gallor. Histor. Antonii Gosselini annot. ad cap.* 2., *&* 3., *e Phaleg. lib.* 3. *c.* 6. *in fin.*) dal celebre Cambden, e da altri, e dopo tutto ciò si riscontri la breve riflessione, ch' io ne feci *ibid. pag.* 5.

La conghiettura di Pelloutier derivante il nome de' Celti da *Zelt*, una tenda, si adattarebbe meglio a' Sarmati, o Sciti, che ai Celti, i quali primachè si conoscessero con questo nome generale, erano già fissi, bensì sparsi in vari cantoni, e ville, ma entro

rozze caſe. Su ciò, che ſcrive Pauſania *in Phoc. cap.* 17., che i Cirnii, cioè gli abitatori della Corſica chiamavano Βαλαρυσ gli eſuli, forſe non ci poſſiamo fondare, per conghietturare, che queſto ſia l'iſteſſo del nome Celtico *Wallo* peregrino: Pelloutier ſoggiugne, che *Waller eſt le même mot, que celui de Wallon, de Vaudois, de Valais.* Di quì ſi vede, che ſenza ragione il dotto M. Bochat (*Memoires ſur l'Hiſtoire ancienne de la Suiſſe*) ſi vanta di queſta oſſervazione, come di una ſua ſcoperta, e l'eſtende ſu l'etimologia del *Pagus Waldenſis*. Ma io rifletto, che nè Pelloutier, nè Bochat ſi debbono troppo gloriare di sì fatto ſcoprimento, ch'è una pura viſione; mentre ſiccome coteſto paeſe è vicino a quello di Vaud, e intanto io ritrovo in molte carte antiche appellarſi coſtantemente i ſuoi popoli *Vallenſes*, e coteſta valle *Vallis Pennina*, ond'eſſi tuttavia chiamanſi *Valais*, e non *Vaudois*, egli è manifeſto, che il loro nome derivò dalla valle profonda, ch'eſſi abitano. Ecco pertanto le più eſſenziali oſſervazioni di Pelloutier ſul nome de'Celti, e Galli.

Ma un più ſmodato abuſo di violente etimologie ſi è fatto dall'autore di un erudito ingegnoſo Romanzo ſu *l'Origine des premieres ſociétés des peuples, des ſciences, des arts, & des idiomes anciens, & modernes*, pubblicato colla data di Amſterdam nel 1769. Dai rapporti, ch'ei s'immagina di ri-

ritrovare tra varie lingue antiche, e viventi colla Celtica, n' inferisce l' origine delle prime società per la conquista, che ne' primi tempi suppone, che abbian fatto i Celti (partiti da' Pirenei coll' invenzione del fuoco) di tutte le parti del mondo, per dove abbiano introdotto il loro linguaggio, le arti, e le prime idee relative a un supposto sterminato incendio, ch' arse i densi boschi ingombranti la terra, per entro i quali viveano i primi uomini tra mezzo alle fiere. Questo è il rovescio del sistema di M. Boulanger derivante ogni cosa dalle acque (*Antiquité expliquée par ses usages*) Su mille bizzarre etimologie indistintamente stiracchiate da qualunque lingua antichissima, o vivente, su conghietture fondate sur equivoci, e su grosse visioni posa tutto il lor sistema. Il recente Uranista riguarda il suo, come la chiave naturale di tutte le varie scene dell' antica mitologia, i cui protagonisti sono i suoi Uriani, o siano i Celti delle Gallie primi propagatori del fuoco, e conquistatori del mondo; e perciò i soli popoli della terra, che non riconoscono verun fondatore.

Sembrami però, che i dotti sul paragone delle lingue non abbiano ancora gran fatto considerato il principio essenziale delle medesime, da cui avrebbono imparato, che in prova della data origine di un popolo non servono tutti i rapporti di una lingua coll'altra.

 Suppo-

Supposto anche, come piace a Pelloutier, e ad altri, che nella lingua Persiana sianvi alcune parole comuni con quella de' Celti, e ve ne siano ancora coll'Inglese, e colla Latina, a parer di certuni, i quali inoltre credettero in alcune parole Cinesi ritrovar del rapporto coll'Inglese, si avrà perciò da inferire, che il Cinese, e il Persiano derivino dall'Inghilterra, e dal Lazio?

I rapporti naturali di una lingua, che servono a provare la medesima origine di alcuni popoli, sono quelle elementari parole, che ci rappresentano le prime idee dipendenti dal nostro essere, e dalla nostra conservazione, e quelle, che disegnano le relazioni essenziali, che hanno tutti gli uomini colle altre persone, e cose. Così pure i costumi, e gli usi di tutti i popoli hanno fra di loro infiniti rapporti, perchè si fondano sui bisogni primitivi, che sono comuni a tutti gli uomini; e poscia molti usi di civilità, e di religione passarono insensibilmente di una in altra nazione.

§. 3.

Degli Arimaspi.

PEr le summentovate *tre prime grandi nazioni*, che popolarono tutta l'Europa, io non ben comprendo, quali vengano intese dal

Gior-

Giornalista, seppur non sono gl' Iperborei, Sarmati, ed Arimaspi, intorno alla qual distinzione di nazioni io altro non feci, che citare *pag.* 18. due luoghi di Strabone, che le rammentò. Laonde io fui tanto lontano dall' esporre le *belle osservazioni* di Pelloutier sulle dette nazioni nominate da'Greci più antichi, che anzi non credetti mai, che in senso de' medesimi si fossero *estese generalmente per tutta l' Europa*, come Pelloutier suppose, le cui osservazioni però quì celebrate dal Giornalista non consistono in altro, che in aver riportato i luoghi degli antichi scrittori già portati da Cluverio *German. Antiq. lib.* 1. *c.* 2., e le supposizioni del medesimo, senza punto scostarsene. Per altro se Pelloutier nella sua storia avesse preso un altro metodo, non si sarebbe così sovente contraddetto, e non avrebbe soverchiamente esteso il nome, e la nazione de' Celti.

Intorno a' Sarmati io soltanto osservai, ch' essi occuparono le province orientali d'Europa, come gli antichi c' insegnano, e vi soggiunsi, ch' infra i Sarmati, che abitavano tra il Boristene, e il Tanai, i quali sul fine del quarto secolo dell'era nostra furon conosciuti sotto il nome d' Unni, vi era una tribù di *Siculi*, il che da nessuno era stato avvertito. Quando l' argomento, ch' io trattava l' avesse comportato, mi sarei piuttosto in proposito de' Sarmati fatto a disaminare alcune

pro-

proposizioni della voluminosa storia degli Unni di M. Deguines, e delle osservazioni sui popoli Barbari, che abitavano le vicinanze del Danubio, e del Ponto Eusino pubblicate da M. Peyssonel nel 1765., i quali autori tra molte belle cose ne hanno parecchie, ch' io ritrovo nè esatte, nè vere, come più a proposito dimostrerò nelle mie osservazioni sul *Periplo* di Scilace.

Rapporto agli *Arimaspi* io condannai apertamente l'opinione di Pelloutier, che inclinò a crederli un popolo favoloso, nel che si scostò da Cluverio, il quale per altro falsamente li collocò verso le foci del mar Caspio, e non s'impegnò a disaminare questo punto di Geografia. Davano gli antichi il nome di *Arimaspi* agli Sciti, come si dee leggere in Plinio *lib.* 6. *cap.* 17. per consenso di tutti i migliori manoscritti, e non già *Arameos*, che era l'antico nome de' Sirj. Ciò, che degli Sciti Arimaspi scrive Damaste presso Stefano Bizantino, si accorda assai bene con ciò, che dicono Strabone, Plinio, e Lucano, e intendiamo, ch' essi abitavano all'oriente de' Sarmati, e sui confini d' Asia, e d' Europa, cioè sopra i popoli che abitavan la spiaggia della Palude Meotide (*Mare di Zabaca*) fino al Tanai, come l' istesso Plinio ci assicura *l.* 4. *c.* 12., il quale parimente *l.* 6. *c.* 17. riporta, che prima chiamavansi *Cacidari*. Questi dagli antichi Greci, secondo Strabone *lib.*

lib. 11., erano collocati nella Scizia Europea; onde Plinio noverandoli in un cogli altri Sciti, li fissò anche più precisamente nell' istessa provincia. In fatti all' ovest de' Meoti verso il Boristene vi era la città di Carcina, che diede il suo nome al Golfo Carcinite (Golfo Akmesdijd) e al convicino paese, come da Tolomeo, e dall' istesso Plinio impariamo. Di quì parimente si può raccogliere, che Stefano Bizantino, o il suo Epitomatore, dovea leggere *Carcinitæ*, e non *Tarcinitæ*; e diviene quindi sempre più manifesta la situazione, e la verità dell' esistenza degli *Arimaspi*, o siano *Cacidari*. Adunque essi erano gli Sciti chiamati anticamente *Arami*. Ammiano Marcellino *lib.* 22. *c.* 18. dice degli Arimaspi precisamente ciò, che gli antichi diceano degli Sciti: *ubi Riphæi montes deficiunt, habitant Arimaspes justi homines, placidateque cogniti, quos amnes Chronius & Bisula* (non può esser la Vistola, o forse sbagliò il nome) *præterfluunt: juxta Massagetæ, Alani, & Sarmatæ*.

Queste nozioni mi conducono a conoscere, che gli Arimaspi furono compresi da Erodoto *l.* 4. *c.* 26. anche generalmente sotto il nome di quelle tribù di Sciti da lui appellati Αριστοι ottimi, che abitavano di là del fiume Gerro, ove appunto vi era Carcina. La posizione, che M. Bayer (nella dissertazione *sulla situazione della Scizia al tempo di Erodoto*) diede

diede agli Arimaſpi verſo il mar Caſpio, è quella già data da Cluverio, ch' è nè provata, nè veroſimile. Queſti ſon però diverſi dagli Arimaſpi ſopranomati Evergeti, e rammentati da Diodoro *lib.* 17., i quali eſiſtevano ancora a' tempi del Grande Aleſſandro, da cui furono ſoggiogati. Ma Pelloutier neppure ſi avvide, ch' ivi nel teſto di Diodoro vi è errore, e ch' eſſi non erano altrimenti gli Arimaſpi Sciti, ma sì bene gli Ariaſpi, o Agriaſpi, de'quali parlano anche Q. Curzio, e Ariano, e abitavano nelle vicinanze della città di Ariaſpe, che Tolomeo ha ſituato eſattamente in Perſia nella provincia Drangiana. Pelloutier non conſiderò rapporto agli Arimaſpi, che alcuni favoloſi racconti divulgati fra gli antichi: citò l' etimologia, che ne reca Erodoto *l.* 4. *c.* 27., come è riportata da Euſtazio, per vieppiù opporſi a quella ritrovata da Leibnits nel Tedeſco antico, ſenza avvederſi, ch' Euſtazio s' ingannò nel riferire quella di Erodoto, il quale non da *Ari*, e *Maſpos*, ma da *Arima*, unità, e *Spa*, occhio, la deduce. La parola *Aſpes*, e non già *Maſpes*, è la deſinenza di molti nomi, non ſolo Perſiani, ma Scitici, e queſti ultimi ſi accoſtano all' antica lingua de' Celti. Ma Pelloutier volea ſeguire la conghiettura di Euſtazio, che conſiderò gli Arimaſpi non per un popolo, ma per ſemplici arcieri, come più conforme al ſuo ſiſtema, ſenza troppo curarſi

della

della verità; onde non s'impegnò a indagarne la vera loro posizione, per convincersi, ch' essi non erano un popolo favoloso.

§. 4.

Degli Iperborei.

LE principali testimonianze de' Greci più antichi rapporto agli Iperborei furono raccolte da Cluverio, come già divisai, e Pelloutier non fece, che trascriverle, e portarle nella sua storia, senza allontanarsi dalle idee del primo raccoglitore; quindi ne derivò, che amendue riconobbero, che i monti Rifei nominati dai più antichi scrittori erano le alpi, e che i popoli stabiliti appiè delle medesime erano gl' Iperborei. Io parimente ho seguitato queste due verità, che sono dimostrate, e n'inferii anch' io, che i Greci conobbero il nome degli Iperborei, prima di quello de' Celti, e degli Sciti, onde ce li descrissero fissi in più regioni. Ma in vece che Cluverio, e Pelloutier hanno indistintamente esteso il nome degli Iperborei a tutti i Celti, io fondato sopra il sicuro principio, che i Greci più antichi non conoscendo ancora l' Europa Occidentale, non poteano parlare de' popoli situati nelle province, delle quali n' ignoravano l'esistenza, osservai, che gl' Iperborei

borei, de'quali i ſuddetti antichi aveano parlato, erano ſolamente i Celti ſtabiliti appiè delle alpi nelle vicinanze del Danubio, e della Grecia, e tanto più nell' antico Illirico. Laonde ho poi condannato l' opinione di Freret, il quale non ſolo volle diſtinguere gl' Iperborei dai Celti, e dagli Sciti, ma altresì reſtringerli nel nord, e nell' oveſt della Grecia.

Nè quì punto mi arreſtai: ſiccome intrapreſi a parlare degl' Iperborei, per illuſtrare la ſtoria de' noſtri antichi popoli, con una preciſa, e non più fatta oſſervazione ho vieppiù dimoſtrato il ſito, e la nazione di quelli, e l' origine di queſti. Io già vi accennai, che i Siculi, e Sabini per un'antica loro tradizione ſi vantavano derivati dagli Iperborei; gli Umbri furono il ceppo, o la ſtirpe de' Sabini, e Siculi; queſti popoli abitarono al ſudeſt del fiume Savo; adunque gl' Iperborei eran Celti, erano preciſamente ſtabiliti nell' antico Illirico; gli Umbri, Siculi, e Sabini furono compreſi una volta ſotto il nome d' Iperborei, i quali valicarono in Italia pel vicino, e comodo paſſaggio delle alpi Giulie.

Conoſciuti poſcia ſotto il nome di Celti, e Celtoſciti i diviſati popoli, ſi traſportarono gl' Iperborei, e i monti Rifei nell' ultimo ſettentrione, ſotto il polo, e al fondo della Moſcovia. Cluverio fu di queſto parere, ed ebbe parecchi ſeguaci. Pelloutier ſi è ſcoſtato in

in ciò da Cluverio; io ne dissi il mio pensiero *ibid. pag.* 20. Non ho però mai potuto approvare l'opinione di Pelloutier, che tacciò indistintamente per favolosi i monti Rifei, considerati nel nord tra i confini d'Europa, e d'Asia. Secondo le più sane idee degli antichi scrittori, si applicò il nome di monti Rifei a'luoghi montuosi, d'onde nasce il Tanai, o sia il Don, dopoche si conobbero la Germania, l'Ungarìa, e la piccola Tartaria (si riscontri Tolomeo *lib.* 3. *c.* 5., *e* 6.) Egli è vero, che nelle moderne carte alle sorgenti del Tanai non vi si pone alcuna montagna, ma è però impossibile, che non vi sia almeno una continua elevazione, o una costa, ove nasce quel fiume, dalla quale resti diviso dalla Wolga, e da'fiumi, che discendono alla destra della Wolga, e insieme da quelli, che vanno a scaricarsi nel Boristene, o Dnieper. Erodoto *l. c.* dice, che il Tanai scaturisce da un lago, cui M. Bayer, ed altri danno il nome di *Juan*; ma non implica, che cotesto lago si ritrovi, come tanti altri, sur un monte. Questa costa continuando verso l'ovest fino alla sorgente della Wolga verso la Lituania, e di là dividendosi verso il nord, forma i monti al di là della Wolga, che da Tolomeo sono chiamati Iperborei, da'quali nasce la Wolga orientale, o sia Kama, che il chiariss. M. d'Anvile nella sua carta del Mondo conosciuto

da-

dagli antichi hà malamente confuso coi monti Rifei; e quindi verso il sud forma le montagne, che dividono la Polonia dall'Ungarìa, e separa i fiumi, che da una parte si scaricano nel Mar Baltico, e nell'Oceano, e dall'altra nel mar Nero. Cotesto declivio di terre fu conosciuto dagli antichi (Pomponio Mela *lib.* 1. *ultra surgit mons Riphæus, ultraque eum jacet ora, quæ spectat Oceanum &c.*) Cotesta è pertanto la costa, cui dagli antichi si applicò il nome di monti Rifei, e immediatamente sopra i popoli, che abitavano la spiaggia settentrionale della palude Meotide fra il Boristene, e il Don vi erano gli Arimaspi, come raccogliesi dal surriferito luogo di Plinio *l.* 4. *c.* 12., e al di là di coteste montagne si collocarono dai posteriori scrittori gl' Iperborei, nome degli antichi Illirici popoli, ch' ivi si trasportò a indicare quegli abitatori del nord.

Pelloutier *lib.* 1. *c.* 3. accusa l' ignoranza degli antichi Geografi, e taccia per immaginarti i confini, ch' essi diedero all' Europa dalla parte del nord, ove dissero, che il mare rientra nelle terre, e forma de' golfi assai vasti, e vi riposero una catena di monti, che poi chiamarono Rifei. Però è verissimo, che ivi il mare rientra nelle terre per mezzo del vasto golfo, ch' or dicesi il Mar Bianco. Non è altrimenti immaginaria la divisata catena di monti, ch' anzi dal Caucaso tra il

mar

mar Nero, e il Caspio stendesi fra il Tanai, e il Rha, o la Wolga fino al mar Bianco; e appunto specialmente alla parte del nordovest de' medesimi i posteriori Greci trasportarono il nome di monti Rifei.

§. 5.

De' Liguri.

INtorno alla tribù, e al nome de' Liguri, che mai di bello fu osservato da Pelloutier? ciascuno il può confrontare nella sua storia *lib.* 1. *c.* 10. Egli ritrova de' Liguri per tutta l' Europa, perchè gli basta d' incontrare qualche somiglianza ne' nomi di essi popoli per conchiudere, che sian tutti i medesimi. Della tribù de' nostri Liguri neppur disse parola, nè a simili investigazioni l' obbligava l'oggetto della sua storia. Bastò a lui d' indicare, che i Liguri eran Celti, o Galli, e che il loro nome s' attribuì a parecchi popoli, *qui étoient indubitablement Gaulois*, come i Voconzi, i Salluvii, gli Euganei, i Vagienni, i Taurini, *& plusieurs autres nations peu considérables, qui demeuroient autour des sources du Po, & le long du Tesin*. Si osservi la sua inesattezza nel novero che fa di essi popoli, onde ci dimostra, ch' ei li conoscea solamente di nome: ma vieppiù si osservi, che confondendo gl' Itali primitivi coi Galli, che poi tutti

indistamente sotto l' istesso nome di Galli comprende, s' egli ci abbia veramente nella sua storia presentato un' idea precisa della vera, e propria estensione del nome de' Celti, e de' Galli, e se vi abbia stabilito i giusti loro confini, e i principj necessari per distinguerli, e per ben intendere gli antichi, i quali non di rado li confondono.

Ma egli forse credette, che gl' Itali primimitivi fosser colonie de' Galli? quì nol disse espressamente di tutti, ma inclinò a crederlo rapporto a' Liguri. Convien pertanto considerare, che Pelloutier in tutta la sua storia volle provare, che i primi abitanti dell' Europa furon Celti, che questo nome era universale; ma poi non s' impegnò a discutere le origini, e le derivazioni de' primi abitatori di ciascuna provincia, come era d' uopo, e per provare il suo assunto, si contentò di recare la medesimezza, o la somiglianza de' nomi dei vari popoli, e luoghi; e siccome nell' Italia, nella Germania, nell' Illirico, e fin nella Tracia, e verso il mar Nero v' eran seguite delle immigrazioni di Galli, si servì di cotesti popoli novelli per provare, che gli abitatori di quelle province erano Celti. Adunque o egli si contraddice, quando talvolta scrive, che i detti popoli erano i primitivi di esse province, ed eran Celti, e non derivati da' Galli Sigovesiani, o Bellovesiani; oppur suppose, che dalla Gallia vi fossero trasmigrati i primi popoli anche

che molto innanzi di Bellovefo, e Sigovefo, e in questo cafo avrebbe foftenuto, che i primi abitatori delle varie province d'Europa farebbono ftati colonie de' Celti delle Gallie. Laonde può effere un po' equivoco ciò, ch' ei dice *lib.* 1. *c.* 14. *les Celtes, qui fe détacherent du gros de leur nation, pour paffer les alpes du côté de l' Italie, & le Danube du coté de la Pannonie, prirent le nom de Waller, ou Galler &c.*; vi fono quì inoltre due sbagli in geografia, ed al Danubio deefi foftituire il Reno, e la Germania alla Pannonia, perchè tale fu la marcia de' Galli Sigovefiani.

Nulla dirò intorno alle fue offervazioni fulla medefimezza della lingua parlata anticamente dai Celti, in prova di che fra altre cofe adduce i medefimi nomi proprj, e le loro terminazioni, e per quelle finienti in *au*, e *gau* vi reca efempli di nomi della lingua Schiavona, che parlavano i Sarmati, o Sclavi, che abitavano le contrade, ch' egli ivi accenna, quando però ei riconobbe la differenza dei Sarmati dai Celti nella lingua, e ne' coftumi. Nemmeno gli darò debito di molte fue non leggieri inefattezze fparfe per la fua ftoria, le quali fnervano affaiffimo la forza delle fue prove, come fi è quella fotto l' ifteffa terminazione *gau*, dicendo, che *Albingaunum* (Albenga) *Alben-gau eft le canton des Ligures, qui étoient établis au haut des alpes*; quando è però certo, che Albenga refta nell' angufta

 pia-

pianura, che lasciano le alpi lungo la parte di mare, che bagna cotesta città. Il nome di *Albingaunum* è composto da *alba*, e *ingaunum*, ovvero *ingaunroum*, e non riceve l'interpretazione data da Pelloutier.

Volendo egli maggiormente provare, che i Liguri eran Celti, o Galli, soggiunge, che que' dello stato di Genova propriamente chiamati Liguri gloriavansi di essere discesi dagli *Ambroni* popolo Celtico debellato da Mario nella Provenza. Però osservando, che non è niente sicuro, che i Liguri allora assoldati da Mario fosser piuttosto quelli dello stato di Genova, o gli altri di quà dell' Appennino, e che i medesimi non altrimenti si gloriarono di essere della stirpe degli Ambroni Elvezj, ma soltanto esclamarono, che il nome di *Ambroni* era l' antico nome di tutta la loro gente, ond' essi parlarono degli Umbri, o Ambri d' Italia; voi pertanto riflettete, chiarifs. Giornalisti, su quali equivoci argomenti, e su quali superficiali prove fonda Pelloutier le sue opinioni.

Sul nome de' Liguri egli altro non osservò, se non che *Ligures*, o *Ligyes*, nomi usati indistintamente dagli antichi, erano i popoli, che fissavano la loro dimora, e cessavano di essere Sciti, o Nomadi, cioè erranti, onde *Ligures* quasi sedentarj, ritraendone l' etimologia dal Tedesco *Ligen*, *Liger*, come altri avean anche osservato, sulla quale etimologia

però

però egli medesimo fa poco, o niun caso; cosicchè a nulla si ridurrebbe ciò, ch'ei disse intorno a questa gente. Ma che gli antichi abbian creduti univoci i nomi di *Ligures*, e *Ligyes*, è forse una conseguenza, che lo fossero veramente? Anzi se i *Ligure* furono propriamente gli abitatori delle spiagge del mare, o de' fiumi, non avrebbono errato gli scrittori, applicando il nome di *Ligures* a parecchi abitatori del continente, e de' monti lontani da' fiumi, e dal mare? *S'* è vero, che i divisati nomi non siano sinonimi, ma che anzi i *Ligues*, ovvero *Lygyes* fossero soltanto gli stabiliti in una terra a differenza degli altri, ammettendosi questa distinzione, si potrebbe egli sospettare, che *Ligures*, e *Ligyes* fossero nomi di genti affatto differenti? io mi feci tutte queste necessarie quistioni, e procurai di scioglierle *ibid.*

§. 6.

Degl' Iberi.

INtraprese Pelloutier *lib.* 1. *c.* 11. a fare alcune osservazioni su l'opinione di Tucidide, che avea distinto i Siculi dai Sicani, e dato a questi ultimi il primato, e credutigli Iberi venuti dalla Spagna; ei dice 1., che Tucidide s'ingannò sul nome d'*Iberi*, ch'è generale, e significa *di là*, onde convenia tanto

 alla

alla Spagna, che alle Gallie, e all'Italia, in cui i Galli son anche appellati *Iberes* per fede di Plutarco (*in Marcel.*) La nozione dell'etimologia d'*Iberi* è assai più antica di Pelloutier, nè io potea prescinderne; vi aggiunsi però qualche altra osservazione non comune con questo autore. Ora bensì mi avvedo, che tanto Pelloutier, quanto io ci siamo ingannati nel far uso di quel luogo di Plutarco, ove sta scritto *Iberes*; certamente è un errore de'copisti passato in tutte le edizioni di questo antico scrittore; però i medesimi fatti ivi narrati ci convincono, che si dee leggere *Insubres*.

II. Osserva Pelloutier, che Tucidide nel distinguere i Siculi dai Sicani è contraddetto da Servio *ad VIII. v.* 328., il quale parimente scrive, che i Sicani erano Spagnuoli traenti il nome dal fiume *Sicoris*, passarono in Italia, e occuparono la Sicilia, che così chiamossi da Siculo duce de' Sicani. Vi par questa una testimonianza da opporsi a Tucidide? Servio ha seguito la favolosa maniera de'Greci nella ricerca dell'origine de'popoli, e senza scostarsi dall'opinione di Tucidide, vi aggiunse a' Sicani per condottiero *Siculo*, che da Ellanico fu dato pel condottiere degli Ausoni passati in Sicilia. Siccome Tucidide avrà certamente ritrovato negli autori più antichi, che i Sicani eran anche chiamati Iberi, ed altri Iberi non conoscendo, che que' della Spagna, ha quindi supposto, che i Sicani erano

dalla

dalla Spagna trafmigrati. Così pure Servio alla conghiettura di Tucidide vi aggiunfe l' altra ugualmente arbitraria, che fu però innanzi di lui già da altri adottata, i quali ricercando nella Spagna un qualche luogo, o fiume, o montagna, per derivarvi il nome de' Sicani, che aveano quegl' Iberi, vi trovarono il fiume *Sicoris* (che però non ifcorre nel paefe de' Celtiberi, e degli antichi, e veri popoli Iberi di là del fiume Ebro, ma di quà nel paefe de' *Lacetani*, e *Ceredani*), e dal nome del *Sicoris* derivarono l' etimologia de' Sicani. Peraltro non vi è alcun autore, che dica effervi ftati de' Sicani nella Spagna alle fponde del fiume *Sicoris*, i quali fe vi foffero ftati, doveanfi appellare *Sicorii*, e non *Sicani*. Stefano Bizantino rammenta *Sicana* città dell' Iberia, o Spagna, ma quefto autore commette fovente fimili errori, e de' monti, fiumi, e popoli ci fa talora delle città.

Quando i Romani entrarono la prima volta in Ifpagna, la ritrovarono occupata folamente dagl' Iberi, Perfiani, Fenicj, Celti, e Cartaginefi (Varrone preffo Plinio *l. 3. c. 1.*) nè prima, nè poi vi fu memoria di Sicani in Ifpagna. Sembra, che Varrone abbia diftinto gl' Iberi dai Celti, come due nazioni differenti, ma Pelloutier vi ha rifpofto *lib. 1. c. 4.*; folamente ei non feppe capire, come i Perfiani vi aveffero inviate colonie in Ifpagna, onde per effi arbitrariamente intefe gli abi-

tanti naturali della Spagna, cioè i Celti, che ſecondo lui eran poco diverſi dagli antichi Perſiani. La conghiettura non può eſſere più infelice. Io penſo, che ſu queſto nome dei Perſiani di Spagna gli antichi ſcrittori abbian preſo un equivoco, e che ſiano i *Pharuſii*, popolo della Mauritania, de' quali Plinio dice *l.* 5. *c.* 8. *Pharuſii quondam Perſæ comites fuiſſe dicuntur Herculis ad Heſperidas tendentis*. Forſe dopo le conquiſte de' Romani queſto popolo fu coſtretto a ripaſſare dalla Spagna in Africa.

III. Soggiugne Pelloutier contro di Tucidide, che piuttoſto Sicani, e Siculi era un ſopranome, che aſſumevaſi da molti bellicoſi Italici popoli per le vittorie, che riportavano. Queſta non è più ch' una conghiettura, che naſce dall' etimologia de' nomi di eſſi popoli (*vincitori*) conghiettura molto leggiera, e contraddetta dalla ſtoria, da cui impariamo, che Siculi, o Sicani erano dall' Illirico già con queſto nome traſmigrati in Italia, dove poi per lungo tempo fiorirono, onde non ſi può arbitrare, che a ſorte ſi aſſumeſſe queſto nome dagl' Itali antichi, a ſeconda degli eventi, che rendeanli vittorioſi; ſebben ſia vero, che talora al corpo de' Siculi ſi unirono altri popoli, come di ſopra oſſervai. Ma conſiderando, che il nome d' Iberi era appellativo, e non proprio, e che i Greci diedero anticamente il nome d' Iberia all' Illirico, come

ha

ha dimoſtrato Bochart (*Phaleg pag.* 612.: ſi aggiunga Pauſania *in Atticis*), non è egli aſſai più veroſimile, che l'Iberia, in cui gli antichi autori, da' quali Tucidide ricavò, che i Sicani derivarono, foſſe l' Illirico, ovvero l' Italia Circompandana, e tutto il reſto d'Italia di quà dell' Apennino, cui il nome convenia d'Iberia riſpetto a quella parte giacente di là tra l' Apennino, e il mare? Eſchilo preſſo Plinio avendo detto, che l' Eridano, o il Po ſcorrea nell' Iberia, applicò certamente queſto nome a tutta l' Italia Circompadana. Egli è incontraſtabile, che gl' Itali primitivi tra l' Apennino, e il mare furono colonie de' Circompadani. I Siculi abitarono prima nell' Umbria propria, e nel Piceno; adunque loro diedeſi il ſopranome d' Iberi, quando valicarono l'Apennino, e paſſarono nel Lazio, donde poi a mano mano traſmigrarono in Sicilia.

IV. Su ciò, che ivi aggiunge Tucidide, che gli Elimi formaronſi dal framiſchiamento de' Sicani, e Trojani fuggiti nella Sicilia, Pelloutier oſſerva, che i Trojani non eſcirono mai del loro paeſe, e che gli Elimi erano molto più antichi di quello che li fece Tucidide, come Ellanico aſſevera: ma tutto ciò non baſta ancora per convincere Tucidide, e darci una giuſta idea degli Elimi. Finalmente egli accenna, che altri autori s' oppongono a Tucidide intorno a ciò ch'ei dice, che

a

a' ſuoi tempi vi erano ancora de' Sicani in Italia, e all' epoca troppo tarda, che aſſegnò alla coſtoro emigrazione nell' iſola, ſenza punto impegnarſi a diſcuterne la verità, ed accertare quali preciſamente foſſero gli antichi abitatori della Sicilia, perchè a tanto non tendeva lo ſcopo della ſua opera, nella quale ſolamente ſi era propoſto di ritrovare de' Celti, o Galli in quaſi tutte le province d' Europa, ma in cui vi regna un' incoſtanza di ſentimenti per la debolezza delle prove, e per gli equivoci delle medeſime. Perciò egli ſteſſo conchiude *ibid pag.* 118., *que les anciens habitans de la Sicile fuſſent ſortis d' Eſpagne, ou d' Italie, qui fuſſent Iberes, Ligures, Elſimiens, Opiciens, Auſons, la choſe m' eſt fort indifférente*. Però il nome d' Iberi ſi attribuiva da un popolo a' ſuoi convicini, alla ſituazione de' quali era relativo: perciò non fu mai il nome proprio de' popoli, a' quali applicoſſi, onde non fu mai dai medeſimi adottato.

Ma in ordine agl' Iberi, e Siculi non ſolamente io intrapreſi a ſpiegare la loro origine, e a confutare il ſiſtema di Tucidide con fatti poſitivi, ma di più in Tucidide ho dovuto combattere il dotto, e ſottiliſſimo Freret, il quale con ogni sforzo ſi fece a ſoſtenerlo, e a pretendere l' emigrazione in Italia, e quindi in Sicilia delle colonie Iberiche, o Spagnuole (*ibid. part.* 1. §. 6.)

§. 7.

§. 7.

Dell' opera di M. Pelloutier.

COn tutto ciò io ſtimo la dotta curioſa opera di Pelloutier, che tanta gloria acquiſtò al ſuo autore. Egli ſi laſciò addietro tutti gli eruditi, che prima di lui avean trattato ſiffatto difficile argomento. Molte belle, ſottili, e nuove oſſervazioni egli fece ſulla religione, e ſu i coſtumi di que' barbari antichiſſimi popoli; e comechè Cluverio, Pezron, ed altri l' abbian prevenuto nell' invenzione del ſiſtema, ch' egli adottò, maſſimamente ſu l' oggetto del ſuo primo libro, egli ſeppe approfittare degli altrui lumi, accreſcerli, e renderli più intereſſanti. In quaſi tutte le ſue conghietture ci ſi vede l' uomo di ſpirito, ma le ſue prove ſono ſpeſſo ſuperficiali, inconchiudenti, o equivoche ſpecialmente intorno a quel poco ch' ei diſſe della Grecia, e dell' Italia. Ve ne recherei parecchi altri eſempj, ſe il mio impegno il richiedeſſe; ma io ſon provocato intorno a ciò, che riguarda l' Italia, e ve ne do quindi un' altra prova, che vi deve tanto più intereſſare, quantochè trattaſi d' un' antichiſſima città della Toſcana.

Volle Pelloutier provare (*lib.* 1. *c.* 10.), che i Pelaſgi paſſati in Italia non erano gli antichi abitatori della Grecia, cioè Sciti, o Celti,

ma

ma il popolo ſucceduto a quelli , o ſiano i veri Greci , i quali perciò introduſſero in Italia una religione , varj riti , e coſtumi, ch' eglino ſteſſi aveano ricevuto dagli orientali , e anche l' uſo delle lettere. Volle altresì, che la loro lingua foſſe la Greca, e non quella de' Pelaſgi , e in prova di tutto ciò ſi contentò recarne queſta ſola : Strabone, e altri narrano, che alcuni Romani, o Etruſci viaggiatori ritrovandoſi vicino ad Agilla città fondata da' Pelaſgi , domandarono ad un Agillano il nome della medeſima, a' quali ei riſpoſe χαὶρε, perchè non inteſe ciò, ch' eſſi chiedeano, e que' foreſtieri preſero un tal ſaluto pel nome della città , che poſcia ſeguitò a chiamarſi *Caere*. Appreſſo ciò ei ſoggiugne, *je crois donc être en droit de conclure*, *que ces prétendus Pelaſges étoient des véritables Grecs , qui paſſerent en Italie beaucoup plus tard que le commun des auteurs ne le prétend*. Ma i Greci, i quali portarono in Italia la religione, i coſtumi, e le lettere, furono i coloni del litorale del mar Ionio, e del Tirreno, de' quali ragionerò quì appreſſo, e queſti non debbono confonderſi coi Pelaſgi, nè da quelli argomentare a queſti, ſenza aver prima dimoſtrato, che foſſero i medeſimi più recenti coloni Greci. Il cambiamento poi del nome di Agilla in *Caere* è molto poſteriore al tempo, in cui gli Etruſci la tolſero a' Pelaſgi. Erodoto la nomina ſempre Agilla, e il ſopranome

nome di *Caere* debbe anche essere posteriore ad Erodoto, quantunque alcuni scrittori l'abbiano usato per anticipazione, parlando di tempi molto più antichi. Inoltre la narrata avventura è una favola, ed invenzione di qualche antico grammatico, il qual s'impegnò a spiegare l'etimologia di *Caere*; e che ne sia la verità, osservate, che altri antichi l'interpretavano ἀπὸ τοῦ χαίρειν, dal godimento, ch'ebbero i sitibondi Pelasgi di aver ritrovato un fonte, ove intrapresero a fabbricare cotesta città, interpretazione non men vana, e favolosa dell'altra.

Io però lodo l'impegno di M. de Chiniac, il quale ultimamente ci diede colle stampe di Parigi una nuova voluminosa edizione dell'opera di Pelloutier, che cominciava a divenir rara, e non solamente l'arricchì di alcune dotte dissertazioni, e lettere del medesimo autore, ma sì pure di varie memorie, che lo riguardano, del libro IV., ch'era ancor inedito, e di alcune sue note; intorno alla quale edizione avrò forse altra volta occasion di discorrere, non avendo potuto finora esaminare i vari opuscoli, che la compongono.

§. 8.

De' Veneti.

SEguita il Giornalifta a dire, che cagionerà maraviglia l' offervarfi, ch' io non abbia riferbato alla feconda parte della mia ftoria l' articolo fopra i Veneti, *che certamente non furono dei primi*, e che io medefimo li fuppongo differenti dagli Umbri, e venuti in Italia folamente dopo la guerra Trojana. Io precifamente non fiffai l' epoca della immigrazione de' Veneti in Italia; diffi *pag.* 60., che tolta la favola di Antenore, e degli Eneti, nulla ci fi opporrebbe, ancorchè voremmo approffimare per qualche fecolo quell' epoca, che ftava dianzi ligata al favolofo arrivo di Antenore; onde ci dobbiamo determinare con altri fatti, che potrebbono degradarla ugualmente, alcune età dopo il Trojano eccidio, o avanzarla al di fu di effo. Bensì io conghietturai, che i Venedi, o Sclavi, cioè i Sarmati, *non arrivarono fino alla Viftola fe non dopo la prefa di Troja, ma che i Veneti vennero in Italia anche prima che i Venedi, o Sclavi fi diffondeffero di quà della Viftola*; onde fecondo quefta mia conghiettura l' emigrazione dei Veneti in Italia caderebbe fempre o alquanto prima del Trojano eccidio, o in quel torno. In fomma io foftenni, che le prime

co-

colonie d'Europa non ſono tanto antiche, come da parecchi tuttavia ſi arbitra, perciò ho noverato fra gl'Itali primitivi que'popoli, che in Italia traſmigrarono innanzi l'epoca Trojana. L'antichità de' Veneti è imperſcrutabile, ed anteriore alle prime Greche colonie paſſate in Italia: qual maraviglia pertanto, che a' Veneti io abbia dato luogo nella prima parte della mia ſtoria?

Ma in ordine a' Veneti è coſa ſingolare, che ſiaſi queſto nome applicato coſtantemente a' popoli di paeſi paludoſi, e baſſi, o circondati da' laghi, o iſolani. Ceſare *de B. G. l.* 5. a' Veneti delle Gallie, e a quaſi tutte le loro città attribuiſce ſiffatta poſizione. Strabone, il qual riguardò i noſtri Veneti per una colonia di que' della Gallia, e vieppiù s' ingannò, avendo collocato queſti in un cogli Oſiſmii fra i Belgi, e perciò eſteſe troppo la Belgica da quella parte dell'Oceano, non ci avrebbe forſe almeno indicato, che il nome de' noſtri Veneti fu loro impoſto da' Ciſalpini Galli loro vicini, da' quali poi l' impararono i Romani? Certamente tra queſti, e i Veneti eranvi de' popoli Galli, che da' Romani furono conoſciuti prima de' Veneti. Ma vi reſtarebbe a ſapere qual nome ſi daſſero i Veneti tra di loro, e qual nome aveſſero nell'Illirico. Impariam dalle ſtorie, ch' eſſi per iſtabilirſi nella Venezia, vi diſcacciarono gli Euganei; ma queſto non era neppure il proprio nome d'un

tal

tal popolo, il qual peraltro era oriondo degli Umbri, e Liguri, come nel Saggio osservai: così pure i Veneti non ebbero forse origine, e nome differente da questi; anzi l' essersi creduto, ch' essi discacciarono dalla loro antica sede gli Euganei, verisimilmente fu un errore nato parecchi secoli dopo il loro stabilimento in Italia; cioè quando rapporto alla loro situazione furono dai Galli sopranomati Veneti; onde questa mutazione di nome sarebbesi per errore presa per quella del popolo, cui si applicò.

§. 9.

Delle Greche colonie del Regno di Napoli.

Neppur quì cessa lo stupore del Giornalista: ei non sa capire, perchè io non abbia parlato *di tante numerose colonie Greche venute in Italia prima ancora della fondazione di Roma*, e perciò anteriori di molto a quei Galli, del successivo passaggio de' quali in Italia *lungamente ragionai*. Ma quelle colonie non furono *tante*, essendosi moltiplicati i nomi di esse, e non già le colonie; non furono così *numerose*, non avendo mai occupata una grande distesa di paese; non si possono così assolutamente dire trasmigrate *prima della fondazione di Roma*, non avendosene prove

ve convincenti; nè ſono da pareggiarſi colle invaſioni de' Galli pel rapporto principale delle loro conquiſte.

E' noto, che un tratto d' Italia ſi conobbe ſotto il nome di *Magna Grecia*, ma i ſuoi confini ſono differenti a paragone de' diverſi autori, che ne parlano. Strabone *lib.* 8. vi comprende la Campania, la Lucania, e l'Abruzzo; altri invece della Campania vi mettono la Puglia: Livio *l.* 31. *c.* 7. vi eſclude l'Abruzzo, e la Lucania; però in tutte queſte regioni vi furono alcune Greche città quà e là ſparſe, nè i Greci poterono mai affatto ſcacciarvene gli antichi abitatori, e per lo più in luoghi non ancora abitati le loro città fondarono.

Feſto Pompeo *in Major. Græc.*, Ateneo *l.* 12., e Ovidio *Faſtor. IV.* eſtendono a quaſi tutta l'Italia il nome di *Magna Grecia*, in cui vi ſi compreſe anche la Sicilia, come ricaviamo da Livio, e da Strabone: che ſi dee da tutto ciò inferire? l'avvisò Plinio *l.* 3. *c.* 5., dicendo, che i Greci, *genus in gloriam ſuam effuſiſſimum*, per ſola vana, e pompoſa moſtra diedero il nome di Magna Grecia a un tratto d' Italia, di cui anche non ne occupavano che alcuni ſquarcj. Il più ſicuro ſi è, che quelle Greche colonie ſi fiſſarono nella ſpiaggia dell' Adriatico dallo ſtretto di Sicilia, o da Locri a Taranto, ſenza eſcludere alcune loro città mediterranee, e alcune altre

nella ſpiaggia dell'Abruzzo, e della Campania. Tolomeo *l.* 5. *c.* 1. parlando della Magna Grecia, non ci nomina pe' ſuoi tempi, che *Locri*, *Scilacium*, *Crotone*, *Thurium*, *Metaponto*, e *Taranto*, e fra le mediteranee *Petelia*, e *Abiſtro*.

E' celebre la colonia de' Calcideſi di Eubea, e de' Cumani dell' Eolide fondatori di Cuma in vicinanza di Napoli, i quali prima d' approdare nella Campania, sbarcarono nell' iſola *Ænariam*, & *Pithecuſas*, come Livio c' inſegna *l.* 8., il quale però d' un' iſola ne fece due. Iſchia da' Greci chiamavaſi *Pithecuſæ*, e *Ænaria* ſulla favola, ch' ivi ſi foſſero ancorate le navi d' Enea. Plinio *l.* 3. *c.* 6. l' interpetra per l' *Inarime* di Omero. Le impreſe, e la fortuna de' Cumani ſon deſcritte infra altri da Dioniſio *lib.* 7. Impariamo da Strabone *lib.* 5., che i Cumani per iſtabilirſi ſu quella ſpiaggia, ſcacciarono gli Oſci, ma ignoriamo l' eſtenſione del lor territorio, che certamente non occupava nemmeno la quarta parte della Campania, ſebben Diodoro *lib.* 4. chiama indiſtintamente queſta regione *Campagna Cumana*. Si ſcriſſe, che nella cittadella di Cuma v' era il tempio di Apollo: Virgilio, e altri poeti Latini il decantano fabbricato da Dedalo; ma ſi avran oggi a credere ſimili fole? tanto più che Diodoro, e Pauſania fecero paſſeggiar Dedalo da Creta in Sicilia, ma in Italia non mai.

Se

Se crediamo all' epitomatore di Stefano, e a San Gerolamo nella cronica d'Eusebio, dovremmo supporre un' altra colonia venuta da Samo, da cui dicesi fondata la città di Pozzuolo (da' Greci Δικαιαρχία, o Δικαιαρχεια), ma Strabone *lib.* 5. affermando, che la medesima fu un emporio, e porto de' Cumani c'insinua, ch' essi l' avean fabbricata, onde s'esclude la nuova colonia di Samo, senza supporre arbitrariamente, che a que' di Samo l' avesser tolta i Cumani. Essi parimente fondarono Napoli, il cui golfo dianzi appellavasi Cumano. Però si osservi, che nella citata cronica d' Eusebio si porta la fondazione di Pozzuolo all' anno quarto dell' Olimpiade 64., che coincide in circa coll' anno 232. di Roma, e coll' anno, in cui gli Etrusci dell'Adriatico collegati cogli Umbri tentarono di distrurre Cuma, la cui grandezza, ed opulenza incomincia a comparirci nel divisato anno (*Dion. ibid.*) Da tutto ciò abbiamo un maggior fondamento di arguire, che la colonia de'Cumani, o Calcidesi non era forse anteriore alla fondazione di Roma.

Di tutti i portentosi luoghi de' contorni di Cuma, e de' compagni d' Ulisse approdati a Baja, e al Promontorio Miseno Strabone avvisò *lib.* 1, ch' erano fole. I Teleboi abitatori dell' isola di Capri non doveano essere altrimenti che coloni de' Cumani. Nel continente della Campania altra città non ebbero

essi Cumani, o Calcidesi, che Abella, come scrive Giustino *lib.* 20., il quale però s' inganna, attribuendo anche Nola a' Calcidesi, quando Livio, e Vellejo Patercolo apertamente la danno agli Etrusci in un con Capoa. Laonde nella Campania non abbiamo altra Greca colonia, se non la divisata de' Cumani, o Calcidesi molto meno antica di quanto si crede.

Nella Puglia non v' è riscontro di Greche colonie, senonchè le isolette di Tremiti rimpetto al litorale di questa regione chiamavansi anticamente *Diomedeæ*, e nel suo continente la città d'Argirippa si credette altresì fondata da Diomede con qualche altro luogo: ma queste ampollose menzogne hanno una origine assai più recente.

Prescindendo dagli antichissimi favolosi Greci trasmigrati in Italia secondo ciò, che narra Dionisio, sebben sia certo, che nella Calabria vi fossero varie Greche città, noi precisamente non conosciamo più d' una Greca colonia. Fissano gli eruditi la fondazione di Taranto o prima, o poco dopo l' epoca della Trojana rovina; ma su quali fondamenti? senza averne alcuno. S' è vero, che questa città esistesse prima che Falanto vi approdasse con una colonia di Partenj Spartani, i quali la tolsero gli antichi abitatori, come narra Giustino *lib.* 3. *c.* 4., si dovrà attribuire a' Messapj la fondazione di Taranto, che non

erano

erano Greci, come io osservai *ibid. pag.* 88. Cotesta colonia di profughi Lacedemoni approdò nella Calabria non molti anni prima della guerra del Peloponneso incominciata l' anno 2. dell'Olimpiade 87., cioè l' anno di Roma 322. Ma poichè di Taranto prima di questa colonia di Lacedemoni non v' è memoria, non v' è forse ragione d' arguire, che Giustino abbia nominato la rocca de' Tarentini in vece del sito occupato contro de' Messapj da que' Lacedemoni, ove poi fondarono Taranto? Debbonsi attribuire ai medesimi le città di Callipoli, di Castro (*Castrum Minervæ*) di Otranto (*Hydruntum*) e qualche altro men celebre luogo. I Tarentini fondarono parimente nella Lucania la città di Eraclea presso il luogo di *Siris*, che si è supposto fabbricato da' Trojani lungo il fiume di questo nome.

Un' altra colonia Greca di Cretesi dovremmo dire trasmigrata nella Calabria, scrivendo Erodoto *lib.* 7., che si raccontava, che la flotta di Minosse Re di Creta passata in Sicilia in cerca di Dedalo, fu trasportata nella Japigia, ove essi Cretesi s' arrestarono, e fondarono Oria (Ὑρία, ovvero Οὐρία) Strabone *lib.* 6. vuole, che i fondatori di Brindisi fossero i Cretesi partiti con Teseo dalla città di Gnosso; secondo altri furono gli Etoli condotti da Diomede; altri immaginarono un figlio d' Ercole. Anche i Salentini si dicono da Strabone oriondi da' Cretesi. Ma se riflettesi,

che non prima di Minosse Creta fu popolata; che questi fu il primo Re di quell' isola, e fu egli l' istesso Giove, che poi divenne tanto famoso fra i Greci (Ateneo *lib.* 13.) che a' suoi tempi appena incominciavano a passarvi su piccole barche d' una in altra isola dell Arcipelago alcuni uomini per istabilirvisi, come si narra di Radamanto fratello di Minosse; noi saremo dispensati dal credere l' emigrazione dei suddetti Cretesi in Sicilia, e in Calabria. Tanto più che le favole divulgate intorno a Dedalo l' Ateniese sono posteriori di parecchi secoli all' eccidio Trojano. Le costui supposte opere appartengono per lo più al Dedalo di Sicione, e all' altro di Bitinia assai più recenti: onde se mai vi passarono de' Cretesi in Calabria, non fu innanzi la fondazione di Roma, o in quel torno, quando la nautica cominciava a fiorire presso i Greci; e intanto non abbiamo altra sicura memoria di Greche colonie in tutta la Calabria, se non la divisata de' Lacedemoni, i quali propagatisi in quella penisola, diedero origine a vari luoghi, con essersi tardi, e assai poco avanzati nel continente.

Parecchie incontransi nella Lucania le memorie di Greci luoghi; con tutto ciò possiamo solamente accertare l' emigrazione di due Greche colonie: la prima fu degli Achei uniti a que' di Trezene (*Stra. l. 6. Solin. cap.* 8. *Aristot. Politic. l.* 5. *c.* 3.) i quali fondarono la

città

città di Sibari, che non tardò a divenire ricca, e potente; ma ignoriamo il tempo di questa emigrazione, che non potette però essere molto anteriore alla fondazione di Roma, se si riflette, che cotesta colonia fu piuttosto numerosa a paragone delle altre, e abbisognò di parecchi vascelli pel suo trasporto, e che molto prima di quest' epoca non erano gli Achei nel caso di poter allestire una flotta per un tal uopo. Molte cose rapporto a' Sibariti ci narrano specialmente Ateneo, ed altri autori, ma senza ordine cronologico, e non senza esagerazioni. L' effemminatezza, e i disordini di questa gente non lasciarono lungamente fiorire il suo stato, e la sua città, che fu rovinata da que' di Crotone l' anno di Roma 180. (Diodoro *lib.* 12.) I Sibariti, che scamparono da questa strage, dopo anni 64. inviarono un' ambasciata in Atene, e a Lacedemone per domandar soccorso: i Lacedemoni non vi accondescesero, ma gli Ateniesi fecero armare dieci vascelli, su i quali si trasportò in Calabria la seconda colonia di Achei, e di Trezenj, i quali poco lunge dall' antica Sibari vi fabbricarono *Thurium*. Questi invitarono di lì a poco altri Greci, i quali passarono ad unirvisi: la città divenne ricca, e potente, si alleò co' Crotoniati, e i suoi popoli si divisero in dieci tribù; cioè le tre, che vennero dal Peloponneso, si appellarono l'Arcada, l' Achea, e l' Eleotica, le altre

la Beotica, l' Amfizionica, la Dorica, la Gionica, l'Ateniese, e l' Isolana.

La città di Pesto, altrimenti Possidonia, fu altresì opera de' Sibariti, a detta di Strabone, e di Marciano d'Eraclea, sebben Solino l'abbia data a' Doriesi. Comunque sia, i Lucani debellarono que' di Possidonia, e i costoro socj Greci, e s'impadronirono delle loro città (*Strab. l. 6.*) La fondazione di Metaponto, ove morì Pitagora, comunemente si attribuisce agli Achei, ch' io non credo diversi dai fondatori di Turi: secondo altri furono i Pelii, i quali da Troja intrapresero con Nestore questa navigazione; ma da siffatti favoleggiamenti de' Greci erranti, e de' compagni di Enea nacquero poscia i nomi di parecchi luoghi, fiumi, e promontorj della Lucania, come leggiamo presso Erodoto, Diodoro, e specialmente presso Strabone *ibid.*, che da parecchi eruditi si adottarono per istorici fatti, onde tuttavia si moltiplicano coteste colonie a misura di essi favolosi nomi.

Rechiamoci finalmente nella penisola dei Bruzj, che da Antioco Siracusano presso Strabone *ibid.* dicesi essersi propriamente chiamata Italia, e anticamente Enotria, ovvero *Chonia* dai Coni discendenti degli Enotri, dei quali distesamente parlò Dionisio *lib.* 1. secondo le sue conghietture, e le antiche favole. E' certo, che i Bruzj si diramarono dai Lucani, questi dai Sanniti, e questi dai Siculi, Sabi-

ni,

ni, Ausoni, ovvero Umbri; ond' essi discendeano dagl' Itali primitivi. Secondo Antioco gli Enotri avrebbono tenuto cotesto paese prima de' Lucani, e de' Bruzj, ma ei s' ingannò, se per gli Enotri intese i supposti antichissimi Greci trasmigrati per mare, come osservai di sopra *part.* 1. *art.* 2. *e* 5., o abbia voluto dire, ch' essi fossero stati i primi abitatori di cotesta regione; mentre altre testimonianze son recate da Dionisio *ibid.* comprovanti, che i supposti Enotri a dispetto dell' antichissima favolosa loro emigrazione vi ritrovarono però l'Abruzzo, e la Lucania già occupata dagli Ausoni, o Auronci, o Elimi, tutti sopranomi della gente, da cui diramaronsi Lucani, e Bruzj; siccome anche i Iapigi creduti coetanei degli Enotri vi trovarono già gli Ausoni nella Calabria.

Fra la supposta immigrazione degli Enotri, e la diramazione de' Lucani, e poi de' Bruzj non vi comparisce di mezzo veruna altra gente; ma ignoriamo però il preciso tempo, in cui specialmente dalla tribù de' Sanniti si divisero i Lucani, e presero questo nome, e quindi da essi separaronsi i Bruzj; il che nondimeno avvenne in tempi molto antichi. Laonde quando rapporto a questa gente narrano alcuni autori, ch' essa tolse a' Greci coloni quando una, quando un' altra città nell' Abruzzo, nella Lucania ec., non danno certamente veruna anzianità a' Greci sopra i Lucani, e Bruzj. Così Strabone *l. c.* racconta, che

che la città di Temesa, o sia Tempsa nell' Abruzzo, fu dagli Ausoni fondata, poscia a questi la tolsero gli Etoli compagni di Toante, e questi ne furono espulsi dai Bruzj; donde non altro apparisce, senonchè i Bruzj divisi dai Lucani nè tanto furono numerosi, per occupar subito tutto il paese, cui essi imposero il loro nome, nè tutti i popoli degli Ausoni loro progenitori, che occupavano il medesimo, aveano ancora adottato il nome della nuova tribù de' Bruzj. I Greci stabilironsi nella spiaggia, che poco era abitata, e il fecero per lo più senza opposizione per parte degli antichi abitatori. In progresso s' inoltrarono alquanto nel continente, e le città, ch' essi fondarono, dimostrano, che anche quivi non v'erano tuttavia molti luoghi abitati, e ch' essi agevolmente seppero insinuarsi nella grazia di que' popoli.

I Bruzj specialmente furono in una qualche affratellanza co' Greci coloni, onde adottarono insensibilmente per fino la Greca lingua, e bilingui furon detti da Ennio presso Festo, cioè parlanti Osco, e Greco, ma tuttavolta ebbero insieme alcuna fiata a contrastare. Siccome però non sappiamo nè il preciso tempo, in cui gli Etoli tolsero Tempsa agli Ausoni, nè quando i Bruzj la ritolsero agli Etoli, e tra cotesti due avvenimenti anche potette esservi corso un breve intervallo, nulla si può inferire a favore dell' anzianità della colonia degli Etoli sopra de' Bruzj.

Ma a un di preſſo intorno al tempo dell' emigrazione di queſta Greca colonia che poſſiamo ſtabilire ? la circoſtanza, ch' eſſa fu condotta da un certo Toante, a nulla ci può determinare: il pezzo riſtretto, ſcoſceſo, e montuoſo di terra, che gli Etoli abitavano (nell' Etolia) non potea nelle antichiſſime età nutrire molto popolo: erano oltremodo dediti alle ſcorrerie, ma per terra, e contro de' loro vicini. Una ſola città marittima aveano a' tempi di Omero, cioè Calcide, ch' ei la rammentò *Iliad. l.* 1. *v.* 147., nè da lui s' impara, che neppure nella ſua età i Calcideſi, e gli Etoli foſſero applicati alla marina, o andaſſero in corſo per mare; onde è certo, che queſta colonia di Etoli approdò a Tempſa aſſai dopo l' età di Omero.

Però Strabone riporta, che a' ſuoi tempi correa voce, che Omero (*Odyſſ. lib.* 1. *v.* 184. πλέων ἐσ Τεμέσην μετά χαλκόν, parlando di chi navigava a Temeſa in traccia de' metalli) ſi foſſe inteſo di queſta dell' Abruzzo, e non di quella di Cipro; ma Strabone non fece che riportarne la fama, quantunque avviſi, che a' ſuoi giorni ſi additava ancora il luogo delle miniere, ch' erano ivi poc' anzi mancate. Ma chi vorrà conſiderare, che Omero, e i Greci de' ſuoi tempi ebbero appena una confuſa idea del litorale d' Italia, e che a riſerva forſe de' Pelaſgi venuti inſieme ad altri barbari popoli per terra, dell'

emi-

emigrazione de' quali in Italia Omero non disse parola, non consta, che alcuna Greca colonia all' età sua fosse in Italia trasmigrata, tanto meno per mare; non potrà mai lusingarsi, che Omero abbia parlato della Tempsa dell'Abruzzo. Al che aggiugnendosi ciò, che osserva l' istesso Strabone *l.* 14. dell' abbondanza de' metalli della Temesa di Cipro, che pure da Plinio, da Stefano Bizantino, e da altri scrittori vien raffermato, e la cognizione, che aveano di quest' isola i Greci dell' Asia minore a' tempi di Omero, si avrà una prova incontrastabile, che Omero non potè parlare della divisata città de' Bruzj, e che la narrata colonia degli Etoli fu di molto posteriore al medesimo. Gli Etoli, e Calcidesi fondarono parimente Reggio, perciò dobbiam forse moltiplicare coteste colonie di Calcide? Non si debbono certamente supporre altrettante differenti colonie, quante furono le città fondate da' Greci.

La città d' Ipponio da' Romani chiamata *Vibona Valentia*, dicesi da Strabone *l.* 6. fondata da' Locresi, i quali fabbricarono parimente presso il promontorio *Zephyrium* la città di Locri sopranomata *Epizephyrii*. Strabone l' attribuisce a' Locresi, Ozoli, o Zefirj; alcuni poeti Latini ai Naricj così detti da Νάρυξ città de' Locresi Epicnemidj; la sentenza più comune la dà a' Locresi Opunzj. Evante con-

condusse questa colonia non molto dopo la fondazione di Crotone, e di Siracusa (*Strab. ibid.*) Ora impariamo da S. Gerolamo nella Cronica d' Eusebio, e da Freculfo *Chron. lib.* 3. *c.* 4., che la città di Locri ne' Bruzj fu fondata regnando Tullo Ostilio l'anno 2. dell' olimpiade 24.; raccogliamo dall' istesso Strabone, che Sibari fu edificata poco prima di Crotone; questa città si fondò da una colonia di Achei condotta da Miscello, e quindi i Crotoniati infra altri luoghi edificarono anche la città di Terìna presso il golfo in oggi di Santa Eufemia. Eforo disse, che Crotone prima si tenea dai Japigi; ma convien intendere il sito, ove si edificò, e questi Japigi non erano altrimenti Greci, ma Illirici, e degli antichi popoli d' Italia, come io già divisai *l. c. pag.* 38. Da tutto ciò s' inferisce, che le Greche marittime colonie passate in Italia, e in Sicilia sono o di poco anteriori, o per lo più posteriori alla fondazione di Roma.

L' origine di Caulonia (Καυλόν) altresì nell'Abruzzo si attribuisce agli Achei, i quali furono poi discacciati dai Bruzj, e varcarono in Sicilia. A una colonia di Ateniesi Strabone, Plinio, e Servio danno l' origine di *Scilacium*, ora Squillaci. Intorno alle colonie di Spina, e di Agilla ne dissi di sopra il mio parere, nè di altre vi abbiamo veruna certa memoria. Cotesti Greci portarono in Italia il superstizioso loro genio nazionale, e con speciosi

ciosi nomi relativi per lo più ai fatti de' loro favolosi eroi diedero un' aria di antichità ai nuovi loro stabilimenti. Laonde finora s' ingannarono quegli eruditi, i quali moltiplicarono coteste colonie quasi in ragione de' Greci nomi de' luoghi differenti; le credettero assai numerose, quando non formarono mai che piccoli stati nel litorale dell' inferiore Italia anche dopo il corso di molti anni, nei quali la loro popolazione dovette propagarsi; confusero la loro potenza prodotta dal loro traffico, come se fosse intrinsecamente derivata dal numero grande de' coloni, a riserva di qualche città, che fu veramente popolosa; e le divulgarono per antichissime, quando tre città solamente intra esse possono mostrare una qualche prova di avanzare alcun poco l' età di Romolo.

Un bell' esempio ci reca Polibio *l. 2. c. 39.* della corrispondenza delle città della Magna Grecia coi popoli della Grecia propria, dove giova osservare, ch' egli accenna cotesto vantato paese così, *le città di Greca origine, che sono in quella spiaggia*, cioè del mar Gionico, e come principali nomina soltanto i Crotoniati, i Sibariti, e i Cauloniati, i quali unitamente innalzarono un tempio a Giove Omorio, e 'l fissarono pel luogo de' congressi di tutta la Greca nazione stabilita in Italia. A mano a mano che alcuni di cotesti Greci coloni s' inoltrarono verso il Lazio, e si confusero

ſero co' Latini , ſi riſtrinſero i confini della Magna Grecia, nome, che a' tempi di Cicerone era già in diſuſo (*de Orator. l. 3. c. 34.*) Io però di coteſte Greche colonie nel mio *Saggio* non feci parola, perchè le loro immigrazioni niuna notabile rivoluzione produſſero in Italia, come fecero i Galli, e altresì mi era riſerbato di diſcorrerne altrove più opportunamente. Laonde avendo ivi ſoltanto parlato di que' Greci, i quali dall'Alicarnaſſeo furon creduti i primi della loro nazione, che vennero in Italia, il Giornaliſta ha ſoggiunto, che *intorno a queſti ancora io mi contentai di eſporre quanto ne pensò M. Freret*.

§. 10.

De' Pelaſgi.

LE difficoltà propoſte da Freret contra il racconto così circoſtanziato, che fa l'Alicarnaſſeo delle immigrazioni in Italia di que'Greci antichiſſimi, dimoſtrano l'incoerenza delle medeſime; quantunque l'Alicarnaſſeo preciſamente aſſeriſca, che i Greci vennero per mare. L'iſteſſo Giornaliſta oſſerva, che *Freret giudicando, che i popoli venuti in Italia per l' Illirico foſſero di que' Pelaſgi medeſimi, ch' erano in Grecia, ſoſpettò, che Dioniſio per abbellire queſto fatto, di terreſtre ch' era ſtato il loro viaggio, lo trasformaſſe in viaggio marittimo.*

Adun-

Adunque io non son più d' accordo con Freret su l' articolo de' Pelasgi; io, che dimostrai, che i suoi popoli Illirici, a' quali ei diede il primato fra gl' Itali primitivi, erano Celti, e della nazione degli Umbri; io, che non solo non collocai i Pelasgi fra gl' Itali primitivi, ma che neppur credetti, che il loro stabilimento in Italia asserirsi potesse così assolutamente anteriore di qualche età all' epoca Trojana. Bensì fui prevenuto da Freret nell' esame della divisata Dionisiana narrazione, la cui incoerenza risalta agli occhi di qualunque mediocre letterato; ond' io tra le difficoltà proposte da Freret alcune soltanto ne accennai, e passai ad altre osservazioni più essenziali al mio oggetto, che nulla han di comune con questo scrittore.

Ma altresì è da riflettersi, che se vi son passati anticamente in Italia alcuni degli erranti Greci ancor barbari sotto il nome di Pelasgi, tanto più il sistema di Freret soggiace a gravi difficoltà, perch' egli errò essenzialmente in definire la costituzione de' corpi, o delle colonie de' Pelasgi, i quali non altrimenti si possono Greci appellare, se non perchè la Grecia avea somministrato il primo fondo della gente, che si conobbe sotto questo nome.

Finora gli eruditi non han forse riflettuto alle tante inverosimili, intrigate, incompossibili cose, che presenta la storia de' Pelasgi a

chi

chi precisamente li considera per una gente particolare della Grecia. Ultimamente anche il signor Gioanni Ihre (celebre massimamente pel suo *Glossarium Suiogothicum*) fece sostenere nella università di Upsal una tesi su l' origine de' Pelasgi, ch' ei li deriva in un cogli Attici dalla Tracia, perchè ricava da Erodoto *l.* 1., che il nome di Attici fu in Grecia posteriore a quello di Pelasgi; colla qual testimonianza egli combina ciò, che scrive Ecateo di Mileto presso Strabone *l.* 7., che il Peloponneso, e tutta la Grecia prima che da' Greci, fu abitata da' Barbari: al che soggiugne Strabone, che Ecateo seguì questo sentimento, perchè raccontavasi, che Pelope condotta seco dalla Frigia una popolazione, avea dato il nome al Peloponneso; che i Danai eran venuti d' Egitto; che i Driopi, i Cauconi, i Pelasgi, e i Lelegi si divisero le terre intra l'istmo di Corinto, e di là di esso; e che i Traci condotti da Eumolpo occuparono l'Attica. Ma per inferirne quindi la Tracica origine de' Pelasgi, M. Ihre dovette imprestare a que' due autori le conseguenze de' suoi proprj principj. Infatti da Ecateo non si son forse distinti Traci, e Pelasgi? Supposto che l'Attica prima di Ellen figlio di Deucalione si chiamasse Pelasgia, si può egli inferire, che i Pelasgi fossero gl' istessi de' Traci condotti da Eumolpo? Anche Pelloutier sopra alcune vaghe induzioni avea opinato, che i

 Pe-

Pelaſgi furono in origine gl' iſteſſi de' Traci : veriſimilmente il furono i Greci antichiſſimi, ma queſti non denno confonderſi co' Pelaſgi, propriamente parlando .

Arbitrò parimente M. Ihre dopo quaſi tutti gli ſcrittori del nord, che i Geti erano gl' iſteſſi, che poi chiamaronſi Goti, ch' egli inoltre li deriva da' Traci, onde li conſiderò tra i progenitori degli antichi Greci : di quì ne trae la ragione del paſſaggio di tanti Gotici vocabili nella Greca lingua, dell' amicizia, del commercio, e dell' affinità della lingua degli Iperborei con quella de' popoli dell' Attica, e del rapporto che hanno i coſtumi, e le leggi degli antichi Goti con quelle de' Greci. Sono vere parecchie iſolate conſeguenze della teſi di queſto dotto profeſſore, ma la ſua teſi è inconſiſtente, e non ha rapporto colle diviſate conſeguenze .

Egli inoltre oſſerva, che i Greci ebbero l' uſo delle lettere prima di Cadmo, il qual non fece che cangiarvene la forma, come egli s' immagina ſul rapporto di Euſtazio, e per via di arbitrarie illazioni; che l' alfabeto Gotico ha de' caratteri, che gli ſono proprj, altri, che raſſomigliano a que' de' Greci, alcuni a que' de' Latini, il che è veriſſimo; ma di quì poi ne deduce, che gli Eleni, o Greci, e i Latini adottarono l' alſabeto degli Sciti, cui poſcia le ſuddette due nazioni vi fecero i cambiamenti, ch' ora veggiamo. Però l' alfabeto par-

ti-

ticolare degli Sciti fu ſconoſciuto a tutta l'antichità; e ſuppoſtone uno, vi è forſe ragione d'argomentare dal Gotico alfabeto a quello antichiſſimo degli Sciti? Confondendo i Goti coi Geti, e Daci, ſi vede, ch'ei parla dei Goti dopo la prima loro emigrazione verſo il ſudeſt. I dotti del nord, che con neſſun fondamento hanno tanto eſteſo queſta nazione, non ricercarono mai come eſcir potea tanta gente dalla riſtretta provincia di Gothland, onde poi ſi diſteſe per molte province vicine al Danubio, e perfino invaſe l'Italia, e la Spagna. Eſſa però non altrimenti divenne così numeroſa, che per l'unione di varie tribù de' Vandali nella ſua traſmigrazione verſo la Viſtola, e quindi degli Alani, ed Unni Sciti, o Sarmati di origine, dopochè ſi avanzò verſo la palude Meotide, e il Tanai, i quali accompagnarono i Goti nel lor ritorno verſo occidente, e verſo il Danubio, e formarono una medeſima gente, o ſia perchè le irruzioni de' ſuddetti popoli erano ugualmente dirette da oriente in occidente, furono inſieme confuſi; onde i Goti ſi credettero Sciti, e ſpecialmente gli Alani, che dianzi abitavano tra il Tanai, la Volga, e il monte Caucaſo, da molti autori ſi credettero Goti. Eſſi poichè ſotto l' Imperador Gallieno invaſero la Dacia, e la Meſia, a' quali poſcia Aureliano accordò ſufficienti terre di quà del Danubio nella prima Meſia, o ſia nuova Dacia, ſi cominciarono a

 con-

confondere gli antichi Geti, o Daci coi Goti, che occupavano le loro terre. Chi disse mai, che questi popoli avessero l' uso delle lettere innanzi di Ulphilas loro primo Vescovo nel quarto secolo? Ma appunto M. Ihre s' impegnò a sostenere la Scitica, o Getica origine de' Pelasgi, e de' popoli dell'Attica, per darci ad intendere, che i caratteri del codice Argenteo de' vangeli di Ulphilas sono gli antichi degli Sciti, ch' egli suppone adottati dai primi abitatori della Grecia, e del Lazio. Così la passione eccita sovente delle opinioni insostenibili.

§. 11.

Degli Etrusci.

PAssa il Giornalista a dire, che *sulle tracce, e cogl' istessi fondamenti* di Freret, e di Pelloutier io trattai degli Etrusci, o siano Raseni: egli doveva anzi avvertire, che avendo io provato, che gli Etrusci passarono dalle regioni Circompadane nella Toscana, camminai sulle tracce di Dionisio d'Alicarnasso, il quale avea già dimostrata la falsità della narrazione di Erodoto traente dalla Lidia gli Etrusci, e di chi li confondea co' Pelasgi. Freret amplificò le osservazioni di Dionisio contro di Erodoto, e 'l suo merito su questo articolo fu di avere esattamente spiegato la durazione de' se-

ſecoli Etruſchi, e il loro principio, come oſſervai *ibid. pag.* 109.

Le poche coſe diviſate da Pelloutier *lib.* 1. *c.* 10. rapporto agli Etruſci, ſono tratte da Cluverio *l.* 2. *c.* 1., da cui ricopiò perfino che gli Etruſci dalle regioni Circompadane traſmigrarono nella Toſcana ſolamente in occaſione delle irruzioni de' Galli; e vi aggiunſe una ſua conghiettura, che il nome di *Tuſci* poteſſe derivare da *Tis*, *Tuiſto*, o *Tuiſco*, il Dio de' Celti, il che dimoſtra l'ineſattezza di Pelloutier ſu queſto oggetto. Del reſto io mi applicai principalmente a diſcutere ciò, che Livio fra altri autori narrò dell'antichiſſimo impero degli Etruſci, e tali nuove oſſervazioni io vi feci ſulla poſizione degli antichi Circompadani, che ſmentiſcono abbaſtanza queſt' altra imputazione del Giornaliſta; da cui però avrei volentieri imparato *quali ſiano le ragioni più gravi, e più preciſe di quelle, ch' io eſpoſi*, per illuſtrare l' antico ſtato dell' Etruria Circompadana.

Avrebbe voluto il Giornaliſta, ch' *io tutta eſponendo l' oſſervazione di M. Freret intorno ai Tirreni eſiſtenti una volta preſſo il monte Atos, creduti forſe il ceppo, da cui provenivano quei di Toſcana, aveſſi potuto dare alla medeſima lume, e forza maggiore, e fiſſar bene come, e quando paſſarono a ſtabilirſi in queſti noſtri paeſi.* Su ciò, che narra Tucidide *l* 4., che i Pelaſgi, i quali abitavano quella parte dell' in-

 ferior

ferior Macedonia chiamata *Creſtonia* da Erodoto a cagione della ſua metropoli *Creſtona*, erano del numero di que' Tirreni, che abitarono una volta nell iſola di Lemno, e nel territorio di Atene, il che fu pur confermato da Anticlide preſſo Strabone *l.* 5., e da Dioniſio *l.* 1.; Freret rilevò, che Dioniſio abbia convertita la Creſtona di Erodoto in Cortona, con che abbia eccitato tante inconſiſtenti opinioni ſu l'origine degli Etruſci; e in verità ella è coſa da non poterſi negare: quì conſiſte tutta l' oſſervazione di Freret. Qual vantaggio ſi vuol dedurre dalla eſpoſizione della medeſima per la ſtoria de' Tirreni della Toſcana? Se Freret credette que' della Creſtonía il ceppo di queſti, almeno non ce n' indicò il menomo fondamento, e certamente non ve n' ha alcuno, nè io fui mai d' un tal parere. Anche ſuppoſto che l' Alicarnaſſeo non abbia commeſſo il diviſato errore, ciò ſarebbe ſempre indipendente dalla nozione, che mi ſi domanda.

Dioniſio intanto ſoſtenne, che i Pelaſgi erano differenti dai Tirreni, perchè preſe queſti ultimi preciſamente per gli Etruſci, nel qual ſenſo egli ha ragione; ma giova conſiderare, che il nome di Tirreni era proprio di alcuni corpi di Pelaſgi, come ce l'atteſtano vari antichi autori riportati da lui medeſimo, e da lui a torto riprovati, ed altri riferiti da Strabone *l. c.*; che queſto nome venne dalla Gre-

cia

cia, e in tempo che i Greci non ancora conoſceano le Italiche genti, l' appropriarono ugualmente agli Umbri, Auſoni, Latini, e a tutti gli altri popoli; donde io oſſervo, che eſſendoſi poſcia creduto il privativo, e proprio nome degli Etruſci, furon queſti creduti anticamente eſteſi per tutta Italia, e s' immaginò indiſtintamente il lor vantato impero dall' uno all' altro mare, e fino alle alpi. Per la qual coſa non ſolo è imperſcrutabile, quando primieramente ſia il nome di Tirreni paſſato in Italia, potendo noi ſoltanto ſapere, che fu alquanto prima d' Eſiodo, il qual chiamò Latino Re de'Tirreni; ma altresì è niente ſicuro, ſe la colonia de' Pelaſgi, che diciamo forſe traſmigrata poco innanzi l'epoca di Troja, lo abbia in Italia portato; oppure ſenza che mai vi ſian traſmigrati de'Pelaſgi Tirreni, la vanità degli antichi Greci abbiali a tutta Italia eſteſo ſull' idea, che quì vi foſſero ſtati de' Pelaſgi; il che però cade ſempre dopo l' età di Omero. Ma avvegnachè gli Etruſci dopo la conquiſta della Toſcana divennero i più famoſi d' ogni altro Italico popolo, i Greci quel nome appropriarono particolarmente a' medeſimi; tanto più quando cominciarono a diſtinguerli dagli altri Itali antichi: al che molto parimente contribuì la Greca colonia di Agilla ſtabilita ſulle coſte medeſime della Toſcana. Noi di più ſappiamo, che il nome di Tirreni non era il

proprio degli Etrusci, i quali davansi il nome di Raseni, come l'istesso Dionisio ci attesta. Ciò è quanto di più fondato si può asseverare su questo oggetto, e con siffatta avvertenza noi potremo acconciamente intendere quei passi de' più antichi scrittori Greci, i quali rammentano i Pelasgi Tirreni, passi creduti difficili per l'incostante applicazione di questo nome, e per essersi sempre voluto sotto di esso intendere propriamente gli Etrusci.

§. 12.

Del nome, e delle colonie de' Liguri, o Ligui.

LAsscierò, che il Giornalista accusi a suo senno l'ordine, con cui ho disposto gli oggetti della mia storia, e che a suo senno creda, che *la moltitudine de' medesimi in vece di togliere i dubbi, gli accresca piuttosto qualche volta maggiormente*: la prova, che ne reca, e la vuole strappar da mestesso, è la mia maggior difesa. Egli osserva, che *nell' ultimo articolo appunto del mio Saggio dopo aver tentato senza grande successo di fissare i termini dell' antica Liguria Cispadana, o sia alla destra del Po, fui in necessità di confessare, che noi siamo all' oscuro intorno al preciso sito di parecchie Ligustiche popolazioni in coteste contrade.* Dentro i confini, ch' ho fissato alla Cispada-
na

na Liguria, e anche fuor de' medesimi vi abitavano massime negli Apennini alcuni piccoli Ligustici popoli, come i *Friniates*, i *Briniates*, i *Garuli*, *Lapicini*, gli *Hercates ec.*, delle antiche terre de' quali ignoriamo la precisa posizione, sebbene a un di presso ne conosciamo la regione, ch' io divisai *pag.* 47. Cotesti Liguri certamente si denominavano dalle ville da esso loro abitate, come *Frinia*, *Brinia ec.*; onde i letterati massimamente di Piacenza, di Parma, di Modena, di Lucca, e di Genova essendo più alla portata d'investigarne anche per mezzo delle antiche carte i nomi, che ritennero ne' mezzani, e bassi tempi vari luoghi de' loro territorj, potran forse ancora rinvenir le vestigie de' nomi delle terre, che precisamente abitarono una volta que' Liguri. Così rapporto a' Friniati abbiamo nelle montagne del Modenese la piccola provincia di Frignano, dove avvi il *Civitas Feronianus* di Paolo Diacono *lib.* 2. *c.* 18., e *lib.* 6. *c.* 49. oggi Fanano, cui si può aggiungere la carta di confederazione del 1170. *Montebelliensium cum castellanis Friniani* presso Muratori *Antiq. Ital. T. IV. Diss.* 49. *col.* 371.; io intanto mi contentai di accennare che ancora *eravamo all' oscuro intorno al preciso sito di parecchie Ligustiche popolazioni* (*pag.* 160.) tanto eran poco essenziali al precipuo fine delle mie ricerche; e tanto più che la massima difficoltà nel terminare la Cispadana Li-

guria

guria era lo ſtabilire il confine orientale di eſſa, e non già dalla parte degli Apennini, dove i detti Liguri annidavanſi.

Bensì il riggiro, che diede il Giornaliſta alla mia ſtoria, la diſordina alcun poco, e qualche di lui indeciſa eſpreſſione può ingenerar dei dubbi. Dice per eſempio, che intorno al paſſaggio di Annibale in Italia io voglio riguardare il racconto di Tito Livio come pienamente d' accordo con Polibio; ei forſe ne dubita? dimoſtrarebbe di non aver eſaminato queſti autori, ed eſſere tuttavia prevenuto dalle inconſiſtenti eſpoſizioni di Folard, di Cluverio ec. Il mio ſentimento fu portato ultimamente ad una eſatta dimoſtrazione dal signor Marcheſe di S. Simon nella prefazione alla ſua ſtoria della guerra delle alpi, o ſia campagna del 1744. (Amſterdam 1770.) Il farſi varcar da Annibale il Rodano tra il Pont St. Eſprit, e Viviers a 21. lega dalla ſua foce; il fiſſare l' iſola, ove poi campò Annibale, in quella che formano il Rodano, l' Iſara (è certo che il fiume chiamato da Polibio, e Livio *Arar*, e in alcuni teſti *Skoras*, è l' Iſara), e le montagne, che dalle vicinanze di Grenoble ſtendonſi fino al lago di Bourget, i cui tre angoli ſono Lione, Valenza, e il ponte di Beauvoiſin; ſtabilir verſo Vienna del Delfinato la ſede di Branco principe degli Allobrogi; far di quì paſſar Annibale ne' Tricaſtini, preſſo Vaiſons, e nel terri-

ritorio di Gap, per guadar la Duranza; riconoſcer i Galli, che l'incontrarono con rami d'olivi, per que' della valle dell'Ubaja; quindi tradito dalle guide fargli conſumare i nove giorni di marchia all'oveſt di Tournous, e di Saint Paul d'Ubaye prima di ſalire alla cima delle alpi, o al monte Veſolo, dal quale il fa diſcendere in Piemonte, forma una eſpoſizione aſſai plauſibile de' coerenti racconti di Polibio, e Livio, da cui non ſaprei diſcordare, che in alcune circoſtanze, e ſul luogo della diſceſa di coteſto Generale. Ma ch'io abbia preferito intorno alle immigrazioni dei Galli in Italia il racconto di Livio a tutt'altro, è perchè egli ci diede delle medeſime una narrazione più piena, e circoſtanziata: Livio fu in caſo di darcela così, perchè nato, e creſciuto nella Gallia Ciſalpina potè meglio riconoſcere, e combinare le tradizioni, che i Galli conſervarono delle geſta de' loro maggiori; le quali tradizioni non furono così ben conoſciute da Polibio, e da Ceſare.

Mi propone il Giornaliſta i ſeguenti dubbi: I. *l'autore del Saggio ha bensì accennato a quali particolari popoli foſſe dato il nome di Liguri; ma non potrebbe forſe impegnarſi a ſoſtenere che tutti foſſero della medeſima nazione.*

Di tutti i Liguri, de' quali io parlai, ne feci oſſervare le diramazioni da un iſteſſo ceppo; ho per conſeguenza dimoſtrato, ch'eran tutti della nazione medeſima.

II. *Sarà troppo difficile il sostenere, che sia univoco il nome di* Ligures, *quando sono tanto diversi secondo l'istesso autore i due nomi* Liguri, *e* Ligui, *il primo de' quali era applicato a que' che abitavano vicino al mare, l'altro a que', che di popoli erranti divennero abitatori fissi di qualche luogo.*

Io osservai, che per mezzo di que' due nomi distinguevasi l'istessa nazione in abitanti del continente, e in abitanti delle spiagge; che inoltre alla leggiera differenza di *Ligures*, o *Ligues* (nome univoco presso i Greci scrittori) i Latini non ci hanno riflettuto, e che forse gl' istessi popoli Ligustici si chiamavano indistintamente con que' due nomi (*pag.* 55.) in somma ho tentato di così difendere gli antichi scrittori dal rimprovero di Freret, supposto sempre che *Ligures*, secondo il rigore della lingua degli antichi Celti, e de' popoli, de' quali parliamo, fosse il nome appellativo degli abitanti presso le spiagge del mare, o nelle vicinanze de' fiumi: in ogni caso la divisata distinzione non può distruggere i positivi fatti comprovanti l'istessa, e comune origine de' nostri Liguri, o *Ligui*.

III. *Se Liguri furono chiamati i* Taurini, *perchè provenienti da' popoli, ch' erano veri Liguri secondo il rigor della lingua Celtica, è troppo difficile il dimostrare, che i* Taurisci *non fossero di que', che si chiamarono col nome di* Liguri *erroneamente in vece di* Ligui, *e perciò*

non

non fossero un popolo differente da' Taurini: tanto più che non è poi nè così chiaro, nè così certo, che Polibio indifferentemente usasse il nome di Taurini, *e di* Taurisci.

Da nessuno scrittore impariamo, nè io l'ho detto giammai, che i *Taurini* fossero derivati da' popoli, a' quali rigorosamente si applicasse il nome di *Liguri*, poichè gli antichi non fecero la distinzione, ch' io divisai; bensì sappiamo, che questo era il lor nome originale, ancorchè secondo il rigore della lingua Celtica li dovremmo chiamare piuttosto *Ligui*, almen quelli, che abitavano in lontananza de' fiumi; onde cade il confronto, che se ne fa co' *Taurisci*, e torna sempre la divisata ragione. Il proprio nome poi di questi popoli (sebben sia anche in origine un nome appellativo, come furono quasi tutti i primi nomi delle nazioni, e de' popoli, che poi a mano a mano divennero proprj) è radicalmente l'istesso, e proviene da *Taurn*, montagna, nome più usato dagli antichissimi Illirici, ove pure i Taurisci chiamavansi parimente *Ligurisci*, come c' insegna Strabone *lib.* 7.: solamente talora son pronunciati diversamente; e Polibio *l.* 3. *c.* 60. chiamò i Taurini secondo il nome già alquanto addolcito da' Romani; sebben la pronunziazione di *Taurisci* non fosse spenta fra di loro, onde Appiano *in Annibalic.* tuttavia appella la metropoli de' Taurini Ταυρασία. Tanto più è da avvertire, che Polibio mede-

simo

ſimo due volte compreſe i Taurini ſotto il nome generale, e proprio di *Tauriſci*, cioè *l.* 2. *c.* 15. *e* 28., dove pure vi abbracciò i Salaſſi, e i Leponzj, come ho già dimoſtrato nella diſſertazione *dell' antica condizione del Vercelleſe pag.* 9.; la qual coſa vieppiù appariſce, dacchè Polibio *cap.* 14. avendo deſcritto l' Italia Circompadana, o Gallia Ciſalpina, nel capo 15. comprende tutti gl' Itali Alpini, e immediatamente Subalpini, ch' egli oppone ai Tranſalpini, e riguardanti il Rodano, ſotto il nome di *Tauriſci*, di *Agoni*, *e di altre genti barbare* (Ταυρισκοι καί Ἀγῶνες, καὶ πλειω γένη βαρβάρων) ond' egli parimente compreſe ſotto il nome di *Tauriſci* tutti i popoli dell' occidentale alpina parte d' Italia dalla Valle di Stura, o di Demonte fino a' Grigioni, e perciò non ha nominato particolarmente i Vagienni, i Salaſſi, e i Leponzj.

IV. *Non meno ſcabroſo ſarebbe l' impegno di ben provare, che dai Liguri d' Italia ſiano diſceſi i Liguri, che abitarono dalle Alpi fino ai Pirenei. In prova del che non giova il paſſo di Scilace, ch' è di mano alquanto recente; avvegnacchè Strabone c' inſegni, che il nome di* Celto-Liguri *era a' tempi ſuoi di freſca data.*

In tutta la mia opera vi ſono delle prove ſulla diramazione dei Liguri, e di altri Tranſalpini da quei d' Italia, nè dal Giornaliſta ſi doveano diſſimulare. Non è vero, che Strabone c' inſegni, che il nome di *Celtoliguri* era a'

a' ſuoi tempi di freſca data ; egli ſoltanto oſſerva *lib.* 4., che i Salii eran chiamati *Liguri* dagli antichi Greci, e *Celtoliguri* dai Greci poſteriori. Adunque per derivarne, che i *Celtoliguri* di Scilace ſono una recente aggiunta, che s' intruſe nel teſto di queſto autore, converrebbe determinare quali ſiano i Greci antichi di Strabone, e quali i poſteriori. Egli altre volte ſi ſervì di queſta eſpreſſione, e per *antichi* inteſe ſempre Omero, e altri ſcrittori dopo del medeſimo; onde i ſuoi Greci poſteriori reſterebbero tuttavia di una riguardevole antichità. Tanto più che de' popoli abitanti verſo il littorale della Provenza dal Rodano alle alpi, come erano i Salluvii, aſſai per tempo n' ebbero i Greci più ſicure nozioni dalla loro colonia di Marſiglia anteriore quaſi di ſeicento anni all' era volgare: quindi ſe prima tutta la coſtiera dall'Arno fino a' Pirenei chiamavaſi indiſtintamente il paeſe de' Liguri, furono poſcia i Tranſalpini diſtinti coll' aggiunta del nome della provincia, e de' popoli, tra quali coabitarono; laonde caderebbono in queſto torno i poſteriori Greci di Strabone ſur un tal riguardo, tra i quali ſta bene l' età di Scilace.

Ma anche ſuppoſto che quel paſſo di Scilace ſi foſſe inſerito da altra mano, e che i poſteriori Greci di Strabone ſi doveſſero credere meno antichi di Scilace; ſiccome però è certo, che i Liguri Tranſalpini furono pri-

ma

ma di Strabone conoſciuti col nome compoſto di *Celtoliguri*, ſempre ſta il ragionamento, ch' io ne feci *ibid. pag.* 52., per dimoſtrare, che i Liguri d' Italia furono il ceppo de' Tranſalpini. Ma avvegnacchè abbia anch' io riconoſciuto (non però alla maniera di Dodwel, le cui difficoltà anche ſul Periplo di Hannone non ſono ſempre o ſenſate, o giuſte) l' intruſione nel *Periplo* di Scilace di alcune parole, che non ſono di queſto autore, non trovo però ragione di ſoſpettarne ſu coteſta dei *Celto-Ligyes*, poichè anche Ariſtotele (*lib. de Mirabil.*) chiama *Celto-Ligyes* i popoli della parte marittima della Gallia Narboneſe. Al che aggiugnendoſi, che gli antichi hanno diſtinto i Galli dai Liguri, e preciſamente anche da quelli della Provenza, come due nazioni differenti (*Strab. lib.* 2.) onde Trogo Pompeo preſſo Giuſtino *lib.* 43. deſcrive per fino Marſiglia fondata *inter Ligures, & feras gentes Gallorum*; rieſcirà ſempre più inveroſimile il derivar dalle Gallie l' origine de' Liguri, e credere i Tranſalpini per gli autori de' noſtri, quando però ci ſono i Liguri deſcritti come ſtranieri, e differenti dai Galli. Contuttociò il Giornaliſta, ch' ebbe forſe in animo di favorire il P. Bardetti, ci annuncia intorno a' Liguri *de' ſiſtemi ſoſtenuti con ragioni più plauſibili notabilmente*: ſe vi ſono, io rimango col diſpiacere di non conoſcerli.

RICERCHE

RICERCHE GEOGRAFICHE

SULLA

GALLIA ANTICA.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

SIGNOR ERMANNO SCHRODER.

Ella mi domanda, perchè nel trattare delle immigrazioni de' Galli in Italia (Saggio sulla storia degli antichi popoli d' Italia *part. II.* §. 5.) avendo io voluto dimostrare quali popoli componessero ciascuna delle Galliche colonie, e in qual parte delle Gallie essi popoli fossero dapprima stabiliti, io sia poi così leggiermente trascorso su questo oggetto, senza impegnarmi a far meglio conoscere i confini delle regioni, ch' essi aveano abbandonato. Ella dovea quivi arrestarsi; ma da questa domanda passa a darmi un' accusa, che non è conseguente, attribuendo l'ommessione, che da lei mi si oppone, o al non conoscere la Notizia della Gallia antica del celebre M. d' Anville, da cui, secondo lei, sur un tale articolo io potea trarre molti lumi, o a poca stima di un così dotto libro, e di un tanto scrittore.

Io

Io mai non ſeppi vedere tra i nuovi ſtabi-
limenti de' Galli in Italia, e le loro prime po-
ſizioni nelle Gallie alcun rapporto coll' origi-
ne de' medeſimi, nè colla ſtoria, che mi feci
a dettare. Mi contentai perciò di accennare
quali eglino foſſero, e dove dimoraſſero que',
che traſmigrarono. Così l' oggetto della mia
opera è tanto diverſo da quella di M. d'An-
ville, come ſono diverſe le due province;
anzi come differenti erano i Galli, de' quali
parlò ciaſcuno di noi; poich' egli trattò di
que', che eranvi rimaſti, e le ſue ricerche
puramente geografiche han per confine i ſoli
tempi del dominio Romano nelle Gallie; io
di quelli, che le aveano abbandonate infin
da' tempi molto remoti.

Mi luſingo di aver così già ſoddisfatto alla
ſua dimanda: traſcorrerò ſu qualche articolo
dell' opera in quiſtione, ſecondo l' ordine della
medeſima, affinch' ella giudichi, s' io la co-
noſco, e comprenda, che non iſtimo meno
M. d'Anville, che pel più diligente, e pro-
fondo geografo de' noſtri tempi.

Conquiſtata da' Romani la Provenza circa a
60. anni innanzi che Ceſare aſſumeſſe il go-
verno delle Gallie, eſſi la diſtingueano col
ſolo nome di *Provincia*; pendente il governo
di Ceſare ſi chiamò anche *Gallia Braccata*, e
dopo ſi appellò Narboneſe (Pomponio Mela
l. 2. *c.* 5.) ma fu ſotto l' impero d'Auguſto,
ch' eſſa preſe queſt' ultimo nome, e in tempo
che

che la Celtica si designò per la provincia Lionese? M. d'Anville almeno lo congliettura; ma in vece di dire indistintamente *sotto l'impero d'Augusto*, sembrami, ch'egli dovesse dire in tempo, che Augusto ha fatto il censo delle Gallie; e per viemmeglio determinarsi converrebbe ricercare, se cotesto censo sia stato fatto innanzichè Mela scrivesse la sua geografia, dove distingue il tempo nell'uso de' nomi di Gallia Braccata, e Narbonese. Pensa M. d'A. *p.* 8., che Mela abbia scritto in un tempo posteriore ad Augusto; ma combinando bene ogni cosa, risulterà, che Mela scrisse al tempo di Augusto, anzi circa l'anno VI. dopo la vittoria d Azio. Nell'anno precedente alla detta vittoria si era incominciato il censo, e la descrizione delle Gallie per l'assemblea, che Augusto tenne a Narbona, e fu questo il primo censo fattosi fuori d'Italia (Dione *lib.* 54. Tacito *Ann. l.* 1. *c.* 39.) Di quì Narbona ebbe l'onore di comunicare il suo nome alla provincia, di cui forse fu riconosciuta per metropoli, cioè l'anno 27. avanti Cristo: la nuova divisione delle Gallie fu fatta nell'anno 22., e l'istituzione delle due province Germaniche nell'anno 8.

M. d'A. *p.* 4. nominando Plinio in proposito della Gallia Narbonese ha ommesso di fare una osservazione, ch'era propria del suo soggetto, cioè, che Plinio s'ingannò nel fissare il monte *Iura* pel confine della Narbone-

 se.

ſe. L'Ardoino *in Plin. l. 3. c. 4. not. 7.* oſſervò, che Mela vi ha poſto per confine il lago Lemano: ſe ſi riflette, che Plinio conſiderò l'opera di Pomponio Mela, e s'ingegnò di perfezionarla, ſi penſerà, ch' ei non potea cader nell' errore di fiſſar per confine il monte Iura, che gli Elvezj divide dai Sequani; tanto più che nel ſeguente libro, ove deſcrive la Gallia Comata, collocò preciſamente in queſta gli Elvezj. Sembrerebbe pertanto, ch' egli aveſſe fiſſato per confine la catena di montagne, che divideſi dal monte *Iura* di là del lago di Geneva, e coſteggia la deſtra ſponda del Rodano, cui non avendo gli antichi applicato un nome proprio, le ſi potrebbe adattare quello di *Iura*, che le ſi diede da Plinio. Con tutto ciò queſto autore avendo ſeguitato una diviſione della Gallia anteriore a quella, che attribuiva la *Colonia Equeſtris* alla *Maxima Sequanorum*, non doveva avviſarſi di riporla tra le città della Gallia Comata. Se nella ſua età eſſa trovavaſi in queſta regione, nell' età di Ceſare eſſa era nel territorio degli Elvezj, e in tempo che ſi compilò la Notizia delle Gallie, eſſa era in un coll' Elvezia unita a' Sequani. E' dunque chiaro l'errore di Plinio, avendo ſeguitato in due luoghi della ſua deſcrizione della Gallia Narboneſe *l. 3. c. 4.*, e della Gallia Comata *l. 4. c. 17.* una diviſione, e poi *c. 18. e 19.* un' altra: cioè in queſt' ultimo luogo ſeguitò

guitò una divisione anteriore a quella fatta da Augusto, e che durava ancora a' tempi di Cesare, e di Mela; negli altri luoghi quella formata da Augusto dopo la conquista dei popoli Alpini, in cui distaccò i Sequani dalla Celtica, e gli aggiunse alla Belgica, e sembra inoltre che Augusto abbia allora uniti gli Elvezj alla provincia, ch' ei stabilì nelle alpi.

Certamente Ammiano Marcellino, il qual riporta una divisione delle Gallie in 13. province anteriore a quella, che fece Valentiniano tra gli anni 364. e 370., colloca *Aventicum* nelle Alpi Graje. A questa osservazione si potrebbe opporre, che *Aventicum* avrebbe poi dovuto riconoscer Milano per sua metropoli nello spirituale, invece che riconobbe Besançon: ma convien riflettere, che non abbiamo alcun vescovo d'Avenche anteriore all' ultima divisione delle Gallie in 17. province, nella qual divisione gli Elvezj furono uniti alla *Maxima Sequanorum*, e questa provincia ai tempi di Tolomeo non era ancora istituita. Lascio all' istesso M. d' A. l' esaminare, se la mia spiegazione non difenda Marcellino dall' errore, ch' ei gli appone *p.* 114. per aver collocato *Aventicum* nelle Alpi Greche. E' troppo verisimile, che alla nova provincia formata nelle alpi Augusto abbia allora unito gli Elvezj, poichè questo era un antico disegno de' Romani, di cui già se n' avvidero sotto Cesare gli abitatori della valle Pennina, i quali

Romanos, non ſolum itinerum cauſa, ſed etiam perpetuæ poſſeſſionis, culmina alpium occupare conari, & ea loca finitimæ provinciæ adjungere, ſibi perſuaſum habebant (*Cæs B. G. l. 3. c.* 2.) cioè alla Narboneſe. Ivi *p.* 115. oltre la colonna migliare trovata a Baden nella Svizzera, M. d' A. dovea tener conto di quellà di Autreroches ſulla ſtrada d' Ivèrdun a Geneva, indicante M. P. XXXI. che appartiene all' anno I. dell' impero d'Adriano (*Academ. des inſcript. T. XIV. p.* 150.)

Ceſare fece conoſcer la Gallia dall' oceano fino alle foci del Reno: M. d'A. oſſervà *p.* 5., che queſta gran parte delle Gallie ſi diſtinſe col nome di *Comata*; ma però queſta non comprendea ſolamente la diviſata parte, com' egli ſuppone, ma ſippure la provincia Romana, altrimenti detta *Braccata*. Abbiamo inoltre la diviſione della Gallia Comata in tre grandi province in parecchie antiche iſcrizioni preſſo Spon, Maffei, e altri. De' quattordici popoli, che ſecondo Strabone *l.* 4. Auguſto diſtaccò dalla Celtica, e incorporò nell' Aquitania, appena dodici ne fa noverare M. d' A. *p.* 7., ma egli oſſervi, che *Civitas Albienſium*, e *Civitas Ecoliſmenſium*, che nella Notizia delle province ſono attribuite all'Aquitania, e compiono il numero di 14. città, formano anche il numero de' 14. popoli di Strabone, di due de' quali ſenza l' indicazione della Notizia ignoreremmo il nome.

Plinio

Plinio *l.* 4. *c.* 19. comprendendo nel novero de' popoli dell'Aquitania quelli incorporativi da Augusto, si contraddice con ciò, che innanzi avea scritto, estendendo la Celtica fino alla Garonna, *ad Garumnam Celtica, eademque Lugdunensis*; imperciocchè ciò, che potea convenire all'estensione della Celtica nell' età di Cesare, non convien più alla Celtica in quanto che Lionese, come bene osservò M. d'A. Egli potea aggiugnere, che Plinio contraddicesi tanto in questo luogo, come dove fissò i confini orientali della Celtica, perchè non si attenne sempre alla descrizione di Agrippa formata sulla nuova divisione di Augusto; onde sul principio del capitolo, in cui descrive la Gallia (*l.* 4. *c.* 17.) servendosi della descrizione di Cesare *l.* 1. B. G., cade inavvedutamente in contraddizione; come vi cadde pure nel collocare gli Elvezj nella Belgica insieme co' Sequani. Quantunque fossero questi due popoli al tempo di Cesare compresi nella Celtica, però Augusto avendone distaccato i Sequani per unirgli alla Belgica, con essi non vi aggiunse gli Elvezj, i quali furono anzi da lui uniti alla Narbonese.

Suppone M. d'A. *p.* 10. 11. come certo, che la Belgica comprendesse anticamente tutto il paese lungo il Reno fino agli Elvezj, i quali erano al tempo di Cesare nella Celtica. Sembra però, che i popoli Germani, che abitavano intorno alla mezzana regione del

 Reno,

Reno, fossero abbastanza distinti dai Belgi, per così formare una distinta regione, che al tempo di Augusto fu divisa in due province (come pur ricavasi da Ammian Marcellino) avendovi forse aggiunto una porzione della Belgica situata lungo l'inferior parte del Reno. Ma neppur sembra, che queste due province Germaniche siano state comprese sotto il nome politico di Gallie; sebbene nell'età di Cesare vi si compresero sotto il nome geografico di Gallie, distendendo questo nome fino al Reno, conforme alla descrizione di Cesare, ch'era allora ugualmente politica. Certamente di que' tempi non si erano ancora i Germani stabiliti di quà del Reno.

Dopo essersi divisa la Gallia in sei province, Narbonese, Aquitania, Lionese, Belgica, e nelle due Germanie, si disputa sul preciso tempo, cui hassi da riportare la divisione della Gallia in un maggior numero di province, che Salmasio, e Valesio approssimano fino a Costantino. Ma Chorier (*Etat politique du Dauphiné T. 1. p. 130.*) pretende, che la divisione della Gallia in 14. province siasi cominciata da Adrianò, e finalmente cangiata in 17. sotto Graziano. La moltiplicazione di queste province fecesi per gradi. La Lionese era già divisa in due province nel 312., come si ritrae dall'intitolazione della legge 1. *C. Theod. de censu*. Sesto Rufo (M. d'A. non dovea dire indistintamente, che scrisse sotto Valenti-

niano

niano I.) il qual dedicò il ſuo libro a Valente, che preparavaſi per la ſpedizione in Perſia l' anno 370., e ſcriſſe certamente dopo l'anno 369. ſotto l' impero di Valente, come già oſſervò il P. Pagi, rammenta due Aquitanie: tuttavolta S. Ilario in una ſua lettera del 358. non ne nomina che una, e lo steſſo incontraſi in una iſcrizione preſſo Grutero, citata anche da M. d' A. Adunque convien inferirne, che Valentiniano avendo diviſo l'amminiſtrazione dell' impero con Valente nel 364., dovette fare una nuova diviſione di province.

Seſto Rufo dandoci il numero di 14. province delle Gallie, novera la prima *Alpes Maritimæ*; adunque nel 370. queſte alpi erano già ſtate in un colle Graje ſeparate dall' Italia, cui però conſervoſſi al provincia delle Alpi Cozie. *Provincia Viennenſis*; l' imperadore Poſtumo ha il titolo di *exconſularis provinciæ Viennenſis* in una iſcrizione preſſo Chorier *l. c. p.* 37. egli avea cominciato verſo l' anno 260. *Narbonenſis*, *Novempopulana*, *Aquitaniæ duæ*, *Alpes Grajæ*, *Maxima Sequanorum*. Sia la Maxima Sequanorum, come la Maxima Cæſariana ſi ſupporrebbono iſtituite dal tiranno Maſſimo. Due tiranni di queſto nome uſurparono le Gallie, uno in tempo di Onorio, che incominciò nel 415., e fu ucciſo nel 421., l' altro dall' anno 383. al 388., e di queſt' ultimo intendeſi di parlare il Chorier
dopo

dopo il Pancirolo *Comm. in Notit. imper. occid.* §. 8. Ma *la Maxima Sequanorum* era già ſtata iſtituita con queſto nome non ſolamente nell' anno 370., in cui Rufo ſcrivea, ma anche nel tempo di Diocleziano; onde ſembra, ch' eſſe due province ſiano ſtate così appellate dal nome di Maſſimiano creato ſuo collega nell' Impero nell' anno 286. da Diocleziano, che difeſe in quell' anno le Gallie, e la Gran Bretagna, e sì anco nel ſuſſeguente contro de' Barbari, che per terra, e per mare le infeſtavano. Carauſio uſurpò la Bretagna nell' anno 287., e fu ucciſo nel 293.

Germaniæ duæ, Belgicæ duæ, Lugdunenſes duæ: oſſerva M. d' A., che Ammian Marcellino continuando la ſua ſtoria fino alla morte di Valente nel 378. non ſembra indicarci che 12. province, cioè le due Germanie, le due Belgiche, la Sequaneſe, le due Lioneſi, le Alpi Graje (ma forſe quì Ammiano s' inganna) l' Aquitania (notiſi, ch' ei ne nomina una ſola) Novempopuli, la Narboneſe, e la Vienneſe. Adunque queſta diviſione ſarebbeſi fatta tra il 364. e 370. Ma Ammiano ſcriſſe ciò innanzi queſta diviſione; o piuttoſto noi troviamo nella ſua deſcrizione la Narboneſe, e la Vienneſe, ma compreſe in una ſola provincia, che ancor non chiamavaſi Narboneſe; e dopo quel tempo ſi diviſe in due, cioè avanti l' anno 370., e fu allora che feceſi parimente il cambiamento nelle pro-

vin-

vince d'Italia. Onde ſembrerebbe, che prima di queſta diviſione le Gallie foſſero diviſe in ſole 12. province; imperciocchè non vi ſi avea, che un'Aquitania, e le Alpi Marittime non componeano ancora una provincia particolare, ma erano un' appendice della Vienneſe, come s' impara da Ammiano. Eſſe dianzi doveano far parte delle province Alpine, ch' erano un' appendice dell' Italia.

Però ogni coſa attentamente diſaminando, parmi, che coteſta diviſione delle Gallie foſſe in 13. province, delle quali la decimaterza comprendeva Arles, Aix, e tutte le città de' Salluvii, Nizza, Antibo, e le iſole *Stoechades* (le Iéres) come ſi raccoglie dal teſto iſteſſo di Ammian Marcellino. Adunque la ſeconda Narboneſe era di già formata, quantunque non ſiaſi toſto chiamata Narboneſe, ma bensì provincia delle Alpi Marittime, come ſi deduce dalla deſcrizione di Rufo, che nomina una ſola Narboneſe, la Vienneſe, e le Alpi Marittime, e da quella di Ammiano, che deſcrivendo queſta provincia, non la nomina Narboneſe, ma la conſidera, come un' appendice della Vienneſe, o come una provincia anonima, che comprendeva una parte delle Alpi Marittime, cioè quella, che non era ſtata ſottomeſſa al regno di Cozio. La diviſione riportata da Ammiano c' inſegna, che la parte occidentale delle Alpi Marittime, che fiſicamente non apparteneva all' Italia, era

ſtata

ſtata riunita alle Gallie inſieme alle Alpi Graje (Rufo) quindi o allora, o quando ſi aggiunſe Ambrun alle Alpi Marittime, per farne una particolar provincia, diedeſi il nome di Alpi Cozie alla Liguria, e quello di Liguria alla region Traſpadana.

Avviſa M. d' A. *p.* 13., che Ammiano ci preſenta l' Aquitania per una ſola provincia, ſebben già diviſa in due, ſecondo Rufo, e che intanto ommette le Alpi Marittime. Ma doveva avvertire, che Rufo ſcrivea nel 370., e Ammiano ſcriſſe prima di quell' anno: inoltre egli non parla delle Alpi Marittime, perchè tuttavia appartenevano all' Italia, e le diſtingue pure dalla Vienneſe; dicendo, *his*, (rapporto alle città della provincia Vienneſe) *prope Salluvii ſunt*, *& Nicæa*, *& Antipolis*, *inſulæque Stœchades*. I Salluvii teneano Aix, ed altre città vicine. La diviſione riportata da Ammiano appartiene a' tempi anteriori a Valentiniano I., che cominciò nel 364., e tra queſto anno e il 370. fu fatta la nuova diviſione riferita da Rufo.

M. d' A. *p.* 13. ritrova altresì ineſcuſabile Ammiano nella ſua deſcrizione delle Gallie, tanto intorno a ciò, ch' ei narra dell' eſſere ſtate diviſe in quattro province a' tempi di Ceſare, quanto intorno ad altre circoſtanze delle poſteriori diviſioni. A me non ſembra, che Ammiano commetta tanti errori *evidentiſſimi*, quanti glie n' imputa M. d' A. E' troppo veriſi-

risimile, che quando la Gallia non era divisa, che in 13. province, il paese degli Elvezj colla sua capitale *Aventicum* fosse compreso nella provincia delle Alpi Graje, e Pennine, come di sopra avvisai, e come ve la comprese Ammiano, che altrimenti questa provincia sarebbe stata troppo piccola; Aosta apparteneva ancora all'Italia, onde seguitò ad ubbidire alla metropoli di Milano. Nell' ultima divisione delle Gallie in 17. province non fu perciò aggiunta alla provincia delle Alpi Graje, per non aggrandirla in pregiudizio dell'Italia; ma tuttavia questa provincia non fu così sproporzionata relativamente alle altre, perchè coteste furono parimente ristrette. La Notizia di questa divisione diede occasione a Paolo Diacono *Histor. Langob. l.* 2. d' ingannarsi. In questa maniera penso, che possa cessare l' insuperabile difficoltà oggettata nuovamente da M. d' A. *p.* 14. rapporto ad *Aventicum* collocata da Ammiano nelle Alpi Greche; quantunque gli Elvezj sian compresi da Eutropio sotto il nome di Sequani al tempo di Valente.

Ammiano non parla di Ambrun, quantunque sembri, che avesse dovuto rammentarla insieme co' Salluvii, Nizza, Antibo, e le isole Iéres, avvegnacchè Ambrun fu la capitale delle Alpi Marittime, nelle quali era compresa la città di Nizza, ma trovavasi anticamente nelle Alpi Cozie, e apparteneva a' Caturigi, come da Strabone *l.* 4., da Tolomeo *l.* 3., da Plinio *l.* 3. *c.* 20., e dalla iscrizione dell'

arco di Susa impariamo. Al tempo di S. Marcellino primo vescovo d'Ambrun verso la metà del quarto secolo doveva esser tuttavia compresa in questa provincia, e perciò nell' Italia. Infatti S. Eusebio vescovo di Vercelli consacrò la chiesa di Ambrun, e vi ordinò S. Marcellino per vescovo, come riferisce l' antico autore della vita di S. Marcellino. Al vescovo di Vercelli erano allora soggette anche Torino, Ivrea, e Aosta, le quali città non aveano ancora alcun vescovo.

Tuttavolta sebben Ammiano s' inganni nella descrizione delle Gallie rapporto a' tempi di Cesare, non si dee però disprezzare ciò, che riporta di geografico in ordine a' suoi tempi; egli conosceva abbastanza le Gallie. Ciò, che prova la verità, e l' esattezza della divisione riferita da Ammiano, egli è, che non ritroverebbesi la divisione delle cinque province senza supporla; imperciocchè lo stabilimento delle cinque province debb' essere anteriore alla divisione dell'Aquitania in due province, onde furon poi ridotte a sei. Tuttavia però si continuò a nominare le cinque province, fino a che si aggiunsero alle Gallie le Alpi Marittime, che avvenne al tempo di Onorio, e sul principio del secolo V. Le cinque province, ch' esistevano innanzi di Teodosio I., il qual fece ridurre la Notizia dell' Impero, e quella delle Gallie, sono l'Aquitania, Novempopuli, la Narbonese, la Viennese, e quella, che potrebbesi appellare provincia Arelatense.

L' accrescimento delle 14. province della Gallia a 17. derivò, dacche si fecero quattro province della Lionese, e due della Narbonese. Notò M. d' A., che si fece menzione della seconda Narbonese dal concilio d' Aquileja nel 381., donde io inferisco essere stato l' Imperador Graziano l' autore di questa nuova divisione dopo il 370., in cui Rufo scrivea. Notò inoltre che gli sembra molto verisimile l' opinione del P. Pagi *in Ann. Baron. ad an.* 374., che cotesta moltiplicazione di province in una così ristretta parte della Gallia abbia lasciato poca estesa alle due Lionesi: io tengo questa opinione per una verità; imperciocchè nella Notizia dell' Impero composta d' ordine di Teodosio il grande circa il 394. Chalon è situata nella *Lugdunensis Senonia*, o sia quarta Lionese, e Parigi nella *Lugdunensis prima*.

Formaronsi della Narbonese tre province, cioè la prima, o Narbonese propria, la Viennese, e la seconda Narbonese, alle quali vi si aggiunsero le Alpi Marittime, e le Graje, e ci danno le cinque province, che alcuni nominarono Viennesi: tra questi M. d' A. vi ripone Giuseppe Scaligero, io vi aggiungo il Chorier *l. c. p. 36. e 133.*, il quale rammenta sette province Viennesi. Costoro si appoggiano su l' autorità dell' impostore Isidoro Mercatore, e sopra una Notizia molto sospetta di falsità, e come dice M. d' A. da non parago-

gonarsi colla Notizia delle province, *che sembra essersi formata sotto Onorio*, o colla Notizia delle dignità dell' Impero, *che si crede del tempo di Valentiniano III.*: io direi piuttosto del tempo di Teodosio II., che regnò dopo l'anno 408. al 450. secondo la più comune opinione; ilchè bensì non esclude propriamente il tempo di Valentiniano, il qual governò l' impero in un con Teodosio dopo l'anno 424., ma è da osservarsi, che in quel tempo l'imperio Romano avea già perdute molte province; onde si dovrà riportare al principio dell' impero di Teodosio II., o più precisamente un anno prima della morte di Teodosio I.

La prima Narbonese si limitò tra il Rodano, e i Pirenei, e fu Narbona la sua metropoli. La formazione della seconda Narbonese apportò un cangiamento alla prima, e alla Viennese; ma convien osservare, che innanzi tali cangiamenti questa provincia doveva appartenere alla Narbonese, in cui comprendeasi sotto il nome di provincia delle Alpi Marittime, come già avvisai. Pensa M. d' A., che non altrimenti la seconda Narbonese sia stata così appellata, se non perchè la sua metropoli *Aquæ Sextiæ* (Aix) erasi tolta dalla precedente Narbonese: e siccome secondo Ammiano nella Viennese vi si comprendeva Antipoli, e questa città fu poi unita alla seconda Narbonese, n' inferisce, che questa provincia si formò da ciò, che si tolse dalla pri-

ma

ma Narbonese, e dalla Viennese. Ma se riflettesi, che Aix essendo stata la metropoli de' Saluvii era compresa nella Narbonese, come c' insegna Marcellino, nominando i Salii come una parte della medesima; e inoltre che secondo l' istesso autore Arles, e Marsiglia faceano parte della Viennese, si scorgerà, che Ammiano distrugge le supposizioni di M. d'A.

Prima del concilio di Arles nel 314. non si ritrova espressamente nominata la provincia Viennese, la cui metropoli fu Vienna. M. d' A. non osservò, che la Notizia ecclesiastica inviata da Papa Adriano I. a Carlo Magno dà il nome di Viennese seconda alla provincia delle Alpi Marittime, e di Viennese terza a quella delle Alpi Pennine: però sembrami, che invece di Pennine vi si abbian voluto nominare le alpi Graje, come ritrovasi presso Rufo. Infatti Paolo Diacono, il quale dovette aver veduto la detta Notizia di Papa Adriano, di cui anzi egli se ne servì per fondamento della sua descrizione dell' Italia, aggiunse all' Italia le Alpi Pennine, benchè s'ingannò nel situarle, come in altra opera già avvisai. Certamente i vescovadi di Sion, e d'Aosta erano sotto la metropoli di Milano; siccome Aosta ritrovasi nell' Italia, e Sion in una valle contigua ad Aosta.

Un' altra Notizia composta verso il principio del nono secolo distingue le due parti dell' antica Viennese, e secondo le due me-

 tro-

tropoli Vienna, ed Arles, perchè si era già riconosciuta infin dalla metà del quinto secolo Arles per metropoli. Di quì io n' inferisco, che la Notizia delle province della Gallia pubblicata prima nelle edizioni dell' Itinerario di Antonino, e poi dal Sirmondo più correttamente, è anteriore, ed è stata composta sul principio del quinto secolo dopo la divisione di Onorio.

Nella formazione delle province delle Alpi Marittime, e Graje, e nella loro unione alla Gallia si ebbe riguardo più propriamente ai confini naturali: osserva M. d' A., che la superiorità, che arrogaronsi i metropolitani d' Arles sopra la chiesa d'Ambrun metropoli dell' Alpi Marittime, ch' ebbe luogo ancora nel nono secolo, e que' di Vienna sulla chiesa di Tarantasia metropoli dell'Alpi Graje, sia una prova, che queste due chiese fin dal tempo della loro fondazione spettassero alla Gallia. Ma egli dovea considerare, che i vescovadi d'Ambrun, e di Tarantasia furono istituiti nel quarto secolo; e che anzi Ambrun era compresa nell' antica provincia delle Alpi Cozie, la qual poscia chiamossi Liguria, e il suo vescovo fu istituito dal vescovo di Vercelli, che per la sua anzianità, e riputazione godea il credito di metropolitano della Liguria, come ricavasi dalla sua passione presso l'Ughelli T. IV., dalla vita di S. Marcellino, e da ciò, che più ampiamente io divisai nella disserta-

zione

zione del *Vercellese art.* 1., quantunque di que' tempi la dignità di metropolitano non fosse ancora in occidente creata. Sembrami però, che nella prima istituzione della provincia della Liguria non vi fosse compresa Milano, ma che la Liguria terminasse al levante del Ticino, e il resto della region Traspadana si appellasse ancora *Media Provincia*, come si può raccogliere dalla Tavola Teodosiana. Ma tanto più parmi inconsistente l'illazione di M. d'A., quanto che non implica, che le chiese d'Ambrun, e Tarantasia fossero nella prima loro istituzione, e dappoi comprese tuttavia nell'Italia, e che venendo distaccate per essere unite alla Gallia, siano poi state applicate ai metropolitani d'Arles, e di Vienna.

Le città indicate dalla Notizia sotto *Ebrodunum* metropoli delle Alpi Marittime sono *Dinia*, *Rigomagus*, o *Caturigomagus*, *Sollinienses*, o *Salinæ*, *Sanitium*, *Glannativa*, *Cemenelium*, e *Vintium*. Alla provincia delle Alpi Graje, sotto il qual nome vi si comprese quello delle Alpi Pennine, due sole città vi applicò la Notizia, *Darantasia Centronum*, e *Octodurus Vallensium*. M. d'A. osserva, che l'*Augusta Pretoria Salassorum* situata di quà dell' Alpe Graja restò all' Italia, *quantunque sia suffraganea dell' arcivescovo di Tarantasia*: questa circostanza è affatto straniera alla quistione, imperciocchè la chiesa di Tarantasia non fu elevata alla dignità arcivescovile se non sul

 fine

fine dell'ottavo ſecolo, come raccogliamo da un Breve di Papa Leone III., e da un altro di Nicolao I., ne' quali inoltre ſi dichiara, che queſto arciveſcovo doveſſe riconoſcere il metropolitano di Vienna come ſuo primate. Queſta è pertanto la cagione, per cui la Notizia inviata da Papa Adriano I. a Carlo Magno uniſce all' Italia la provincia delle Alpi Graje. Ma io quì rifletto, che in queſta Notizia ſotto il nome di Alpi Graje ſi è da Papa Adriano ſolamente compreſa la valle d'Aoſta; ond' è, ch' egli attribuì le Alpi Pennine alla Gallia.

Dalla lettera ſinodica del concilio di Valenza dell'anno 374. cominciamo a imparare, che nella Gallia vi erano alcune province diſtinte col puro nome di *Galliæ*, e altre di *quinque provinciæ*, o *ſeptem provinciæ*; diſtinzione, che ſi conſervò nella Notizia delle dignità dell'impero compoſta dopo l'anno 408., e prima dell' anno 450. Ne' mezzani tempi ſi chiamava parimente *Gallia*, o *Gallia Ciſalpina* il regno d'Arles unito a quello de' Borgognoni, che appellavaſi *Iurenſe regnum*. Così Rodolfo II. Re di Borgogna è nominato *Iurenſium, & Galliæ Ciſalpinæ Rex*; e gli autori, che parlano del ritorno dell' Imperador Ottone I. dall' Italia in Allemagna nel 973., ſi eſprimono, ch' egli dall' Italia paſsò *per Galliam*, e che di là ſi portò in Germania.

I dotti non ſon d' accordo nel diviſare quali foſſero le cinque province delle Gallie; ma il

più

più di essi le ristringe alle due Narbonesi, alla Viennese, e alle Alpi Marittime, e Graje. Però cotesto compartimento è affatto senza proporzione rapporto alle altre province della Gallia, del qual difetto, come bene osservò M. d'A., ce ne convince pure la Notizia delle province colla distinzione formale di quelle appellate *Gallicanæ* (cioè nella Notizia delle province della Francia pubblicata dal P. Sirmond) e delle *Septemprovinciæ*. Nella Notizia le *Gallicanæ* sono dieci, le quattro Lionesi, le due Belgiche, le due Germanie, la Sequanese, e le Alpi Graje; e così le due Aquitanie, la Novempopulana, le due Narbonesi, la Viennese, e le Alpi Marittime, che formano le *Septemprovinciæ*, ci danno una distribuzione delle Gallie più uguale, e proporzionata. Parimente l' Italia fu un tempo divisa in dieci province sotto il vicario di Roma, e in sette sotto quello di Milano: io penso, che cotesta divisione, che certamente è più antica di quella delle Gallie, abbia servito di esempio per la divisione di queste.

Siccome pertanto la Notizia ci distingue dalle Gallie le *quinque provinciæ*, dicendo (*p.* 140. *ediz. del* 1608.) *rationalis summarum quinque provinciarum*, e poi *rationalis summarum Galliarum*, e *p.* 144. *rationalis rei privatæ per Gallias*, e inoltre *rationalis rei privatæ per quinque provincias*, il Pancirolo *ibid. p.* 141. ricerca le cinque province nella Spagna. L'in-

titolazione della legge 3. *Cod. de pag.* gli fe' credere, che avendo gl' Imperadori Arcadio, e Onorio circa l' anno 399. costituito Macrobio prefetto pretorio delle Spagne, e Procliano vicario *quinque provinciarum*, queste fossero pure nella Spagna (*p.* 155.) Parecchi dotti altresì arbitrarono, che le cinque provincie fossero l' istesso compartimento delle *septemiprovincæ* M. d'A. osserva *p.* 26., *que la formule établie alors de dire les cinq provinces, a pu être employée par une continuité d' usage, lors même que le nombre étoit monté à sept. Pancirol, qui a commenté la Notice de l' empire, est tombé dans une étrange meprise, en prénant ce que désigne les Septemprovinciæ pour la Gaule entiere*. Ma però la conghiettura di M. d' A. sulla supposta continuazione dell' uso di dire cinque provincie anche quando ve n' erano sette, e l' accusa, ch' egli fa a Pancirolo, non sussistono.

Convien riflettere, che nella Notizia quando parlasi delle *Septemprovinciæ*, non si comprendono giammai sotto un tal nome quelle, che per una continuazione di uso si chiamarono anche *quinque provinciæ*, ma bensì la Gallia intiera. Benchè M. d'A. pretenda, che Pancirolo siasi su di ciò ingannato, egli è però certo, che quando la Notizia parla di tutte le Gallie, le nomina *septemprovinciæ*, e quelle, che ne' secoli posteriori si chiamarono *septemprovinciæ*, essa le chiama *quinque provinciæ*.

Così

Così pure (*fol.* 114.) nel compartimento de' sei vicarj de' due prefetti pretorj dell' occidente vi ha *vicarius Septemprovinciarum*, e nella distribuzione delle XVII. province delle Gallie vi è scritto *sub dispositione viri spectabilis vicarii septemprovinciarum*. In qual maniera siasi applicato il nome di *septemprovinciæ* è appunto ciò, che dal Pancirolo si è spiegato assai bene *p.* 157., benchè le Gallie fossero già divise in XVII. province.

Avvegnachè adunque la Notizia nomini in tre luoghi le *septemprovinciæ p.* 114. 117. 157., ne inferisco, che l' Imperadore Onorio, il quale nella sua lettera dell' anno 418. ad Agricola prefetto pubblicata da Sirmond nelle sue note sopra Sidonio Apollinare, le chiama per tre volte *septemprovinciæ*, egli intende di parlare di tutte le province della Gallia. Chiunque vorrà questa lettera disaminare, potrà riconoscere, che in essa parlasi di tutti i giudici della Gallia intera dipendente dal prefetto pretorio, e non già solamente delle sette province soggette a uno de' due vicarj del prefetto, come incautamente opinarono il Bouche T. 1. *p.* 307., il Chorier T. 1. *p.* 32., e altri.

Nell' anno 374. sussisteva tuttavia la divisione in cinque province, come si raccoglie dalla lettera del concilio di Aquileia già osservata da Chorier, e sussisteva parimente dopo l' anno 398., come ce l' insegna la lettera del concilio di Torino indirizzata a' ve-

ſcovi *per Gallias, & quinque provincias conſtitutis*. Ma avanti l'anno 417. ſi erano già diviſe queſte cinque province in ſette, come ce n'aſſicura l'iſcrizione della lettera di Papa Zozimo, *Zozimus univerſis epiſcopis per Gallias, & Septemprovincias conſtitutis*: il che vien anche confermato dai monumenti poſteriori a un tal tempo, ne' quali vi ſi trova ſempre la diviſione delle ſette province. Queſta ricerca fiſſa il tempo della diviſione della Gallia in XVII. province veriſimilmente primachè Arnulfo Re de' Goti occupaſſe le province meridionali della Gallia, che poi Gozia appellaronſi (Olimpiodoro preſſo Fozio *p.* 185. Idacio *in Chronic.*) nell' anno 413., e nell'iſteſſo anno i Franchi, e i Borgognoni ſotto il loro Re Gondecario le province ſettentrionali: o ſia che queſta diviſione ſia ſtata fatta da Onorio, o dal tiranno Coſtantino, il quale s'impadronì delle Gallie fino alle alpi nel 407., e fu riconoſciuto Imperadore da Onorio nel 408., e ucciſo nel 411.

Dopo la metà del quinto ſecolo troviamo aver corſo il nome di *Septimania*, che alcuni con grande ſproporzione confuſero colle ſette province. M. d'A. ſtende da Toloſa fino alla ſeconda Aquitania, e fino all'oceano il nome di *Septimania*, che Sidonio Apollinare rammenta come infeſtata da' Goti; e vuole, che ſia ſtato non altrimenti che per un traſporto il nome di Septimania rinchiuſo nella Narbo-

neſe,

nese, che occupata da Visigoti della Spagna chiamossi Gozia, ma che bensì questa Septimania, in cui verso il fine del sesto secolo si distingue il numero di sette città sotto la metropoli di Narbona, è posteriore al dominio Romano nelle Gallie. Questa osservazione era già stata fatta da Adriano Devalois nella sua Notizia delle Gallie, e si riscontri ciò, che ne dice il Pagi all' anno 401. n. 447. 48: convien quindi considerare, che verso la decadenza dell' Impero Romano il nome di *Provincia* si attribuì singolarmente alla seconda Narbonese, ond' è che poi sempre ritenne il nome particolare di Provenza, cui parimente a' tempi di Ammian Marcellino circa il 380. si attribuì il nome di *Provincia Romanorum* a differenza della prima Narbonese, che ancor molto appresso ritenne il nome di provincia Narbonese. Quindi Ammiano *lib.* 15. parlando della città di Lione, distingue le due Narbonesi (la Linguadocca, e la Provenza) dicendo, *qui locus est exordium Galliarum Narbonensis, & Provinciæ Romanorum exinde non millenis passibus, sed leucis itinera metiuntur.* A questa testimonianza si possono aggiugnere gli autori della Tavola Teodosiana, i quali fissarono a Lione il principio delle Gallie, *Lugduno caput Galliarum husque hic legas*: sotto il nome di *Gallie* s' intendevano allora le province di là della Narbonese, o *Braccata*, antica provincia de' Romani.

Bensì

Bensì Pancirolo s' ingannò *p.* 117. 157., ovvero per inavvertenza ha preteso di correggere *decem & septem* in vece di *septem*, dopo di aver osservato *lib.* 2. *c.* 1., che le 17. province delle Gallie erano nominate generalmente *septemprovinciæ*, essendosi da XVII. ridotte a VII., com' egli avrebbe provato *l.* 2. *c.* 68. Certamente se non si computano che per una provincia quelle, che sono una suddivisione della medesima, di cui portano in comune il nome, esse riduconsi a sette, cioè *Narbonensis*. *Lugdunensis*. *Aquitania*. *Belgica*. *Germania*. *Alpes Grajæ*, & *Penninæ*. *Alpes Maritimæ*. Pancirolo riunisce le due province delle alpi in una sola, e vi novera tra le sette province la *Maxima Sequanorum*. Ma è certo, che nella divisione fatta da Augusto, la quale sussisteva tuttavia al tempo di Tolomeo, i Sequani erano compresi nella Belgica; e che si debbono tenere per due province separate le Alpi Marittime, e le Alpi Graje, e Pennine, le quali erano realmente tra se divise dalla provincia delle Alpi Cozie, che a quelle giacea tra mezzo.

Questa divisione delle Gallie in sette province deve essere posteriore a Tolomeo, il quale scrivea al tempo di M. Aurelio Antonino sul principio del terzo secolo: ma inoltre io osservo, che queste sette province devono a un di presso esser quelle, nelle quali Augusto divise la Gallia. A' tempi di Augusto vi

erano

erano due Germanie, e le altre province non furono divise da Augusto, nè dopo di lui fino a Diocleziano. Abbiamo adunque tra le sette province le due Germanie, alle quali debbonsi aggiugnere le Alpi Greche, e Pennine, i popoli delle quali erano stati soggiogati da Augusto, ma però da lui non sottomessi al Re Cozio, come però avea fatto de' sei popoli delle Alpi Marittime, de' quali ho parlato altrove.

Ammiano Marcellino c' insegna, che le Alpi Marittime nella divisione delle Gallie in XII. province non formavano ancora una provincia separata; queste Alpi fino al tempo di Valentiniano I. nel 364. furono unite alla Narbonese seconda, e Ambrun faceva ancor parte delle Alpi Cozie. Ma nella nuova divisione fatta da Valentiniano I. le Alpi Marittime furono separate dalla Narbonese; e dovette essere allora, che si divise Ambrun dalle Alpi Cozie, per unirla alle Marittime, delle quali fu poi considerata come metropoli. Infatti da una lettera di Sant' Ilario rapportata dal Baronio, e dal Gioffredi *Nicæa Civitas p.* 135. raccogliamo, che ancor nel secolo V., cioè verso il 465., il vescovo di Nizza era in quistione col metropolitano di Ambrun a motivo delle ragioni delle loro sedi; il che proverebbe, che prima della nuova divisione delle province Nizza, oppur Cemela, dovea considerarsi come città principale delle Alpi

Ma-

Marittime. Di più se l'istituzione del vescovado di Ambrun fatta da S. Eusebio vescovo di Vercelli è veramente posteriore all' anno 364., abbiamo una prova sicura, che Ambrun non era stata unita alle Alpi Marittime nella divisione di Valentiniano. Ha tutto l'aspetto di verità ciò, che osservano il Tillemont, e gli autori della *Gallia Christiana*, che S. Eusebio abbia consacrato per vescovo di Ambrun S. Marcellino dopo il suo ritorno dall'esiglio nel 363. Ciò vie meglio confermasi, perchè la divisione di Valentiniano non fece che aggiugnere una nuova Aquitania, e lasciò le altre province nello stato di prima. Si dee pertanto riportare questo cambiamento nella provincia delle Alpi Marittime al tempo dell'Imperador Graziano tra gli anni 360. circa, quando Ammiano scrivea questa parte della sua storia, e 370. quando scrivea Sesto Rufo. Infatti al tempo di Ammiano Nizza apparteneva già alla Gallia, e Ambrun non ancora.

Tolta la città di Ambrun dalla provincia delle Alpi Cozie, questa si dovette poi ampliare; e se ritrovansi autori contemporanei, che prima di quel tempo c' indichino la nuova divisione delle province della Liguria, e delle Alpi Cozie, si dovrebbe a' tempi anteriori un tal cambiamento riportare; ma è però certo, che a' tempi di Costantino non era ancor seguito: imperciocchè il patrimonio, che

egli

egli donò alla chiesa Romana, chiamavasi tuttavia il patrimonio della Liguria (P. Beretti *Dissert. chorog. Ital. mæd. ævi n.* 50. *fin. T. X. Rer. Italic.*) e dopo si appella il patrimonio delle Alpi Cozie. La nuova divisione delle province dell' impero d' occidente, e d' oriente, che leggiamo nella Notizia dell' impero, e nel libro delle province Romane, deesi attribuire a Valentiniano, e Valente, a riserva di qualche cambiamento, che vi fece Teodosio I. dopo di aver fatto misurare, e descrivere l' impero, come per esempio l' istituzione delle due province *Arcadia*, e *Honorias* così appellate dal nome de' due suoi figliuoli. A comprovare, che Valentiniano, e Valente suddivisero le province dell' impero ci serve parimente l' esempio della Cappadocia divisa da Valente circa il 371. in prima, e seconda, come già osservò Vesselingio nelle sue note sopra il Sinecdemo di Ierocle; la qual provincia però nel 370., quando Rufo scrivea (*Breviar. Hist. Rom. n.* 11.) non era ancora divisa.

Venni finora disaminando le mutazioni delle province, che tennero divisa la Gallia ne' tempi del Romano imperio; passo a discutere le posizioni di alcuni luoghi particolari, e forse le più difficili, ed intrigate.

M. Sanson confuse gli *Abrincatui* di Plinio, e di Tolomeo cogli *Ambibarii* di Cesare, che in alcuni manoscritti, secondo Cluverio, si dico-

dicono *Ambiliates*, o *Ambialites*; M. d' A. *p.* 30. si contentò di osservare modestamente, che noi manchiamo di lumi intorno a' medesimi. Ma in Cesare *l.* 3. *c.* 6. in vece di *Ambialites* (lezione mal sicura anche a detta di Cellario) si dee leggere *Ambivarites*, e questi non sono diversi dagli *Ambarri* nominati da Cesare istesso *l.* 7. *c.* 27., de' quali ragionerò quì appresso. Parimente l' accusa data da M. d' A. a Plinio *p.* 33., perchè avrebbe esteso i confini de' Cavari, a' quali attribuisce *Valentia*, e l' emendazione, ch' egli fa al testo di Plinio *l.* 3. *c.* 4., non mi paiono consistenti, come dimostrerò all' articolo *Valentia*.

Egli osserva *p.* 38., che Strabone nominando *Rhoden-Aghaten*, vien accusato da' critici di aver confuso *Aghata* coll' antica città di *Rhode*, o *Rhodanusia*, la cui precisa posizione s' ignora. Non è forse vero, che Casaubono, e Vossio, i quali più di ogni altro critico studiarono il testo di Strabone, quì però non l' accusarono? essi soltanto hanno osservato, che il suo testo sovente alterato dalla negligenza de' copisti, ha quì bisogno di una piccola correzione. Causaubono vi aggiugne καὶ, e traduce *Rhoden*, & *Aghaten*; Vossio però arbitra contro di Casaubono, che in Strabone debbasi leggere *Rhodanusia*, e che avrebbe errato, quando avesse scritto altrimenti; imperciocchè *Rhoda* era nella Spagna, e Marciano chiama *Rhodanusia* la città, ch' era vicino

cino al Rodano fondata da' Marsigliesi in un con Aghata contro de' Barbari, che abitavano presso il Rodano. Riflette di più, che Plinio sbagliò nominandola *Rhoda*, che malamente confuse con quella di Spagna, di cui al suo sito non ne parlò. Questa ultima osservazione di Vossio è assai forte; ma rapporto alla prima gli si può rispondere esservi niento d'implicante, che i Marsigliesi avessero fondato due città dell'istesso nome, cioè cotesta e l'altra di Spagna. Marciano, ovvero Scimno di Chio ci assicura, che le città d'*Emporium*, d'*Aghata*, e *Rhodanusia* furono fondate da' Focei, o Marsigliesi, e al par di Plinio attribuisce la fondazione di *Rhoda à* Rodiani, in vece che Strabone la dà a' Marsigliesi. Bochart, Ardoino, Cellario, e M. d'A. non considerarono questa difficoltà, che convien superare coll'esame de' testi di Scimno, e di Strabone. Che da *Rhoda* sia derivato il nome al fiume Rodano, come dopo Plinio osservò S. Girolamo, è una conjettura inverosimile: questo fiume ebbe il suo nome assai prima dello stabilimento de' Focei su quella costa; e la città di *Rhodanusia* prese il nome dal fiume, lungo il quale fu edificata.

Oltre le lettere citate da Onorato Bouche *Chorographie de Province lib. 3. c. 3.* rammentanti il *Castrum Alamonis* nel secolo XII. (oggi il monastero di Alamont presso la Duranza) Bouche altresì narra *p.* 140., che ritrovavansi diverse

diverse antiche iscrizioni, circostanze, che non doveasi ommettere da M. d' A. p. 42., per meglio comprovare, che cotesto luogo è l'*Alabonte* dell' Itinerario d'Antonino, e l'*Alarante* della Tavola Teodosiana: e dopo ch' egli accennò, che Leone Ostiense nomina *monasterium Alamonis*, poteva aggiugnere, che questo priorato era della diocesi di Gap, come raccogliesi dalle sottoscrizioni del concilio d'Avignone del 1337. Così pure *Alaunium*, di cui egli dice *p.* 44. ignorarsi la posizione, non sarebbe forse Montlaux? la distanza d' Apt, e di Sisteron favoriscono questa conghiettura. Sul nome di *Albioeci*, o *Reii p.* 46. per la lezione di *Albici* presso Cesare osservò Cluverio *Ital. Antiq. p.* 318., che parimente in Strabone doveasi leggere *Albici*, e non *Albioeci*; ma appunto il nome d' Abiosc (in alcune carte *Albece*) due leghe da Riez verso Verdon conferma piuttosto la lezione degli *Albioeci* di Strabone. M. d' A. scrive *Alconis p.* 47., non sarebbe forse meglio nell'Itinerario Marittimo leggere *Alconæ*? egli parimente adotta l'opinione di Pietro di S. Julien seguitata da Chiflet nel collocare la città di *Amagetobria p.* 60. non lunge da Broie, alquanto sopra di Pontalier presso il confluente dell' Ognon nella Saone; non sarebbe forse più verosimile collocarla presso Amaus? lascierò, che M. d' A. vi rifletta.

Da

Da ciò, che ſcrive M. d' A. *p.* 61. intorno agli *Ambarri*, noi non li poſſiam conoſcere. Ceſare *l.* 1. li fa conſanguinei degli Edui; ma poichè *l.* 7. *c.* 27. tra i clienti, ed affini degli Edui non veggiamo nel ſuo teſto nominati gli Ambarri (dove ſembra, che non ſi doveſſero ommettere) ma ſibbene gli *Ambivaretes*, o *Ambibarites*, parmi, che queſti s' abbiano a credere i medeſimi degli *Ambarri*, o ſia che Ceſare gli abbia così quivi appellati ſecondo la diverſa pronunzia dell' iſteſſo nome, tanto più variante, quantochè tutti voleanſi latinizzare i barbari nomi; o ſia che veramente gli ammanuenſi abbiano in varie guiſe queſto nome trasformato, come ci accennano i vari manoſcritti, ne' quali leggiamo e *Ambibari*, o *Ambivarites*, e *Ambialites*, o *Ambiliates*, *Ambibarii*, e *Ambarri*. Ma quando vorremmo ſupporre diverſi gli *Ambivaretes*, o *Ambibari* dagli *Ambarri*, ſi oſſervi, che ritrovandoſi degli Aulerci Cenomani, e degli Ambibari nella parte della Celtica, che poi formò la terza Lioneſe, e inoltre degli Aulerci Brannovices, e degli Ambibareti, o Ambarri, ovvero Ambibari nella parte della Celtica, che formò poſcia la prima Lioneſe, dobbiam credere, che gli uni abbian dato l' origine agli altri, e che piuttoſto gli Aulerci, e gli Ambarri collegati degli Edui debbanſi i capi conſiderare di coteſta origine. Infatti eſſi trovanſi nominati ſeicento anni innanzi l' era

volgare tra i popoli ſoggetti allora ad Ambigato, Biturigi, Arverni Edui, Ambarri, Carnuti, e Aulerci (Livio *l.* 5. *c.* 35.) La ſituazione degli Ambarri rapporto agli altri è una conferma di ciò, che avanzo. So, che Ceſare *l.* 4. nomina altri *Ambivariti* abitanti alla ſiniſtra della Moſa, che poſſono riguardarſi per una diramazione degli Ambarri; ma poichè ritrovanſi altri Aulerci ſopranomati Eburovici alla ſiniſtra della Seine nella Lioneſe ſeconda poco lunge dagli Aulerci Cenomani, e che coteſti due popoli erano aſſai più eſteſi degli Aulerci Brannovici, i quali eran ſudditi degli Edui, quando gli altri erano indipendenti, convien credere, ch' eſſi abbian dato piuttoſto origine ai Brannovici. Certamente Livio ivi diſtingue gli Aulerci, e Ambarri dagli Edui, e nomina parimente altri popoli della Celtica, e particolarmente i Carnuti, i quali inſieme agli altri occupavano la Lioneſe prima, e ſeconda. Eſſendo pertanto gli Ambarri il ceppo degli Ambibariti, e di altri tali, reſta a vedere, ſe ſia veriſimile la mia conghiettura *ibid. p.* 125., che queſto nome ſia l' iſteſſo degli Ambri, o Umbri più aſpraſmente pronunciato, o trasformato in progreſſo dai vari accenti de' popoli.

Riguardo agli *Anatilii* ſtabiliti verſo le foci del Rodano ritrovo veroſimili le oſſervazioni di M. d' A. *p.* 65. fondate ſulle teſtimonianze di buoni autori; ma l' iſcrizione, che no-

mina

mina la città di *Heraclea* appartenente agli *Anatilii* rapportata da Bouche *Histoir. de Province T.* 1. *p.* 572., da Spon, e da parecchi altri, è assolutamente falsa: ce ne convincono assai lo stile, e la fredda allusione di *Amore, e di Roma*. M. d' A. non solo non considerò la falsità di questa iscrizione, che anzi credette gli *Anatilii* essere sopranomati *Narbonenses Arecomici*, fondandosi sulla medesima *p.* 717., e neppure osservò, che in Plinio *l.* 3. *c.* 4., ove rammenta la città di *Anatilia*, l' Ardoino avvisa, che ne' manoscritti leggesi *Avatilia*.

Senza altro esame adottò M. d' A. *p.* 68. l' opinione di Vesselingio, che interpetrò l' *Andethanna* dell' Itinerario d' Antonino *p.* 366. per Epternach, appoggiando la conghiettura sulla carta del secolo VII. della donazione d' Irmina a favore di S. Willibrordo citata da Vesselingio; però cotesta carta non prova, che Epternach sia l' antica *Andethannæ*, ma solamente ch' era un monastero appellato anticamente *Epternacus* (*Aternacus* nella vita di Santa Amelberga *cap.* 2. è lezione scorretta) Si dee ricercare il sito di *Andethannæ* ad Antoven, luogo, che ritrovasi appunto sulle vestigie dell' antica strada Romana, e che meglio conviene alle distanze segnate dall' Itinerario; oltrechè il nome moderno di questo luogo meglio si rassomiglia all' antico. Quindi non ha ragione M. d' A. d' accusare l' in-

 di-

dicazione dell'Itinerario di XV. leghe tra *Andethannæ vicus*, e *Treveros civitas*, non favorevole all'opinione di Vesselingio da lui seguita, mentre essi ne abbisognavano di sole V. leghe da Epternach a Treves. Avrebbe M. d'A. sfuggito questo errore, se avesse veduto la carta dell'antico paese di Luxembourg unita alla storia del medesimo scritta dal P. Bertholet, che altresì ci assicura (*T.* 1. *Diss. VII.* sul fine) che ad Antoven si trovarono alcune antichità Romane.

Rapporto ad *Antunnacum* (Andernach) oltre ciò, che fu osservato da M. d'A. *p.* 71. io aggiungo, che nell'Itinerario Antoniniano *p.* 254. sembra, che vi manchino tra questo luogo, e *Bingio* le distanze intermedie *Vosalia*, e *Baudobrica*. I XVII. M. P. notati tra *Antunnacum*, e *Bingio* mostrano la distanza tra *Antunnacum*, e *Baudobrica*. La Tavola Teodosiana porta VIII-IX, ma come ben riflette Vesselingio, ne' manoscritti il luogo di *Baudobrica*, che seguita *Antunnacum*, è fuori di sito; e poichè l'istesso Itinerario *p.* 371. segnò XXVI. tra *Vinco*, ch'è l'istesso luogo di *Bingium*, e *Confluentes*, perciò quì si dee trasportare il nome di *Baudobrica*: infatti abbiamo l'istessa somma di leghe tra *Bingium*, e *Bonna*.

Mi piace la posizione d'*Aquis* della Tavola Teodosiana portata da M. d'A. *p.* 73. ad *Aquæ Convenarum*, ed è verissima la sua osserva-

ſervazione, che *d'autant que ce qui nous manque de la Table Théodoſienne du côté qui en faiſoit le commencement, peut nous dercber la poſition d'Aquæ Tarbellicæ*: certamente queſte *Aquæ* ſon collocate nella Tavola al diſopra della ſtrada, che conduce d'Eluſa a Toloſa; e la città, ch'è notata al di quà di *Aquæ*, è preciſamente *Lugdunum*. Dal nome d'*Aquæ* (*Auguſtæ*) *Tarbellicæ* forſe derivò quello degli Aquitani. Queſta città conſerva ancora il nome d'Aqs: *Akenſis Civitas* nel ſecolo XII. i Baſchi la chiamano *Aquiſe*, e i Gaſconi pronunciano *Daqs*, e ſcrivono *Dax*. Per l'analogia di queſto nome con quello de' *Datii*, dice M. d'A., che Sanſon traſportò queſta città a Baione, per collocare ad Aqs la capitale de' *Datii*, che Tolomeo nomina *Daſia*, ovvero *Taſia*. L'errore di Sanſon è troppo evidente: ma ha poi ragione M. d'A. d'aſſerire, che la poſizione de' *Datii* è affatto ſconoſciuta? Tolomeo li ripone nell'Aquitania tra i Gabali, e gli Auſci: il nome antico del fiume *Ottis*, che attraverſa i Ruteni, e i Cadurci, ha tale analogia con quello de'*Datii*, che divien troppo veriſimile, che il coſtoro nome ſia ſtato mal traſcritto nel teſto di Tolomeo in vece di *Ottii*, ovvero ſi dee leggere *Tatii*, o *Tarni* dal fiume *Tarnis* (Tarn) che ſcaturiſce nel paeſe de' Gabali, rammentato da Auſonio, e da Sidonio Apollinare

 onde

onde possiamo in qualche modo riconoscere la posizione di questo popolo.

M. d'A. *p.* 86. vuol ritrovare a Heiligenberg nella Suabia l'*Arae Flaviae*; ma però le distanze segnate dalla Tavola Teodosiana non mi paiono cader sopra tal sito, e si sarebbe anche torcer di troppo la strada Romana con poca verisimiglianza. Nella carta della Suabia di M. De Lisle ritrovasi più presso alla linea diritta. La fissazione che fa M. d'A. sul sito d' *Arbor Felix* ad Arbon *p.* 88. resta confermata dal cangiamento delle misure, che fa l'Itinerario *p.* 238. nel luogo *Ad Fines* di miglia in leghe: Vesselingio ivi non deve aver riflettuto a questa mutazione nella sua nota sul luogo *Ad Fines*, poichè credette, che si dovessero accrescere i numeri dell'Itinerario.

L'osservazione fatta da M. d'A. *p.* 91. su l'iscrizione, nella quale anche da lui supponesi dato il sopranome di *Mamillaria* ad Arles, è presa da Bouche *p.* 307., il quale riporta l'iscrizione però assai poco fedelmente. S' egli l'avesse letta, come Grutero la ricavò dalle schede di Scaligero, e di Knib, si sarebbe avveduto, che le lettere erano corrose da una parte, e che gli spazj corrosi ci danno luogo di leggerla così:

PRAETO. GALLIARUM.
DE. ARELATE. MASSIL.
MILLIARIA. PONI. FECIT
M. P. I.

Questa

Questa colonna si trovò bensì ad Arles, ma vi fu trasportata dal luogo, in cui i Romani la collocarono un miglio distante da cotesta città; e vuol dire, che il prefetto del pretorio delle Gallie fece ristorare la strada d'Arles a Marsiglia, e riporvi fece le colonne migliari; laonde sta bene il numero indicante il primo miglio, e non ha luogo l'opposizione di M. d'A. Ei soggiugne, che il nome di *Provincia Arelatensis* venne in uso dopochè la nazione de' Salii cessò di far figura nelle Gallie; non può essere altrimenti, e intorno a'nomi, che poi trassero le province dalle loro città capitali, si vegga specialmente il Gotofredo nella topografia, che affettò al Codice Teodosiano Tom. VI.

Riflette M. d' A. *p.* 100., che l'indicazione dell' Itinerario *Rauracis Arialbinno* M. P. XXVII. è manifestamente falsa. Essa è composta di un numero di miglia, e di un altro di leghe IX. e VI., e tuttavia non consiste. Nell' Itinerario *p.* 238. s'inferisce la distanza tra *Vindonissa*, e *Augusta Rauracorum* dal numero di XXIII. leghe tra *Vindonissa*, e *Arialbinnum*: deducendosi la distanza di VI. leghe tra e *Arialbinnum*, e *Augusta*, abbiamo leghe XVII. tra *Augusta*, e *Vindonissa*, il che conviene esattamente col locale. Deesi adunque nell'Itinerario restituir questo nome col numero VI: la distanza di XXX. segnata tra *Arialbinno*, e *Monte Brisiaco* conviene ad *Augusta*.

Laonde o si dee correggere in XXII., e mettere XXIII. tra *Arialbinnum*, e *Mons Brisiacus*, o per farvi una sola correzione, convien riporre *Augusta Rauracorum* in vece di *Arialbinnum*; imperciocchè vi sono appunto XXX. leghe tra Augustà, e Brisac, come indicò l' Itinerario.

Non corrispondono i numeri dell' Itinerario sulla posizione di *Ariolica*, secondo il divisamento di M. d' A. *p.* 101., ma parmi, che questo non sia un difetto degl' Itinerari, ma della sua supposizione, per la quale credette, ch' ivi i numeri siano di leghe, quando sono di miglia; e appunto si trovano le XXIV miglia tra Orbe nella Svizzera, e Pont Arlier. le XVI. miglia danno la distanza tra *Filomusiacum*, e Besanzone. Al levante di questa città contavasi anche per miglia lungo la strada, che conduceva al Reno, e all' occidente si contava per leghe. Tra *Ariolica*, ed *Ebredunum* (Iverdun) la Tavola Teodosiana mette VI., intervallo, che non riempie questo spazio, come notò M. d' A; vi manca certamente un nome, e il suo numero tra i due luoghi, come pur vi manca nella linea, che descrive la strada al disopra di questa tra *Lacum Lausone*, e *Filomusiacum*. Però in vista della distanza, che ci dà l' Itinerario in miglia Romani, la posizione di *Ariolica* si dee ricercare su l' altro ramo del Doux, e non su quello, dov' è Pontarlier, e dove la colloca

loca M. d' A. I XVI. o XIIII. miglia, che ci danno l'Itinerario, e la Tavola tra *Veſontio*, e *Ariolica*, non arrivaro fino a Pont-Arlier, ma ſoltanto fino al paſſaggio del Doux; che trovaſi alla ſiniſtra. Egli incontra la ſteſſa difficoltà all' articolo *Urba p.* 723., che avea già incontrato ſulla poſizione di *Ariolica*; perchè ſempre credette, che queſto luogo foſſe Pont-Arlier, e che le diſtanze tra queſto luogo, e Beſanzone c' indicaſſero delle leghe, e non oſſervò, che *Ariolica* dee ritrovarſi alquanto più preſſo di *Filomuſiacum*.

All' articolo *Atax p.* 108. M. d' A. ommiſe di fare una oſſervazione in propoſito di queſto fiume. Polibio *lib.* 3. *c.* 37. deſcrivendo l' Europa, e portando la ſua deſcrizione ove la parte dell' Europa dal nord ſi piega al ſud, ci dà il fiume *Narbo* (μετα ξὺ τȣ τε Τανάϊδος Ποταμȣ̃, και τȣ̃ Νάρβωνος &c.) ecco pertanto l' *Atax* (Aude) che paſſa a Narbona, e ſi perde nel lago, che Mela, e Plinio chiamano *Rubreſus*, e Stefano Bizantino *Narbonites*. Polibio ivi indicò il punto del fiume *Narbo* per oppoſizione al Tanais, che è all' altra eſtremità dell' Europa, e poco dopo per queſto iſteſſo punto pone la città di Narbona, ἀπὸ δέ τȣ̃ Νάρβωνος και τὰ περὶ τȣ̃τον Κελτοι νέμονται &c. Egli forſe ignorando il nome di queſto fiume, lo deſignò con quello della città, cui ſcorre dappreſſo;

la quale serviva di una indicazione più conosciuta.

Augusta Tricastinorum, vel Næomagus, M. d' A. *p.* 120. nello scriver questo nome seguitò Tolomeo, il quale scrisse sempre per *noco* i nomi incomincianti per *novio*: è più proprio leggere *Noviomagus*. Alla osservazione, ch' egli fa sulla Tavola Teodosiana in difesa di Tolomeo, il qual sembra aver trasportato a' Tricastini una città di un popolo limitrofo, poteva aggiugnere, che la Tavola nomina quasi sempre le città della Gallia secondo i loro antichi nomi; imperciocchè la parte di questa Tavola, che descrive l' occidente, si formò in tempo, in cui le città non aveano ancora cangiato i loro nomi antichi. Certamente questa parte fu copiata dalle carte, che molto prima erano state formate per ordine di Augusto; perciò troviamo in essa de' nomi antichi, ed anteriori a quelli, che presero le città capitali ne' secoli susseguenti. Se M. d' A. avesse fatto questa osservazione, avrebbe parimente compreso, che quando da Costantino, o da alcun suo figliuolo si ristabilì la città d' *Illiberis* sotto il nome di *Helena*, la Tavola Teodosiana avendo seguitato a nominarla *Illiberis*, non fu già per la ragione, ch' ei suppose *p.* 381., cioè che il nuovo nome non fece così subito scomparire l' antico, ma perchè la Tavola, ch' era stata composta su monumenti più antichi, ritenne perciò l' antico nome d' *Illiberis*. Ma

Ma ritornando a *Noviomagus*, sembrami però, che quanto M. d'A. ivi dimostiò il vero sito di questa città, non abbia provato, ch' essa appunto sia l' *Augusta* nominata da Plinio. Le città della Gallia cangiarono i loro antichi nomi in quelli de' loro popoli ne' secoli II. e III. dell'era nostra, onde *Noviomagus* allora prese il nome del popolo, cioè de'Tricastini: ma poichè abbiamo poco lunge da questa città quella di *Augusta* in una posizione, che può attribuirsi a' Tricastini, non trovo necessità di trasportarvi il nome di *Augusta*, ch' essa anzi l' avrebbe conservato, in vece di prender quello di Tricastini.

Il nome del castello della città d' *Arverna* chiamato *Clarus Mons*, da cui l' istessa città, lasciato l' antico suo nome, fu poi detta Clermont, è di un' epoca assai più antica di quanto suppone M. d' A. *p.* 126., il qual ne cita soltanto un annalista contemporaneo del Re Pipino, che nomina *Castrum Clarimontis, & urbs Arverna*: questo castello è già rammentato in una carta del 422. nel consolato di Teodosio, e d' Onorio presso il Baluzio *lib.* 6. *p.* 546.

Perchè M. d' A. non fe' menzione de' *Bagaudæ*? si ricorra adunque all' abate Dubos *Histoir. Critiq. de l'Etabliss. de la Monarch. Françoise*. Scaligero confuse i *Bacuetes*, o *Baquetes* dell'Africa co' Bagaudi, che infestavano la Gallia dopo l' età di Diocleziano: l' origi

ne

ne del nome sembra a un di presso la medesima, ma questi popoli eran differenti.

La somma delle distanze dell' Itinerario Antoniniano *p.* 463. rapporto a *Belsinum* sulla strada d'Auch (*Climberris*) a S. Bertrand de Cominges (*Lugdunum Convenarum*) sembra eccedente a M. d' A. *p.* 249., e coniettura doversi leggere XVIII. piuttosto che XXIII. in una di esse distanze. Sembra, che senza nulla cambiare basterebbe riflettere, che la prima distanza è di leghe, e la seconda di miglia. Vi sono precisamente XXIII miglia tra *Lugdunum*, e *Bolsinum*, come vi ha XV leghe tra *Belsino*, e *Climberris*; ma siccome tra *Lugdunum*, e *Calagorris* la distanza è di leghe, come tra *Lugdunum*, e *Climberris*, tra *Lugdunum*, e *Beneharnum*, e tra *Climberris*, e *Belsino* (l' Itinerario segna la distanza di leghe XV. da ciascuna parte di *Lactora* tra *Climberris*, e *Belsino*) siamo costretti di farvi la divisata correzione. Nella nuova edizione della Tavola Teodosiana leggesi *Eliberre*; il che mostra che su questo nome conviene attenerci alla lezione de' manoscritti di Mela, piuttosto che a quella dell' Itinerario: tanto più che nella lingua Basca si ritrova la vera etimologia di questo nome dedotta da *Elimberri*, e non da *Climberrum*; cioè il nome Basco d' *Elimberri*, che portava la città d' Aux chiamata *Augusta* dopo l' età di Pomponio Mela, e *Auscius* dopo Tolomeo, si traduce per *Borgo novo*. Os-

Osserva M. d'A. *p.* 150., che l'Itinerario d' Antonino è il primo monumento, in cui si faccia menzione di *Beneharnum*, e n'inferisce, che questa città sia stata ignota a Mela, Strabone, Plinio, e Tolomeo; ma specialmente il silenzio di Mela, e di Strabone non parmi che faccia un esatto argomento negativo. Mela in tutta l' Aquitania non nomina che gli *Ausci*, e la loro capitale *Elimberri*; non implicarebbe adunque che già a' suoi tempi esistesse *Beneharnum*, e ch' ei non l' abbia nominata. I *Venami* di Plinio dove si debbono ricercare? M. de Marca guarda sotto questo nome i *Beneharni*, e M. d' A. *p.* 152. non sa appagarsi di questa opinione: ma poichè *Beneharnum* non si nomina dagli antichi, e intanto il paese conservò sempre questo nome (*Béarn*) v' è tutta l' apparenza, che questo fosse il primo nome del paese, e che poi l' abbia per un tempo cambiato per prender quello del popolo, come fecero tante altre città delle Gallie. Le lettere B. e V. si scambiano molto frequentemente; e siccome l'istesso M. d' A. *p.* 505. non ha difficoltà di riconoscere, che il nome degli *Onobrisates*, che nel testo di Plinio *l.* 4. *c.* 19. vien dietro a quello de' *Venami*, è corrotto da quello di *Onobusates*, dee tanto meno far difficoltà, che il nome di *Venami* sia una corruzione di quello di *Benèharni*, ch'è vieppiù confermata dall' istessa figura delle lettere.

Dopo

Dopo ciò, che vien divisato da M. d' A. p. 161. all' articolo *Bingium*, ove approva il numero XII. dell' Itinerario, e della Tavola tra Maianza, e Bingen; che dovrassi peraltro pensare dell' altro luogo dell' Itinerario p. 253., ove *Bingium* è segnato immediatamente dopo *Noviomagus* colla distanza di XXV.? Cluverio vi volle supplire colle mansioni intermedie, che leggonsi nell' Itinerario p. 355. e 374., ma siccome vi ha tuttavia una strada attraversante fra Spira, e Bingen, la cui lunghezza è di XXXV leghe, è meglio ritener quel numero, che trasportar quivi i tre luoghi intermedj esistenti su l'altra strada, e designati *ibid.* Simlero, e Vesselingio proposero o l' uno o l' altro ripiego: ma avvegnacchè tra *Mogontiacum*, e *Bingium* non vi ha di più di XII. M. P., e tra *Noviomagus*, e *Borbetomagus* ve n' ha che XVI., non vi si può che ammettere la più leggiera correzione; in vece che alla *pag.* 254 dell' istesso Itinerario (*Antunnaco*) si denno supplire le distanze intermedie per la ragione contraria.

Non contradirò, che la distanza fra Strasbourg, e Brumt vada tra le 7. e 8. leghe di Francia: non si potrà perciò salvare l' Itinerario, che tra *Argentoratum*, e *Brocomagus* segna il numero XX., senza accusarlo di manifesta falsità, come fa M. d'A. p. 180.? In quel numero dell' Itinerario vi si hanno due distanze, cioè per miglia, e per leghe, co-

me

me vi ſi hanno per li luoghi , che precedono immediatamente quello di *Brocomagus* , cioè M. P. XXII. *Leug.* VIII. E' troppo veriſimile, che negli antichi manoſcritti dell' Itinerario queſte due diſtanze foſſero così diſtinte, e che dall' ignoranza de' copiſti ſe ne ſia compoſto un ſol numero. Dopo *Brocomagus*, ch' è il luogo dell' Alſazia, in cui ritrovoſſi la maggior quantità di Romani monumenti, l' Itinerario non indica più che per leghe ſotto le ſigle di M. P.

Van d' accordo la Tavola, e l' Itinerario indicanti VI. da *Minnodunum* (Moudon) a *Bromagus* , o *Viromagus* , e di quì VIIII. a *Viviſcus* (Vevai) come riflette M. d' A. *p.* 180.; il fatto è, che nell' Itinerario *p.* 352. ſi legge VIIII. , e ci s' indicano miglia, e nella Tavola VI. , e c' indica delle leghe. Da qualunque luogo poi ſi parta da *Viviſcus* , le diſtanze ſono indicate per miglia , come anche cel dimoſtrano le colonne migliari : eppur queſte ritrovanſi parimente tra *Aventicum*, e *Vindoniſſa*, e tra *Epamanduodurum* , e *Veſontio* . L' oſſervazione , che aggiugne M. d'A. *p.* 181. ſulla convenienza delle diſtanze per leghe dalla parte di *Minnodunum* , è veriſſima ; ma poi alla *pag.* 463. calcolando la diſtanza tra Moudon , e Avanche , e preferendo l' indicazione dell' Itinerario a quella della Tavola, dovea avvertire, che l' Itinerario indica coteſta diſtanza per leghe , e la Tavola per miglia .

E'

E' mendoſo il nome di *Minodum* nella Tavola in vece di *Minnodunum* .

La conghiettura di M. d' A. *p.* 181. all' articolo *Bucconis* non mi ſoddisfa : io ammiro la ſua delicatezza nell' eſame delle diſtanze itinerarie ; ma ſi ponno eſſe così liberamente correggere tutta volta che non tornano bene a' noſtri principj ? Egli vuol accreſcere i numeri di miglia dell' Itinerario di Bourdeaux tra *Auſcius* (Auch) e Toloſa : io oſſervo , che fra Toloſa , e il paſſaggio del fiume , che nella ſua carta egli ſegnò in diſtanza di 24. leghe da Toloſa , avremmo già 36. miglia , e che le 31. leghe , ch' egli ammette tra Auch , e Toloſa , diſtanza da lui ſtabilita colle operazioni ſul locale di circa 35000. pertiche, ci danno 46. $\frac{1}{2}$ miglia ; donde ne avviene , che la ſua conghiettura non ſarebbe ſoſtenibile. I cangiamenti , che adottandola ſi dovrebbono fare ne' numeri, ſarebbono troppo grandi , in vece che conſiderando, che coteſte diſtanze fra Toloſa, ed Auch ſono frequenti , e di piccoli numeri , è ſempre vero, che la differenza delle frazioni contate per numeri intieri nell' Itinerario, debbe eſſer più grande di quel che ſarebbe , ſe ſi contaſſe in una ſola diſtanza. Nell' ultima edizione di Vienna della Tavola Teodoſiana ſtampata conforme al ſuo originale , che conſervaſi nella Biblioteca Imperiale , vi ſi portano parimente XXXIV. leghe tra Auch , e Tolo-

ſa :

ſa: vi ſi legge XV. *Eluſa* X. *Beſino* XII. *Cliberre* XV. *Caſinomago* XVIIII. *Tholoſa* (ſi confronti l'articolo *Caſinomagus* di M. d'A. *p.* 206.) il nome del luogo, che manca nella Tavola (poichè il primo foglio di eſſa ſi perdette) innanzi *Eluſa*, non parmi, che poſſa eſſer altro che il *Vicus Julii*, che trovaſi a un di preſſo nella diſtanza di XV. da *Eluſa*. L'Itinerario di Bourdeaux conta altresì 34. leghe tra Auch, e Toloſa, e in dritta linea ve n'ha 31., come pure oſſervò M. d'A. parlando di *Bucconis*; non ſi può adunque ricercar queſto luogo ſur un'altra ſtrada ſcoſtata, e non conducente ad alcun' altra città, come egli ha fatto. Così pure l'Itinerario di Bourdeaux tra *Eauſe*, ed Auch riponendo *Vaneſia*, l'intervallo di *Eluſa* è di XII., e a riguardo di *Auſcius* di VIII., e vi eſiſtono ancor oggi delle tracce di coteſta ſtrada in dritta linea a detta di M. d'A. *p.* 671. Però la Tavola Teodoſiana indica in due diſtanze l'intervallo di XXII., e m'induce a credere, che la ſtrada indicata dalla Tavola foſſe men diritta dell' indicata dal detto Itinerario. Infatti eſſa nomina un luogo intermedio *Beſino* a X. da *Eluſa*, e XII. da *Climberris* (come ſi legge nella nuova edizione, e non XIII., come ſcrive M. d'A. *p.* 672.) abbiamo dunque 22. in vece di 20., che portano l'Itinerario, e il locale; e ſenza dire, che l'Itinerario Geroſolimitano ſia più corretto della

Tavola, come ſoggiugne M. d' A., convien piuttoſto avvertire, che queſta differenza eſſendo piccola, il luogo di *Beſino*, ch' è intermedio nella Tavola, ſi ritrovava un po' diſcoſto da quella ſtrada, onde ne derivò la differenza di 2. leghe ſu 20.

In due luoghi Ceſare nomina i *Caletes lib.* 2. *c.* 2. tra i Menapii, e i Velocaſſes, *lib.* 8. *c.* 3. tra gli Aulerci, e i Velocaſſes: queſti ſono gli antichi popoli di Calais. Da Strabone impariamo, che il commercio della gran Bretagna ſi faceva diſcendendo la Senna fino all' Oceano, e fino ai *Lexovii*, e *Yadeti*, e queſti ſon pertanto nella poſizione de' *Caleti*; onde M. d' A. *pag.* 192. corregge *Caleti*. Io credo anzi che ſi debba leggere in Strabone Κάδετι in vece di Υαδετι: lo ſcambio di queſte due lettere ſegue facilmente, e baſtò, che i copiſti non abbian oſſervato l' inferior linea della K, per prenderla per la Y: ciò prova che i nomi di *Caleti*, e *Cadeti* non erano eſſenzialmente differenti. Ceſare ſolamente *l.* 7. *c.* 27. nominò i *Cadetes* tra gli Ambarri, e gli Oſiſmii; erano queſti adunque popoli Armorici, e van diſtinti dagli altri, che abitavano di là della ſponda ſettentrionale della Senna, e ch' erano perciò ſecondo Ceſare compreſi fra i Belgi.

Cantilia è collocata nella Tavola Teodoſiana tra Néris, e Clermont (*Augoſtonemetum*) M. d' A. *p.* 197. la colloca a Chantelle la

Vieille. Vi ha *Cantela Castellum* negli annali de' fatti di Pipino; *Canatilla* presso Eginardo tra Bourbon, e Clermont, com' egli osserva; onde questo è un altro luogo, che tuttavia si appella Chantelle-le-châtel: io penso, che sia questa ultima, che vien designata da un incerto autore degli annali de' Franchi all'anno 762., dove però si scrive *Canitela*. *Pipinus cum Carolo filio Burbonem, Canitelam, Clarmontem, aliasque civitates, & castella pugnando cepit* (contro di Vaifario Duca dell' Aquitania) *aliisque quamplurimis ejus dominatui subiectis, etiam Bituricam expugnat*.

Sono sensatissime le osservazioni itinerarie di M. d'A. *p.* 199. su l'antica strada da Metz a Trevigi, sulla quale anche la Tavola Teodosiana vi mette *Caranusca*, ch' egli vuol riconoscere nel luogo di Garsch in quel torno. Il P. Bertholet *loc. cit.* nella serie de'nomi della carta di Luxembourg l'interpetra per Acceberg: questo luogo ritrovasi pure sulla strada Romana sulle distanze segnate dalla Tavola ivi corretta da M. d A. Un' altra strada Romana, che conduceva per la sinistra della Mosella da Metz fino a Trevigi, è descritta dall' istesso autore. Ma il P. Bertholet non l' ha ben designata nella sua carta; e nella parte tra *Ricciacum*, e Trevigi egli dovea farle attraversare il fiume Sara, o *Saravus* a Consarbrik, in vece di tirarla di quà del *Saravus*, non già verso Trevigi, dove conducea, ma

 nella

nella Mosella, il che non conviene. Ma forse questo errore deve imputarsi all'incisore; imperciocchè il P. Bertholet (*lib.* 1. *not. K.*) dice, che cotesta strada conduce per Ritzing a Trevigi. Io penso, che l'antico nome di Consarbrik fosse *Saravobrica*.

Plinio *l.* 3. *c.* 4. ci nomina *Carpentoracte* (Carpentras) come la capitale de' *Memini*: M. d'A. riflette *p.* 205., che il territorio di Carpentras è circondato da tre parti da' territorij d'Orange, d'Avignon, e di Cavaillon, tutte città de' Cavari; e che non può esser verosimile in mezzo al paese di questi la posizione della capitale di un altro piccol popolo. Ma sembrami, che per opporsi alla testimonianza di Plinio non bastino questi riflessi: tanto più che Carpentras non era interamente circondata dalle città de' Cavari, e precisamente non lo fu da due parti, cioè dove confinava col territorio di *Vasio*, ch'era de' Voconzj, e dove confinava co' territorj di *Apta Julia* de' Vulgienti, e di Segustero. Di più contra l'opinione di M. d'A. abbiamo l'autorità di Tolomeo, il qual ripone i *Memini* fra i Tricastini, i Cavari, e i Voconzj.

In Pyrennei promontorio portus Veneris, in Sinu Salso, & Cervaria locus, finis Galliæ (Mela *l.* 2. *c.* 5.) vi sono ivi due capi, il primo s'appella tuttavia *Calla-Cervera*, l'altro *Lasportas*: ora appartengono alla Catalogna. M. d'A. *p.* 224. non osservò, che la carta

della

della Catalogna del P. Placido vicino al capo di Calla-Cervera disegna un piccol villaggio col nome di Cervera, ch' è verisimilmente la *Cervaria* di Mela. Arbitra M. d' A., che il nome Las Portas esprima tuttavolta gli antichi limiti, e il passaggio della Gallia nella Spagna: dunque gli antichi confini di questi due regni sarebbono stati di quà del *Promontorium Pyreneum*; ma pel costume de' Romani di fissar per confini le catene de' monti, sembra, che dovrebbonsi stabilir piuttosto a quel promontorio. Mela dopo *Cervariæ locus, finis Galliæ* non parla più della punta più avanzata de' Pirenei, e del fiume Ticer, che scorre poco lunge da *Rhoda*; e avvegnacchè sembri, che Plinio riponga il *Fanum Veneris* nella Spagna, ci farebbe conietturare, che Augusto abbia attribuito a questa provincia il restante del capo de' Pirenei fino a quello, su cui v' era il *Fanum Veneris*. Ma però Plinio volle solamente indicarci la larghezza del gran promontorio, che formano i Pirenei tra quelle due estremità. Onde si possono tenere *Las Portas* pei suddetti antichi limiti; tanto più che Mela ripone nella Spagna la punta più avanzata de' Pirenei, e vi si trova un villaggio poco di là del capo Las Portas, che ritenendo il nome di S. Pietro di *Rhoda*, c' indica facilmente il territorio di questa antica città. Per ciò che concerne la Venere Pirenea, o il *Fanum Veneris Pyreneæ*, che M.

d' A. *p.* 532. ragionando ſulla diſtanza ſegnata da Plinio *l.* 3. *c.* 3., vuol ritenere nella Gallia, non potremo però mai ſcordarci, che nondimeno da Plinio ſi colloca nella Spagna *Pyrenea Venus*. Deeſi almen credere, che quando Auguſto diede un nuovo ſtabilimento alle province, abbia cangiato i confini della Narboneſe, e della Spagna; ovvero che Plinio abbia voluto piuttoſto indicarci dietro le memorie di Agrippa la larghezza della punta, che formano i Pirenei, avanzando più capi nel mare, come egli ſteſſo c' inſinua, aggiungendo *in latere promontorii altero*.

La Colonia Equeſtris eſſendo ſtata nella Notizia delle province della Gallia appellata col ſuo primitivo Celtico nome *Neodunum* (*Civitas Equeſtrium Neodunus*) noi la riconoſciamo agevolmente in Nion. M. d' A. *p.* 231. cita una carta del 1011. rapportata da Guichenon, nella quale le vicinanze di Nion ſi chiamano *Pagus Equeſtricus*, onde conſervaſi tuttavia lungo quella parte del lago di Geneva il nome di Enqueſtre. Ma da lui non fu oſſervato un diploma del 1184. dato da Federico I. a favore dell' Abazia di S. Claudio, riportato da Dunod (*Hiſtoir. des Sequan. T.* 1. *p.* 71. nelle prove) in cui parlaſi de' ſervi, che abitavano *in Equeſtri comitatu*, *& in Gebenneſi epiſcopatu*. Sembra, che Nion abbia avuto un veſcovo prima di eſſer ſottomeſſa al veſcovado di Geneva (Dunod *T.* 1. *part.* 2. *p.* 78.)

il

il che è pur conforme allo ſtato politico, imperciocchè queſta colonia era compreſa nella *Maxima Sequanorum*, e il ſuo territorio era anticamente degli Elvezj (ſi aggiunga Spon *Hiſtoire de Géneve T. II.*) Rammenta M. d'A. una colonna migliare, che porta il numero VIII. (indicante la diſtanza in miglia Romani tra Nion, e Verſoi) ritrovata a Verſoi ſulla ſponda del lago tra Nion, e Geneva: da queſto monumento ſi deve inferire l'eſtenſione del territorio della colonia di Nion accoſtanteſi a Geneva, come il dimoſtra anche l'erezione del muro fatta da Ceſare (*Bel. Gal. l.* 1. *c.* 4.) tra Geneva, e la montagna du Wache ſulla ſponda ſiniſtra del Rodano, come prima di M. d'A. oſſervò il Voſſio. La ſua lunghezza era di XIX. miglia Romani; Cluverio ſuppoſe, che queſto numero foſſe ſolamente di X. o IX., e traſſe Cellario nel ſuo errore.

Oltre il cammino deſcritto dalla Tavola Teodoſiana ſulla ſtrada, che da Challon conduceva a Beſançon, M. d'A. *p.* 256. c'indicò un ramo d'un'altra ſtrada Romana non deſcritta dagli antichi itinerarj, la cui direzione tendeva verſo mezzodì, e fu accennata da un Croniſta di Dijon pubblicato dall'Achery nel *T.* 1. del ſuo *Spicilegio*, il qual ricorda un paſſaggio del fiume Loue a qualche diſtanza di là del fiume Doux. Però ſembrarebbe, ch'ivi il Croniſta ſi doveſſe inten-

dere della ſtrada, che partendo da Beſançon attraverſa il Loue, e per *Filomuſiacum*, e *Ariolica* conduce al monte *Iura*: nondimeno ſe vi ſi aggiugne ciò, che dice l' antico autore della vita di S. Anatola, parlando della valle, e della città di Salins, *vallis eſt Romano itineri pervia, Scodinga in Sequanis, ubi nunc Salinorum locus*, abbiamo un ſufficiente indizio di una ſtrada, che partendo dal paſſaggio del Doux, attraverſava il Loue, e paſſava per Salins (ſi aggiunga Dunod *ibid. T.* 1. *p.* 183. 184. *e* 208. 209.)

Il territorio, che occupavano i *Curioſolites* nell' Armorica, o Bretagna, de' quali anche parlò M. d' A. *p.* 258., credeſi ſia ſtato ſcoperto da M. Foucault intendente di quella provincia, come aſſeriſce l' autore del ſuo elogio impreſſo ne' volumi dell' Accademia delle iſcrizioni. La città di queſto popolo nella dioceſi di S. Malo tra Dinan, e Lamballe è ora ridotta nel piccol luogo di Corſeult, dove ſonvi gli avanzi di un tempio de' Galli. Molte antichità vi ſi trovavano, e ſon deſcritte da Montfaucon *Supplem. de l'Antiq. expliquée T.* 1. *lib.* 8. *c.* 6. Ma che ſi ha egli a dire intorno al primo diſcopritore della poſizione de' *Curioſoliti*, e della loro città capitale? Un religioſo Benedittino (Dom Briand) fece oſſervare le antichità di Corſeult a un ſuo confratello (Dom Lobineau) e queſti non eſitò a fiſſar ivi la poſizione di quel popolo,

qu' on avoit crû jusque là plus enfoncé dans la Brétagne (veggasi le Beuf *Observ. Historiq. & Géograph. sur le païs du Maine*) Ivi M. d' A. legge *Corisopiti*, e parimente *p.* 248. (abitavano nella diocesi di Kimper) credo, che nella Notizia delle province della Gallia, primo monumento, in cui facciasi menzione di questo popolo, debbasi leggere *Cariospiti*, siccome leggiamo in Plinio *Carios velites*.

Solamente da Tolomeo impariamo, che vi fu ne' Sequani la città di *Didattium*: quasi tra Vosges, & Passavant ritrovansi varie antiche vestigie conservanti il nome di *Cité*; questa è la più verosimile posizione, che M. d' A. *p.* 268. assegna a *Didattium*. M. Dunod *ibid. T.* 1. *p.* 104. 105. pretende, che si debba leggere in Tolomeo Διςάσιον, quasi *bina- statio*, e che abbiansi ad intendere il grande, e il piccolo Noire, che ritrovansi nella posizione de' gradi notati da Tolomeo per cotesta città. L' ordine di longitudine, e latitudine tenuto da Tolomeo nella sua geografia sarebbe eccellente per rinvenir il sito degli antichi luoghi; ma chi non sa quanto siano sovente mal situate le sue posizioni massime nella Gallia? Dunod propone anche di levare *Didattium* dal testo di Tolomeo; ma siccome nell' ottimo manoscritto di questo geografo della Biblioteca Palatina si legge Διττάστιον, come attesta Salmasio, è un voler troppo abbandonarsi alle conghietture, il pretendere,

che

che abbiasi a levare il nome di questa città, perchè manca in qualche manoscritto, e perchè di essa non v' è menzione presso nessun altro autore; o finalmente cambiarne il nome, perchè non le si sa ritrovare miglior posizione che al grande, e piccolo Noire. Quando fosse certo, che si dovesse leggere Διςάτιον (*bina statio*) avrebbe una posizione migliore al grande, e piccolo *Albergement* nella val Romeis.

La colonna migliare, di cui parla M. d' A. *p.* 284., colla quale vuol fissare la distanza in miglia Romani tra *Aventicum*, ed *Ebredunum*, non basta per essere in diritto d' ivi correggere l' indicazione della Tavola Teodosiana. Non è certo, che quella colonna si ritrovasse precisamente a un miglio da Iverdun; indi non è sicuro, se questo miglio sia Romano, oppur di quelli della Svizzera, o d' Alemagna; finalmente egli non potette fare le considerazioni più convenevoli sul locale, poichè gli mancava l' aiuto di una buona carta di cotesto paese, come lo ebbe rapporto a' luoghi della *Franche-Comté*, ch' egli stesso l' accenna *p.* 301. all' articolo *Filomusiacum*, dove neppur saprei approvare le sue peraltro sottili osservazioni. E' vero, che la Tavola ci dà XV. da *Vesontio* a *Filomusiacum*, e di quì ad *Ariolica* XIIII., e l' Itinerario Antoniniano non c' indica che XVI. da *Vesontio* ad *Ariolica* (Besançon, e Pontarlier) onde il difetto, che vi

ha

ha nell' Itinerario, procede, dacchè non porta il luogo intermedio, ch' è appunto *Filomusiacum* notato nella Tavola col numero XV. Egli dice, che questo numero partendo da Besanzone s' arresta al castello di Mailloc, dove perciò colloca *Filomusiacum*: di quì a Pontarlier trovandovi ancora la distanza di circa 9. leghe (contandone 23. da Besançon a Pontarlier) per render la Tavola conforme al locale, sostituisce il numero VIIII. al XIIII. notato nella Tavola. Però la nuova edizione di questo prezioso monumento interamente conforme al suo originale ci dà l' istesso nome, e l' istesso numero di XIIII. Il nome di *Filomusiacum* conservavasi ancora in quello di *Musiacum* nel secolo IX., e trovavasi in una distanza convenevole ai numeri della Tavola; perciò nulla si dee in essa cambiare. Lo sbaglio di M. d'A. derivò, dacchè egli contò per leghe, quando ivi tuttavia si conta per miglia Romani. L' altra correzione, ch egli vuol fare al nome portato dalla Tavola, leggendo *Filo-Maliacum*, è anche meno felice; mentre tra i luoghi, che l' Imperador Lotario confermò nel 848. all' abazia di S. Claude, vi ha *Musiacum*; e i luoghi, ch' ivi son nominati all' intorno di questo non ci lasciano più dubitare, ch' esso sia il medesimo di *Filomusiacum*. Questo diploma si legge presso Dunod *loc. cit. T.* 1. *p.* 68. delle prove.

Così

Così pure la diſtanza ſegnata nella Tavola a *Divona* (Cahors dalla parte de' Cadurci) è di miglia, e il termine di coteſta diſtanza, ch' è *Fines*, non ci porta ancor fuori della Narboneſe: indi conducendoci la Tavola alla capitale de' Cadurci pel luogo nomato *Coſa* (Coz) la ſua indicazione di VII. è di leghe, e non di miglia; e convien oſſervare, che *Coſa* è già fuori dei limiti della Narboneſe.

All' articolo *Flenium* notato dalla Tavola ſulla ſtrada da Leida a Nimega ricava M. d' A. *p.* 314. da Lamberto d' Aſchaffenbourg, che ſotto l' anno 1048. Ularding (allora la più conſiderabile delle città della Friſia) appellavaſi *Flardirtinga*, e *Marchio Flardirtingæ* chiamaſi nella cronica d' Ermanno Contratto il Duca dell' Ollanda. Raccolgo di quì eſſer veriſimile, che il nome di *Flandria* ſia derivato da *Flenium*, che fu la città principale di tutto quel paeſe da *Bononia*, *Turnacum*, *Bagacum*, ed *Atuatuca*, tra le quali città è ſituata la Fiandra, come pur ſi vede nella carta di M. d' A. Egli rammenta una colonna migliare indicante XII. ritrovata a Monſter, preſſo S. Graveſande; ne calcolò l' intervallo de' miglia Romani, e trovò, ch' eſſa rapportaſi appunto ad Ularding: potea quindi oſſervare, che coteſta colonna migliare c' indica una ſtrada Romana, che neceſſariamente terminava al mare, e ſarebbe ſtata inutile, ſe non vi ſi foſſe trovato un qualche porto da quella parte.

Il

Il ſito di Keyſerſtuhl ſulla ſponda del Reno, poco lunge da' confini de' Reti, e de' Vindelici, contro de' quali Tiberio guerreggiò, induſſe M. d' A. *p.* 327. ad abbracciar l'opinione, che vi colloca il *Forum Tiberii* rammentato da Tolomeo negli Elvezj. Egli, nè gli altri geografi han riflettuto, che Tolomeo non colloca coteſto *Forum* ſul Reno, ma aſſai lunge da queſto fiume; ond' è più veriſimile il riporlo a Vallenſtat, ch' è dell' Elvezia, ed è un luogo antico. Così pure ſuppcnendo egli che *durum* indichi il paſſaggio di un fiume, inclina a collocare a Burg ſul Reno rimpetto a Stein *Ganodurum* nominato da Tolomeo altresì negli Elvezj; ma però Tolomeo nol ripoſe ſul Reno, e veggiamo anche più nelle carte della Svizzera di Julliot, che il luogo ſul Reno rimpetto a Stein ſi nomina Ausburg, e in altre Uſsburg, e non già *Burg*; onde appariſce, che l' antico nome di queſto luogo era *Auguſta*, che non può convenire a *Ganodurum*.

Oſſerva M. d' A. *p.* 355., che *Geſoriacum* (Boulogne; però Mela, Plinio, e Tolomeo ſcrivono *Geſſoriacum*) preſe il nome di *Bononia* al tempo di Coſtantino: per indicarci la prima volta che coteſta città fu così ſopranominata, adduce quel paſſo dell' anonimo autore della vita di Coſtantino, dove ſta ſcritto, che queſto principe *properans ad patrem Conſtantium venit Bononiam, quam Galli prius Geſo-*

ſoriacum vocabant ; ciò fu l' anno 306. poco innanzi li 25. di Luglio, quando morì Coſtanzo. Queſta città preſe un tal nome tra il 297. e il 306.; imperciocchè Eumenio nel panegirico, che recitò in onore di Coſtanzo nel 297. l' appella ancora *Geſſoriacum*, *cap.* 6. (*Geſſoriacenſe litus cap.* 14.) ma l' autore del panegirico recitato a Trevigi in onore di Coſtantino l' anno 309. parlando dell' armata meſſa in piedi da Coſtanzo nel 306. dice, *exercitus*, *qui Bononienſis oppidi litus inſederat.* Però Eutropio *l.* 9. *c.* 13. parlando di Carauſio, la nomina *Bononia* per anticipazione ſecondo l' uſo de' ſuoi tempi.

M. d' A. *p.* 364. oſſerva aſſai bene, che la città nominata da Tolomeo ne' Triboci *Helcebus* è l' iſteſſa dell' *Helvetus* dell' Itinerario Anonominiano, e dell' *Helellus* della Tavola Teodoſiana. Infatti Tolomeo dà ad *Helcebus* l' iſteſſa poſizione, che ſi ha nell' indicazione della Tavola, e dell' Itinerario *p.* 354. (i numeri alla *pag.* 350. ſono vizioſi) che corriſponde eſattamente al ſito di Ell, che ritiene ancora l' antico nome: queſto luogo è collocato ſulla deſtra ſponda dell' Ill rimpetto a Benfeld: ci reſta ſoltanto ad accertare la vera lezione di queſto nome. Nel più antico manoſcritto dell' Itinerario in un luogo leggeſi *Elbeium*, in due altri *Elveto*, come hanno pure tutti gli altri manoſcritti: queſto nome ſi accoſta viemmeglio a quello, che abbiamo nell'

nell'originale della Tavola Teodoſiana *Helellum*, e queſto al moderno del ſuddetto luogo, e fiume. Io pertanto in vece di *Helcebus*, o *Helvetus*, leggerei *Helellus*, o *Helvellus*. Così pure ove M. d'A. *p.* 379. legge *Iculiſna* (Angoulême) io leggerei *Icoliſma*, ch'è più corriſpondente al *Civitas Ecoliſmenſium* della Notizia delle province della Gallia, e inoltre alle carte, e agli autori de' mezzani tempi, che ſcrivono ſempre colla lettera M, e perfino al moderno ſuo nome.

Non è già nel ſito attuale di Lauſane, che convien riporre il *Lacus Lauſonius* dell' Itinerario, o il *Loſonne* della Tavola: queſto luogo era anche più vicino al lago. Nel ſecolo VI. la traslazione della ſede veſcovile di *Aventicum* illuſtrò Lauſane, come riflette M. d'A. *p.* 396.: ſiccome perciò la traslazione della ſede di *Vindoniſſa* a Coſtanza, perchè fuori de' limiti della Sequaneſe, non fu più ſoggetta alla metropoli di Beſançon; così la ſede di *Aventicum* trasferita a Lauſane reſtò ſoggetta a Beſançon, comunque non ſembri che lo foſſe. Certamente ſi trovò compreſa ne' confini della *Colonia Equeſtris*, ch'era della dioceſi di Geneva; a riſerva che la dioceſi di Belley, ove fu trasferita la ſede della *Colonia Equeſtris* (Nion) ſia ſtata data in compenſo; mentre è ſoggetta a Beſançon, ancorchè ſia compreſa negli antichi limiti della Vienneſe.

Tra la posizione di *Lacus Lausonne*, e *Viviscus* dice M. d' A. *p.* 396., che la Tavola indica XIII., ma però tra questi due luoghi essa c' indica solamente XII., il qual numero non è sufficiente, e si dee leggere con tutta ragione XXI. La colonna migliare, ch' ivi accenna, ritrovata *à S. Saphorin prés de Viviscus*, fu ritrovata precisamente a 1. ½ lega all' ovest di Vevai. Osservo intanto, [2] che la strada indicataci dalla Tavola tra *Lacus Losonne* e *Ariolica* è l' istessa che quella dell' Itinerario Antoniniano *p* 348., ma nella Tavola vi mancano due nomi, uno col numero XVI., ch' è immediatamente di là da Lauson, e l' altro anche col suo numero tra Lauson, e *Ariolica*, e a questa pure s' ha da supplire il suo numero. Il primo luogo deve essere *Urba*, ma in vece di XVI. convien leggere XVIII., come si ha nell' Itinerario. La distanza è di miglia Romani, come la riconobbe anche M. d' A. *p.* 723.

L' Itinerario Antoniniano tra Mandeure, e Brisac ripone *Larga* (Largitzen tra Alt-Kirk, e Granvillars nel Suntgaw) tra Mandeure (*Epamanduodurum*) e *Larga* pone altresì *Gramatum*, la cui posizione può fissarsi a Granvillars. M. d' A. *p.* 402. osserva, che il totale delle distanze dell' Itinerario tra Mandeure, e Largitzen eccede; quindi attenendosi all' indicazione di XVI. tra *Epamanduodurum*, e *Larga* secondo la Tavola, in cui non

vi

vi ha *Gramatum*, prende quel numero per 16. leghe di Francia, che le fa convenire con 25. miglia Romani, e ſopprime nell' Itinerario il numero XVIIII. di *Gramatum*, come una indicazione compreſa nel totale della diſtanza; onde ritien ſolo il XXV. dato a *Larga* (*Itiner. p.* 349.) M. d' A. in queſto articolo adottò le oſſervazioni di Veſſelingio. Convien riflettere, che nel ſolo manoſcritto dell' Itinerario, in cui vi ha *Epamanduodurum*, non vi ha *Gramatum*, e tutti gli altri, che hanno queſto luogo, non hanno poi *Epamanduodurum*; ma ſiccome coteſto codice è il più antico di tutti, ed è molto eſatto, ſe ne dee ritenere la ſua lezione, come anche degli altri, che fra di loro non ſon varianti, e che ſon anzi ſoſtenuti dalla Tavola Teodoſiana. Si avverta però, che la ſtrada deſcritta in queſto codice è differente da quella, che gli altri deſcrivono. Se *Gramatum* ſi foſſe ritrovata ſulla ſteſſa ſtrada, come arbitra M. d'A., non vi ſarebbe l' iſteſſa indicazione di XXV. tra queſto luogo, e *Larga*, dove il manoſcritto, che ha *Epamanduodurum*, porta il numero XXIIII. tra queſto luogo, e *Larga*, come impariamo dalle note del Surita. Laonde neceſſariamente *Gramatum* ritrovavaſi ſur un' altra ſtrada più lunga di 7. leghe.

Sulla ſtrada da Beſançon a Mandeure l' Itinerario Antoniniano ſegna *Velatodurum* a XXII. da Beſançon, e a XII. da Mandeure, intervallo,

vallo, che M. d' A. *p.* 683. ribassa a 32., però la Tavola ha solamente XXXI., bensì in vece di *Velatodurum* pone *Leposagium* in altre distanze. M. d' A. fissa poi il passaggio di *Velatodurum* a Pon-Pierre, ove si passa il Doux nelle vicinanze di Clereval, andando da Besançon a Mandeure. Adunque vi è un errore nella sua carta della Gallia, in cui questo luogo non è posto lungo il fiume Doux, anzi è fuori di questa strada, e in una distanza uguale di 22. miglia tra *Vesontio*, ed *Epamanduodurum*.

L' osservazione, ch' ivi copiò M. d' A. da quella di Vesselingio nell' annotazione su *Vindonissa pag.* 238., non è quivi ben applicata, mentre non si dovea contar per miglia, quando gl' istessi Itinerarj, procedendo da Besançon in fin là, aveano già contato per leghe. In prova della sua supposizione egli vi porta l' intervallo notato dall' Itinerario da *Urunci a Mons Brisiacus*, ove riguarda l' indicazione di XXIII. o XXIIII. per miglia, quando son leghe, e così situò malamente *Urunci*, che si dee ritrovare tra *Cambes*, e *Stabula*. L' Itinerario dopo il luogo *Ad Fines* conta sempre per leghe lungo le tre strade, dove segna semplicemente M. P. (*p.* 238. 349. 354.) Solamente nella quarta strada, che descrive *p.* 252. indica insieme per leghe, e per miglia. Ora tra Largitzen, e il luogo, dove convien situare *Urunci*, ritroviamo 16. leghe

in

in dritta linea, le quali per gli angoli, e i riggiri, che s'incontrano per quel cammino, ci danno le XVIII. leghe notate dall'Itinerario. Con tutto ciò M. d'A. *p.* 725. riviene alla sua prima idea sulla posizione d'*Urunci*, rapportandosi alla misura del miglio Romano, per uniformare alla distanza locale l'indicazione dell'Itinerario, e la colloca a Ruscen, o Rixen sulla direzione della strada, che tende da Largitzen a Brisac. Ma sembrami incontrastabile, che tanto l'Itinerario, come la Tavola fino ad *Urunci* indichino le distanze solamente per leghe. Non è che sulla strada lungo il Reno tra *Ad Fines*, e *Brocomagus*, che l'Itinerario indica doppiamente per miglia, e per leghe (*p.* 251. 252.) Nondimeno il luogo di Riscen non ci costrigne a ricercare *Urunci* se non sulla strada, dove l'Itinerario indica le distanze insieme per leghe, e per miglia, cioè sulla divisata strada lungo il Reno.

Infatti tra *Augusta Rauracorum*, e *Cambes* la Tavola indica in due distanze XIII., e l'Itinerario in una sola XII., di lì fino a *Mons Brisiacus* il locale ci dà 16. leghe: abbiamo pertanto a un di presso i XXX. miglia indicati nell'Itinerario tra *Arialbinnum*, nella cui posizione si dee collocare l'*Augusta Rauracorum*, come di sopra osservai. Ora l'Itinerario *p.* 252. segna X--XV. leghe tra *Monte Brisiacus*, e *Arialbinnum*, passando per *Urunci*:

 Arial-

Arialbinnum è a 5. o 6. leghe da *Augusta*, come porta il locale, e la Tavola Teodosiana: abbiamo adunque i XXX. miglia dell' Itinerario. Quindi siccome 10. leghe danno 15. miglia, è chiaro, che nell' Itinerario in vece di M. P. XXII. si dee leggere M. P. XV. o piuttosto XIIII., per non allontanarsi dalla somiglianza de' numeri. Abbiam intanto il luogo d' *Urunci* sulla strada lungo il Reno a 10. leghe, o 15. miglia da *Arialbinnum*, e a 15. leghe, o a 23. miglia da *Monte Brisiacus*. L' Itinerario *p.* 350. ne mette XXIIII., adunque vien questo luogo a cadere quasi a metà della strada tra *Stabula*, e *Cambes*. Correggansi finalmente i numeri dell' Itinerario *pag.* 251. *Finibus* M. P. XX. *Vituduro M. P. XXII.* io leggo *Vituduro M. P. XIII. Vindonissa* M. P. XXIIII. *Rauracis* M. P. XXVII. leggo XXIII. certamente da *Finibus* a *Vitudurum* non vi son più di X. leghe, e XX. di quì a *Vindonissa*, che corrisponde alla somma di XLVI. miglia tra *Fines*, e *Vindonissa*. Quì peraltro i numeri composti di leghe, e di miglia son mal sicuri. Il locale, e la Tavola ci danno 22. miglia, o 16. leghe da *Vindonissa* a *Rauracis*, che conferma la mia emendazione di XXIII. all' indicazione di *Rauracis*. Così *p.* 252. *Artalbinno* (*Arialbinno*) M. P. XXVII. *Leg*: io leggo M. P. VIIII. *Leug.* VI. *Monte Brisiaco* M. P. XXII. *Leugas* XV., leggo M. P. XXIII., affinchè il numero dei miglia corrisponda a

quello

quello delle leghe: e *p.* 253. *Bingio* M. P. XXV. leggo XXXV.

Di là delle bocche del Rodano Mela nomina il fiume *Ledum*, che Ardoino interpetra pel *Liria* di Plinio *l.* 3. *c.* 4., dove però avvisa, che in tutti i manofcritti di Plinio fi legge *Libria*. M. Aftruc lo crede uno de' due fiumi di Lers, come riferifce M. d' A. *pag.* 405; ma non dovea sfuggire all' acutezza di M. d' A. non effer verifimile, che Plinio abbia nominato dopo l' *Atax*, e l' *Arauraris* il fiumicello Lers, o Lez, fenza nominare la Vidourle, che ha un corfo molto più lungo, e riceve la Viftre, che poco minore della Vidourle fcorre fino dalle vicinanze di Nimes. Confiderando la defcrizione di Plinio vi fi ritrae ch' ei nomina la Vidourle, e non il Lez fotto il nome di *Liria*, o *Libria*, comunque un tal nome fembri avere maggiore analogia con quello di Lez. Ma perchè M. d' A. non parlò del fiume *Luerio*, di cui Strabone *l.* 4. defcrivendo i Salii, dice, che alcuni autori attribuivano ai medefimi tutta la pianura fino al *Luerion* (Λȣερίωνος) e al Rodano? Cafaubono crede, che debbafi leggere Δȣερίωνος, ma nè ivi, nè altrove s' intefe mai un tal nome di fiume. Anzi Bouche *T.* 1. *p.* 423. fcrive ritrovarfi in alcune antiche carte nominato il fiume *Laris* nel territorio d' Aix, città del paefe de' Salii, ed offerva fondatamente, che quefto fiume è il Lar.

 La

La posizione di *Meduantum* è fissata da M. d' A. *p.* 449. a Moyen alla destra del Semoi nell' Ardenne alquanto sopra di Chini: l' indicazione di VIII. che la Tavola Teodosiana ci dà da *Mosa*, o *Mosomagus* (Mouson) a *Meduantum* sulla via, che parte da *Durocortarum*, gli sembra corrispondente alla detta posizione. Ma osservò prima M. d' A. se Moyen cade veramente sull' antica strada Romana? Sulle vestigie di questa s' incontra la terra di *Mente*, che oltre a ritenere un nome più analogo all' antico, corrisponde altresì alla distanza indicata dalla Tavola; onde parmi, che meglio convenga alla posizione di *Meduantum*. Di quì seguitando il viaggio descritto dalla Tavola fino alla *Colonia Agrippina*, siam più all' oscuro, perch' essa rammenta un sol nome mancante di qualche lettera *M. merica*: ma sebben si disamina sembra fosse scritto *Mimerica*, e il luogo di Meringen, ch' e sulla strada Romana andando a Colonia, dimostra il sito di *Mimerica*. M. d' A. che non fece questa osservazione, presume, che la divisata antica strada presso Colonia si potesse unire a quella, che conduceva all' *Augusta Treverorum*. Ma però le vestigie della strada Romana indicano, ch' essa non si univa a quella di Treves prima di arrivare a *Mimerica*, o Meringen, e sembra, come ha divisato il P. Bertholet, ch' essa procedesse dirittamente da Meringen a Colonia. La distanza notata nella Tavola

da

da *Mimerica* ad *Agrippina* (*Colonia*) è di VI. leghe: non è difficile il ravvisarvi la mancanza de' numeri di questa indicazione, per cui dobbiam leggere XXXVI. Il P. Bertholet (*Histoire de Luxembourg lib.* 1. §. 11. *not. K*) descrive tutte coteste strade, e le mette nell' ordine delle arginate, o munite, e un' altra via Romana descrive non indicata dagli antichi itinerarj, che parte d'Arlon, va a Mente, a S. Etienne, a S. Hubert, a Namur, a Davais. Egli poi *T. III. p.* 16. c' insegna, che Namur in varie carte antiche è nominata *Namucum*: adunque s' ingannò chiunque ha conghietturato, che Namur sia la *Nemetocenna* degli Atrebati rammentata da Cesare B. G. *l.* 8. *c.* 12.

M. d' A. non fece menzione di *Noidenolex*, che nella Notizia delle province vien riposta tra le cinque città de' Sequani: essa è chiamata nella Notizia *Noidenolex Aventicus*; Neufchatel, ch' era nel pago Aventicense, potrebbe forse rappresentarla (veggansi Speper *Notizia Germ. part. II. p.* 270. Guilliman. *de Reb. Helvetior. lib.* 1. *c.* 3. *n.* 9.)

Da *Noviomagus* (*Nemetum*) a *Borbetomagus* (Spira, e Worms) l' Itinerario Antoniniano *p.* 355. indica la distanza di XIV., e la Tavola di XIII. M. d' A. *pag.* 494. per uniformarsi alla distanza locale di 18000. pertiche, vi supplisce XVI. Convien avvertire, che l' Itinerario *p.* 374. segna XVIII., ma nell' uno

 e

e nell' altro luogo ſi dee leggere XVII., come anche nella Tavola: certamente i copiſti replicarono per isbaglio il numero XVIII. a cagione di quello, che lo precede, e dell'altro che lo ſeguita; cioè *Magontiaco* XVIII. *Borbitomago* XVIII. *Noviomago* XVIII. *Argentorato* XVIII. La ſomma del viaggio ivi deſcritto da Treves a Strasbourg di CXXIX. corriſponde ai numeri particolari, ma tuttavia vi ſi ſcorge dell' errore nell' intervallo.

Le dioceſi di Léon, e di Kimper nella baſſa Bretagna occupate dagli *Oſiſmii* (che Strabone con grande errore li compreſe in un co' Veneti nella Belgica da quella parte dell'Oceano, come altrove diviſai) formavano il paeſe, che ne' mezzani tempi ſi chiamò *Cornubia*, o *Cornu Galliæ*, Cournouaille, come anche avverte M. d' A. *p.* 509. Converrebbe indagare, donde preciſamente queſto ſopranome traeſſe origine; imperciocchè ciaſcuno ſa, che *Cornu Galliæ* ſi chiamò anche la provincia d' Inghilterra vicina alla *Wallia*, ora il paeſe di Galles; ma forſe aſſai pochi finora oſſervarono, che queſto nome ſi applicò altresì a una parte dell' Alſazia; onde fu un nome appellativo. Però rapporto agli *Oſiſmii* reſterebbe a ricercare, poich' eſſi chiamanſi anche *Oximi* dall' autore della leggenda di S. Menulfo (preſſo i Bollandiſti *T.* III. in Luglio) ſe il luogo antico d' *Oximum*, Exme, o Yeſme, foſſe compreſo nel paeſe di queſti popoli:

poli : M. d' A. non fece questa osservazione, ed io manco di una buona carta di cotesto paese, per farla fondatamente.

M. d' A. scrive *Sardones p.* 579., piccolo popolo, che abitava nella diocesi di Roussillon. Vossio però osserva, che si dee leggere *Sordones* in Mela, e in Plinio, e i manoscritti di amendue questi autori confermano una tal lezione (veggasi Ardoino *in Plin. l.* 3 *sec.* 5. *n.* 9.) tuttavia nel secolo VII. conservavasi questo nome. Dai *Sordones* derivarono forse i *Surdaones* di Spagna, la città principale de' quali era *Lerida*. Il nome d' *Illitris* primaria città de' *Sordones* serve a indicarci la loro origine Aquitanica; e il dialetto degli Aquitani era molto analogo a quello degl' Iberi di Spagna. Ma Tolomeo, che assegnò *Illiteris*, e *Ruscino* a' Tectosagi, è forse perchè non abbia conosciuto i *Sordones*, come arbitra M. d' A. *p.* 580.? anzi perch' essi eran ristretti fra i Volci, e i Pirenei, limiti della Gallia, ed eran perciò clienti de' Volci Tectosagi, li comprese sotto il nome del lor popolo principale, cui attribuì le suddette città, che eran peraltro proprie de' Sordoni: abbiam vari esempli simili e in Tolomeo, e in altri antichi.

Sartali legge M. d' A. *p.* 582. luogo notato dalla Tavola Teodosiana tra Tolosa, e Lectoure: però nella nuova edizione della Tavola

vola si legge solamente *Sa...ali*; e siccome ivi l'indicazione di questo luogo è di XX. riguardo a Tolosa, e di XVI. da Lietoure, la sua posizione cade a Sarrant: questo nome ci mostra l'antico, una cui parte nella Tavola si perdette; laonde convien leggere *Sarrali*. Ora M. d'A. *p.* 583. calcolando lo spazio attuale tra Tolosa, e Lietoure a 34. leghe di Francia, su l'indicazione di XXXVI. dataci dalla Tavola, fa la riduzione di due leghe. Ma non sembra egli che l'indicazione XX. restando nella Narbonese sia di miglia, e non di leghe? e che *Sarrali* per la distanza di 20. miglia da Tolosa cadendo ancora ne' confini del territorio di questa città, l'intervallo, che vi ha tuttavia tra questo luogo, e il fiume, ch'è di confine, faccia, che l'indicazione XVI. ch'è di leghe, fissi la distanza tra questi confini, e *Lactora*, o Lietoure? così pare a primo aspetto, e che cotesto intervallo debbasi riempire per miglia, invece di ridurre il numero 36. a 34. Ma riflettendo, che le distanze della vicina antica strada tra Tolosa, ed *Elimberris* sono di leghe tanto nella Tavola, che nell'ivi più circostanziato Itinerario Gerosolimitano, adotto l'opinione di M. d'A. Solamente osservo, che siccome nella Tavola vi manca il numero della distanza tra *Lactora*, e *Aginnum*, e che cotesto numero secondo l'Itinerario Antoniniano, e lo spazio attuale è XV., alla maniera, con cui nell'
ori-

originale i nomi, e i numeri di questa strada son disposti, sembra, che l'ommissione del numero cada tra *Sarrali*, e *Lactora*: stabilendo questo numero, siam dispensati da farvi la correzione tentata da M. d'A., ed un numero basta invece di due.

Tolomeo indicando *Valentia* ne' Segalauni tra Vienna degli Allobrogi, e i Tricastini, M. d'A. *p.* 590. dice, che non ci resta più alcun dubbio sulla posizione de' Segalauni. Però Plinio *l.* 3. *c.* 4. attribuisce *Valentia* ai Cavari; onde o Tolomeo s'ingannò, o piuttosto i Segalauni entravano a formare la nazione de' Cavari, come pure i Tricastini. Questa spiegazione è più conforme a ciò, che divisò Strabone *l.* 4., cioè che i popoli di là del Rodano rapporto agli Arecomici eran compresi sotto il nome generale di Cavari. Tanto più l'istessa posizione, che Plinio *ibid.* dà a' *Segalauni* tra i Voconzj, e gli Allobrogi, convenendo parimente a quella di *Valentia*, favorisce viemmeglio questo sentimento. Ma M. d'A. che ciò non ha osservato, vuol correggere *p.* 670. l'edizioni di Plinio, ove scrive *Aravsio Secondanorum. In agro Cavarum Valentia*, con trasportare il punto tra in *agro Cavarum*, e *Valentia*: però se leggesi tutto il testo di Plinio, cominciando *in mediterraneo coloniæ Arelatæ &c.*, uno si avvedrà, che nulla convien cangiare nell' interpuntazione, per ispiegar Plinio sulla distesa de' Cavari. Se ne

sa-

sarebbe convinto M. d'A. medesimo, se si fosse quivi ricordato dell' osservazione, che il citato luogo di Strabone gli suggerì negli articoli *Acunum*, e *Cavares*. Anzi Tolomeo assegnando *Acusion* ai Cavari, riconferma la lezione di Plinio.

M. d'A. non ha riflettuto, che la Tavola Teodosiana scrive molti nomi di luoghi colla lettera S in vece della G. a cagione della pronuncia Celtica. Così in vece di *Cincomagus*, o *Cesone*, essa scrive *Setizone*; così pure *Sermanicomagus*, lezione adottata da M. d'A. *p. 601.*, quando però il vero antico nome è *Germanicomagus*. Per non aver fatto questa osservazione, egli dice parimente *pag. 598.*, che la Seine ebbe un altro nome, perchè Etico nella Cosmografia la chiama *Geon*, o *Geobonna*; ma Etico scrisse colla pronuncia latina, e la G quì vale la S, come in tanti altri nomi Celtici espressi dai Latini e dai Greci colla Celtica pronuncia la S sta per la G: onde *Geon*, e Seine non sono nomi tra loro diversi, come sembrano a primo aspetto.

Penso, che per non uscire da' confini de' tempi Romani, M. d' A. non abbia voluto osservare *p. 632.*, che in conferma della sua lezione di *Tarnadæ* secondo alcuni esemplari dell' Itinerario Antoniniano (quantunque gli altri leggano *Tarnaiæ*, e la Tavola *Tarnaias*) serviva il nome, che gli si dava ancora ne' mezzani tempi *Castrum Tauredunense*, o *Tau-*

re-

redanense, che altrimenti *Taurenaiense* sarebbesi detto. Vien nominato da Gregorio di Tours, e da Mario d' Avenche, che lo colloca presso *Agaunum*, o S. Maurice, dicendo, che trentasei monachi del monistero Agaunense essendosi recati a veder le rovine della montagna, su cui il detto castello era fondato, rimaser sepolti sotto di esse. Così parimente in proposito de' *Tugeni p. 662.* egli potea confermare, che veramente Zug, o Tzoug deriva dal nome di quell' Elvetico antico popolo, facendo osservare, che in alcune antiche carte cotesto cantone si chiama *Tucunia*, e *Tuconia*, dove pur facevasi un mercato.

Dopochè M. d' A. *p. 669.* fece una bella discussione sul *Vahalis*, ramo del Reno, che così diviso forma l' isola de' Batavi, e poi si congiugne colla Mosa, osserva pure, che il fiume *Patabus* della Tavola Teodosiana lungo la strada, che rimonta dalle vicinanze del mare fino a Nimega, va letto *Batavus*, e corrisponde al Wahal: così anche Cellario lo prende pel *Vahalis*, o la Mosa. Io però son d' opinione, ch' abbiasi piuttosto ad intendere la parte inferiore della Mosa; sia perchè *Patabus* nella Tavola è posto verso la foce di questo fiume, sia perchè la Mosa non ebbe mai un nome particolare dopo aver ricevuto il Wahal, che non è nemmen designato nella Tavola, la quale inoltre rappresentando il *Pa-*

ta-

tabus per un fiume diſtinto, e che non dira-
màſi da un altro, non è più adattabile al *Va-
halis*, ch' è ſolamente un ramo del Reno,
che poi ſi uniſce alla Moſa. Oſſervo finalmen-
te, che i nomi di *Patavia*, di *Francia*, di
Svevia &c. ſon di quelli, che furono nella
Tavola deſcritti aſſai dopo il tempo, che l'
originale della medeſima era ſtato delineato,
e compoſto da Agrippa.

Abitavano i *Volcæ Tectoſages* la baſſa Lin-
guadocca, e ſtendeanſi alcun tratto di quà del
Rodano: Narbona era un loro porto, secon-
do Strabone *l.* 4., ma Tolomeo loro attri-
buiſce Narbona, Béziers, e *Ceſſero*. M. d'A.
p. 717. arbitra, che Narbona ſia ſtata degli
Arecomici, finchè non fu metropoli, e che
dopo queſt' epoca formaſſe un territorio diſtin-
to: lo inferiſce da una poſizione *Ad Fines*
tra Carcaſſone, e Toloſa. Così da Narbona
a Toloſa eſclude i *Tectoſages*, e ſolamente
Nimes aſſegna agli Arecomici, ſenza fiſſare
la linea di diviſione tra coteſti due popoli;
gli antichi però ci laſciarono alcune tracce
per fiſſarla. Plinio *l.* 3. *c.* 4. oltre Toloſa,
e Carcaſſone attribuiſce a' Tectoſagi anche
Aghata una volta de' Marſiglieſi, e il ſuo ter-
ritorio: ivi la ſua deſcrizione procede dal ſud
al nord. Adunque con ragione Tolomeo at-
tribuì a' Tectoſagi *Beterræ*, e *Ceſſero*, e ſola-
mente *Vindomagus* (Vigan) e *Nemauſus* agli
Arecomici. Di quì s' impara, che Strabone
s'

s'ingannò, quando disse, che Narbona era un porto degli Arecomici, in vece di dire semplicemente de' Volci, se non volea dir dei Tectosagi. Ausonio scrive *Teutosages*, e parimente colloca Narbona nel lor territorio: Strabone *l.* 4. gli estende quasi fino a' Pirenei.

L'opera di M. d'Anville è degna dell'applauso che s'acquistò. Nessuna provincia d' Europa può ancora contrapporre alla Francia un'antica corografia del proprio paese così profonda, e dettata con tanto spirito geografico. Nondimeno su parecchi altri articoli discordo da lui, e ne darò conto tra breve nella mia Notizia del Piemonte antico. Non ho preteso di censurare un sì grand uomo, ma di cercare con essolui la verità. Egli stesso non può esigere da me una stima maggiore, e M. Schroder non potea maggiormente offendermi, che con averne dubitato.

IL FINE.

IN TORINO.
DALLO STAMPATORE MAIRESSE.

DI commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro Piſelli Vicario Generale del S. Officio di Torino ho con tutta attenzione letta l' Opera, che ha per titolo: *Dell' Antico Stato d' Italia ec.*, e niente avendovi trovato contrario alla Cattolica Religione, nè a' buoni coſtumi, quindi la giudico degna delle ſtampe, ſe così ec. Torino addì 16. Luglio 1771.

Fr. Franceſco Maria di S. Pietro
Carmelit. Scalzo Lettore di S. T.
e Conſultore del S. Officio.

Attenta ſupradicta atteſtatione
Imprimatur

Fr. Dominicus Serra Pro-Vicarius aſſumptus.

V. Franzini AA. LL. P.

V. Se ne permette la Stampa.

GALLI per S. E. il Sig. Conte Caiſſotti di Santa Vittoria Gran Cancelliere.